URANIA

CROCIERA NELLA CATASTROFE

I ROMANZI

D. F. Jones

MONDADORI

17-10-1982
QUATTORDICINALE
lire 1800

D. F. Jones

Crociera nella catastrofe

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Frutterò e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Arrigo Polillo REDATTORE CAPO: Andreina Negretti REDAZIONE: Marzio Toscllo SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati

IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (capo servizio) - Maria Lina Pirovano

URANIA

Periodico quattordicinale n. 929 - 17 ottobre 1982

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 dei 5 marzo 1955

Spcd. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

Urania - October 17. 1982 - Number929

URANIA is published every other week

by Arnoldo Mondadori Editore

20090 Scgrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano

Questo periodico è iscritto alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

CROCIERA NELLA CATASTROFE

1

Un urto leggero, non di più. Non ci feci caso. Ero appena smontato dal lavoro. I miei obiettivi immediati erano un bicchiere di latte e andare a nanna. Sentii qualcuno che gridava, lontano, e un rumore di passi in corsa in coperta. E allora? Bevvi il mio latte.

Qualcuno scese rumorosamente la scaletta di ferro. Un volto rosso, eccitato, si affacciò sulla porta della sala mensa, violentemente illuminata.

— Ehi! Quella dannata trivella si è rotta!

La faccia scomparve, per andare a portare la brutta notizia altrove. Saltai su, male

dicendomi perché avevo versato il latte. Ero il geologo di turno, e non potevo fidarmi di una cosa solo per sentito dire. Il problema era di mia competenza. Una trivella rotta a milleduecento metri sotto il Pacifico più altri seicento metri di roccia era un problema serio, specialmente quando quella era l'ultima e più grossa trivella dell'intera spedizione.

Nei giorni remoti dell'IGY (International Geophysical Year, Anno Geofisico Internazionale: un gran successo degli anni 1957-58 durato diciotto mesi) qualcuno elaborò il *Progetto Mohole* che, più che un progetto, era un sogno. Immaginatevi una mela: la buccia della mela rappresenta la crosta terrestre. Il paragone non è esatto, perché la buccia della mela è di gran lunga troppo spessa per rappresentare in scala esatta la crosta terrestre, ma non importa. La crosta è di spessore variabile: forse trentacinque, quaranta chilometri sui continenti, solo cinque chilometri in certe zone del fondo marino. Sotto la crosta c'è il mantello. Ora, esiste una teoria - che a me sembra buona - secondo cui la crosta non è fissa, ma in realtà scivola sopra il mantello: è la teoria della deriva dei continenti. Secondo questa teoria, un tempo c'era un' unica massa di terra emersa, dalla quale si staccarono man mano i vari continenti. Il continente eurasiatico è andato da una parte, le Americhe da un'altra; l'Africa è rimasta più o meno dove stava prima. La zona di

congiunzione tra crosta e mantello si chiama Discontinuità di Mo-horovic perché il primo che ci ha pensato era uno jugoslavo di nome Mohorovic.

Il Progetto Mohole aveva in programma di trivellare fino al mantello per scoprire tutta una serie di cose, ma il Progetto rimase solo sulla carta perché mancavano i soldi. I soldi finivano quasi tutti nello spazio, che era il prodotto di moda sul mercato della scienza. Un rigagnolo però arrivò fino alla geofisica e si trivellarono così un mucchio di piccoli buchi, per lo più sottomarini.

I pionieri della tecnica delle perforazioni marine furono quelli che per primi cercarono il petrolio o il gas. Ora, alcune navi oceanografiche come la Caldrill hanno perfezionato quella tecnica. Trivellare il letto marino presenta un mucchio di vantaggi, non ultimo il fatto che si possono far guadagnare alla trivella alcune centinaia di metri semplicemente abbassandola nell'acqua.

II nostro progetto consisteva nel trivellare qua e là il letto marino al largo della Costa Occidentale, ed era andato benissimo, fino a quel momento. Quel foro in particolare, trivellato su un contrafforte dell'East Pacific Ridge, doveva essere il nostro colpo grosso. Suffren, il capo mio e del nostro nuovo Istituto, aveva bisogno di qualcosa di spettacolare per raccogliere soldi, e sospettava che quella montagna sottomarina non fosse soltanto crosta, ma ricoprisse una gobba del mantello. Aveva una personalissima teoria sulla compensazione isostatica invertita che era soltanto sua. Nessuno l'aveva accettata, ma la derisione degli accademici suoi colleghi non fece altro che rafforzare la sua fede. Detto alla buona, la teoria della compensazione isostatica afferma che un peso considerevole - diciamo una grossa montagna - può intaccare il mantello. Invece, là dove il peso era inferiore alla media, il mantello può innalzarsi a formare una gobba. Quella era la sua gobba. Così, senza dire niente a nessuno, si era messo a trivellare più in profondità di chiunque altro. E ora si era rotta la trivella.

Sul ponte della trivella gli uomini correvano da tutte le parti bestemmiando con eleganza. Suffren era frenetico: i capelli in disordine, gli occhiali spessi che mandavano lampi. Mi afferrò per un braccio e mi trascinò alla battagliola, come se si potesse vedere qualcosa di quello che era successo milleduecento metri più sotto.

— Che è successo, capo?

— Lo sa Dio! La trivella stava andando proprio bene, poi, di colpo, zac, si è messa a girare senza più mordere! — Alzò le spalle e di scatto mise la marcia del fatalismo, che naturalmente era tutta una finta. — Be', non si può fare nulla. Secondo il programma abbiamo ancora due giorni, e...

S'interruppe di colpo: guardava il mare oleoso che si stava gonfiando a poppa, nero e argento alla luce dei fari.

Poi, lo vidi. L'acqua che ondulava liscia si ruppe; apparve come una macchia press'a poco circolare dalla superficie disturbata, venata. Scomparve con la stessa rapidità con cui era apparsa. Mentre ancora osservavo quel punto, vidi qualcosa con la coda dell'occhio; non feci in tempo a fissarlo, che scomparve anch'esso. Suffren mi stringeva il braccio fino a farmi male. Bestemmiava sottovoce.

— Maledetti i miei occhi! Non ci vedo bene! Cos'è?

Prima che potessi rispondere, un grido da prua mi fece capire che anche altri avevano visto.

Butch, un texano bravissimo che dai suoi nativi campi petroliferi era arrivato fino a noi passando per le trivellazioni sottomarine, si avvicinò, il casco spinto sulla nuca.

— Be' — mormorò con voce stanca — abbiamo trovato qualcosa, credo...

— Cosa?

Butch si strinse la cintura.

— Gas, professore, gas.

— Gas — brontolò Suffren, tra sé. — Estremamente improbabile. Dai dati sismologici avrei assolutamente escluso...

— Mister, i dati vanno benissimo, ma non cambiano minimamente la situazione

— disse quello, dando uno sguardo significativo fuoribordo.

Mi pareva che le increspature fossero più frequenti, e più grandi.

— E direi che ci conviene andarcene in fretta. Forse non è abbastanza per fare un botto davvero grosso — proseguì Butch — ma se è meta

no ci può accendere una torcia sotto il sedere!

— Già, avete ragione. — Suffren alzò le spalle. — Voglio quelle «carote», però. Recuperate quello che potete, e andiamocene.

Il capotrivella annuì, si strinse ancora la cintura e si diresse verso prua, gridando ordini con voce rauca ai suoi uomini.

Mi tranquillizzai un poco quando ci allontanammo dalle acque turbolente. Suffren era andato a parlare con il capitano. La trivella usciva scintillante dal mare, un pezzo dopo l'altro, gli argani gemevano, i motori ausiliari rombavano, gli uomini urlavano. Avevamo avuto sfortuna: tutto qui. Io sbadigliai, stanco, andai sottocoperta e mi misi a cuccia.

Fuori della zona di mare illuminata dai nostri riflettori le bolle di gas salivano gorgogliando nella notte nera, sempre più grandi...

Erano circa le otto e mezzo quando qualcuno mi svegliò scuotendomi rudemente.

— Sveglia, Mitch! Suffren ti vuole in coperta. Subito.

Imprecando, pieno di sonno, mi alzai, mi misi addosso qualche indumento a casaccio e salii in coperta. Una bella mattina, con un po' di brezza e una nebbiolina che prometteva una giornata calda. Suffren era appoggiato alla battagliola, e osservava con profonda tristezza qualcosa a una cinquantina di metri di distanza. Mi svegliai del tutto, subito.

C'era una zona circolare del diametro di una decina di metri che gorgogliava e ribolliva come acqua bollente in una pentola gigantesca.

Suffren mi badò appena, e mi rivolse la parola come se fossi sempre rimasto

in coperta. — Non capisco, Mitch. Il poligono sismico... — Continuò a parlare di letture P e S, dimostrando in linea di massima che ciò che stavamo guardando non era possibile. Stava facendo le prove generali del suo rapporto su di me. Per mia natura, sono più un petrologo che un sismologo: il che significa che m'interessano le rocce più che farci rimbalzare sopra onde sonore; comunque, feci del mio meglio.

— Non è colpa vostra, capo. Lavorare a queste profondità è un affare completamente nuovo. Ci possono essere chissà quanti fattori sconosciuti che possono modificare i vostri calcoli. E poi, quei geofoni sono praticamente ancora allo stadio sperimentale, e probabilmente ci hanno fregato. Penso che abbiamo beccato un anticlinale, e forato una piccola sacca di gas, e...

— Sono già arrivato da me a questa conclusione! — disse con selvaggia acrimonia. Chiaramente non gli ero stato di grande consolazione. — Abbiamo preso un campione. Presto sapremo se è metano.

— E se è così, sarete l'uomo che ha scoperto il pozzo di petrolio più profondo del mondo! — Le mie intenzioni erano buone, ma ottenni solo uno sbuffo di disprezzo. Per un po' rimanemmo in silenzio a guardare. Poi pensammo tutt'e due alla stessa cosa, insieme, e Suffren si fece molto meno aggressivo.

— Quello che mi colpisce di più è la ristrettezza della zona turbolenta, considerata la profondità dalla quale viene il getto di gas. Mi aspettavo che le bolle coprissero un'area molto superiore...

— Anch'io. Credo... — Mi fermai. Come teoria era estremamente improbabile.

Suffren mi guardò da dietro le lenti spesse. — Vai avanti. Forse io ci sono già arrivato per conto mio.

— Abbiamo fatto un buco piccolo, del diametro di pochi millimetri, e la trivella, per rompere la punta, deve avere incontrato qualcosa di estremamente duro.

— Se l'ha rotta. Sono propenso a credere che la trivella sia stata sputata fuori dal gas, non rotta.

— Sì, ma è lo stesso. In un modo o nell'altro deve trattarsi di strati incredibilmente compatti, senza falle; abbastanza duri da rompere la trivella, o abbastanza duri da sopportare la pressione necessaria per rompere una trivella, e questo è il punto. Il fatto che la zona turbolenta abbia un diametro di appena dieci metri significa che il gas sta venendo su come una sbarra d'acciaio per un bel tratto, fin quasi alla superficie, direi. E le poche bolle che si formano non fanno in tempo a disperdersi molto.

Suffren annuì. — E ti stai chiedendo perplesso che razza di pressione ci vuole per vincere quella di milleduecento metri d'acqua. Giusto?

— Giusto.

Per un attimo restammo pensierosi e zitti.

— Buon giorno, professore. Buongiorno, Mitch.

Mi volsi per salutare la nuova arrivata con genuino piacere: la dottoressa Bette Holga Jacobsen. Io non so come si regolino i russi per quanto riguarda la presenza di donne a bordo; ma so che una donna come quella è una distrazione spaventosa, a bordo di una nave americana.

Una bionda ben proporzionata alta uno e sessantacinque, sui cinquantacinque chili. Portava i capelli biondi e folti racchiusi in una coda di cavallo che le accentuava 1' ovale del volto, non carino ma bello. Aveva di solito un' espressione un po' solenne e in guardia, e nei suoi modi sentivo una vigile consapevolezza che mi ammoniva a mantenere le distanze. Credo di esserle stato simpatico proprio perché, a differenza di alcuni, avevo dato retta a quell'ammonimento. Quando sorrideva, si trasformava quasi per magia. La bocca severa si addolciva; gli occhi blu, che sapevano essere più freddi del fondo di un fiordo, brillavano. Insomma, per il fortunato mortale cui erano destinate queste manifestazioni, il sole splendeva. Personalmente, ritengo che quel sorriso le desse un vantaggio sleale nei confronti dei suoi colleghi medici. E un paziente maschio che vi rimanesse indifferente doveva essere ridotto male davvero.

— Salve, dottoressa. — Mi ricordai che non mi ero rasato, ultimamente, e che, essendomi vestito in fretta, non ero propriamente in ordine.

Suffren manifestò un entusiasmo infinitamente minore. Lui, per età e dedizione al lavoro, era al di là di ogni tentazione; però si rendeva conto perfettamente dell'effetto che lei produceva sul suo staff e questo lo scocciava enormemente, specialmente quando c'entravo io. Io ero il suo primo assistente, e questo, come mi ripeteva spesso, doveva fare una differenza: ma non la faceva per niente. Così bofonchiò qualcosa sui campioni di gas e si affrettò

ad andarsene, irradiando disapprovazione.

— Qualche guaio, Mitch?

— Be', sì, lo puoi ben dire.

Le spiegai rapidamente.

Ascoltò attenta, un po' solenne. Qualche ciocca di capelli era fuori posto. Mi venne una voglia terribile di toccarli, di rimetterli a posto...

— E ora cosa succede?

— Questo sta a Suffren, ma non abbiamo né il tempo né le apparecchiature per continuare a trivellare. Credo che recupereremo il possibile e poi torneremo a San Francisco. Mi spiace davvero che noi due non si abbia avuto il tempo necessario per conoscerci meglio.

Tagliò corto indicando la zona di acqua turbolenta. — E quello?

— Dipende. Se è metano, gli diamo fuoco e lo lasciamo bruciare. Siamo lontani da ogni rotta, e dunque non potrà fare danni: in un paio di settimane brucerà tutto e si spegnerà da sé. È già successo. Suffren è sconvolto perché i dati sismologici gli hanno dato torto. Niente di più.

Ventiquattr'ore dopo eravamo sulla via di casa. Cosa strana, il gas non era metano, ma azoto. Il che era anche meglio, così non si metteva nemmeno in discussione Fop-portunità di dargli fuoco o meno. Avevamo recuperato gran parte della trivella e una sola «carota» lunga un paio di metri, costituita per lo più da rocce sedimentarie.

Suffren era come un orso ferito. Io ero un po' più contento. Avevamo estratto un mucchio di «carote» dai pozzi trivellati in precedenza, e questo mi avrebbe tenuto occupato per mesi all'Istituto. L'Istituto, alla periferia di San Francisco, era confortabilmente vicino a dove lavorava Bette - a questo c'eravamo arrivati - che esercitava in centro. A bordo, Suffren era convinto che noi si dovesse lavorare ventiquattro ore al giorno. Bastavano dieci minuti di chiacchiere con Bette perché mi guardasse in modo orribilmente minaccioso. A terra sarebbe stato diverso.

Comunicammo per radio alla Marina la posizione del pasticcio che avevamo combinato. La Marina promise la sorveglianza aerea e tutto finì lì. I primi dieci giorni alla fonda furono molto densi.

Appena gettati gli ormeggi, Suffren era scomparso in una nube di polvere per trasformare l'Istituto in un suo girone infernale personale, lasciando a me il compito di sbarcare le apparecchiature. C'era poi il problemino di qualche chilometro di «carote» surgelate, in pezzi da dodici metri l'uno, da sbarcare senza rompere niente e da trasportare nelle celle dell' Istituto. Fu un lavoro spaventoso, e Suffren arrivò vicinissimo al suo obiettivo delle ventiquattro ore quotidiane. Io vivevo a bordo, tra le celle frigorifere e il laboratorio. Quando dormivo, sognavo le carote.

Telefonai a Bette due volte, senza trovarla. La decima notte avevo praticamente finito ogni cosa. Mi gettai grato sulla branda. Dormii fino alle tre del mattino, quando telefonò Suffren.

Dovevo vestirmi, fare i bagagli ed essere pronto per imbarcarmi. Non c'era una vera fretta: l'imbarcazione della Marina che doveva venire a prendermi non sarebbe arrivata prima di quindici minuti. Riappese di colpo, come al solito. Per dieci secondi ri-

masi a guardare il telefono. Poi mi misi in moto. Suffren non scherzava mai.

2

Io vengo da gente del Kansas, per lo più contadini; ma qualche anomalia genetica mi ha sempre spinto verso il mare. Quaranta minuti dopo, salendo a bordo di un cacciatorpediniere, la spinta era molto, molto debole.

Qualcuno prese la mia sacca e mi mandarono in plancia. Le catene dell'àncora risalirono sferragliando, il ponte vibrò e il sibilo triste e acuto del fischietto del nostromo risuonò stridulo dagli altoparlanti.

In plancia mi spinsero in un angolo e mi dissero di aspettare. Qualcuno mi portò un caffè, che io sorseggiai grato osservando il rituale scorrevole ed efficiente di una nave da guerra che parte.

Le luci di terra scomparvero presto tra la pioggia. Io pensavo a Bette e ai miei programmi personali, bruscamente interrotti. E, soprattutto, mi chiedevo cosa dia volo Suffren e la Marina degli Stati Uniti volessero da un povero cristo come me. Mi raggiunse il capitano.

— Signor Grant? Le sarei grato se volesse seguirmi nella mia cabina.

Lo seguii. M'indicò l'unica sedia disponibile e in segno di ospitalità tirò fuori un pacchetto di sigarette.

— Faremo prima se leggerete questo — e mi passò una spiegazzata striscia di carta da telescrivente.

IMBARCATE PASSEGGERO NOME GRANT. FATE IMMEDIATAMENTE ROTTA VELOCITÀ ECONOMICA PER POS. UNO ZERO TANGO TANGO VENTICINQUE - PAREN - SEGUONO ALTRE DISPOSIZIONI

Un mucchio di cose andarono al loro posto. Vidi una carta appesa alla paratìa. — Mi fate vedere dov'è questa posizione?

Il capitano si alzò, puntò un dito sulla carta. — Qui.

— Già. Ora comincio a capire.

— Ne sono felice — disse con un sorriso assolutamente non convincente. — Volete far capire anche me?

Lo feci, e gli dissi tutto della trivellazione, della macchia circolare, del gas eccetera.

Per un po' tacque, fumando. Poi: — Avete idea del perché hanno tanta fretta?

— Non saprei. Io sono soltanto il primo assistente. Il capo è il dottor Suffren.

— Sì. — Il capitano chiaramente non era interessato alle gerarchie dell'Istituto. — So che hanno spedito il *Tu-scarora* in quella zona, dodici ore fa... — Si strinse nelle spalle. — Inutile fare ipotesi. Lo sapremo presto. — Mi sorrise brevemente. — Dormite finché potete. Il comandante in seconda vi dirà dove. — Indicò di nuovo la striscia della telescrivente. — Un'altra cosa: non parlatene con nessuno. La comunicazione è classificata top secret.

Questo non l'avevo previsto.

Mi sembrava di avere appena chiuso gli occhi quando qualcuno mi svegliò. Mi misi a sedere e battei la testa contro il sottoponte. Imprecando mi alzai cautamente. La nave si muoveva molto, il rumore delle eliche era assordante. Erano le otto e mezzo. La mia guida aspettò che mi ve stissi - che voleva solo dire che dovetti mettermi le scarpe - e poi mi condusse attraverso le labirintiche viscere della nave fino in plancia.

Era una mattina deprimente e grigia, con un forte vento che sollevava un mucchio di schizzi mentre la prua affondava nel mare grosso. Il capitano era seduto su una sedia dall'alto schienale avvitata al ponte. Mi salutò con un cenno e mi porse un altro dispaccio:

TRASPORTATE DOTTOR GRANT IN ELICOTTERO SU TUSCARORA APPENA POSSIBILE

— Gesù — dissi con notevole emozione. — Davvero mi sbattono dove vogliono, quelli!

Non ottenni che un breve, freddo sorriso. — Di certo hanno per voi grande considerazione, dottore. — Guardò il mare verdastro. — Decollerete molto presto, così arriverete prima. Abbiamo già stabilito il contatto radio con il *Tuscarora.* Vi caleremo giù con una fune. — Prendeva la prospettiva con grande calma.

— Ora ascoltate me, capitano. Io comincio a essere stufo di questa storia! Io

sono un civile, mica un militare, e non capisco...

— Neppure io capisco, dottore. Tutto quello che so è che un grosso e costoso cacciatorpediniere è stato distolto dai suoi compiti per trasportare un solo uomo. Forse non vi va, ma in questo momento questa nave, con le sue quattromila tonnellate e i suoi trecento uomini, ha preso il mare solo per trasportare voi. Non piace nemmeno a me, ma entrambi dobbiamo fare ciò che ci viene ordinato. — Si volse, cancellandomi dalla sua mente. — Accompagnate il dottor Grant in cambusa per la colazione.

A metà del pasto mi portarono un altro dispaccio. Cominciavo a odiare quelle strisce di carta.

CONFIDENZIALE PERSONALE PER GRANT DA SUFFREN STOP RICOGNIZIONE AEREA RIFERISCE EMISSIONE AUMENTATA STOP STUDIARE E COMUNICARE SITUAZIONE GIORNALMENTE PER SETTIMANE UNA O PIÙ SE RITENETE NECESSARIO STOP ATTREZZATURE SULLA NAVE PER VOI SONAR ETC. STOP PAROLA IN CODICE SA

RAH STOP TUTTI I RAPPORTI CONFIDENZIALI STOP BUONA FORTUNA SUFFREN

Guardai con occhi sbarrati quel «se ritenete necessario»: un appello alla mia vanità? Non che mi servisse molto; francamente avevo troppo da fare a sentirmi terrorizzato all'idea di penzolare appeso a una corda giù da un elicottero. Rilessi il messaggio. Buffo nome, SARAH. Di colpo odiai tutto e tutti. Suffren, il capitano, Bette, ma soprattutto Suffren... Carne da cannone, eh? A una rullata più violenta un piatto scivolò per terra e si ruppe: il tempo peggiorava. Finii di mangiare - la mia unica consolazione è che sono un buon marinaio -mi sedetti in poltrona e cercai di pensare a SARAH.

— Dottor Grant? — Un luogotenente grande e grosso, dall'aria allegra, si sedette accanto a me. — Sono il tenente Fiedler. Tra le altre cose, sono addetto alla sicurezza dei mezzi aerei. Mai volato in elicottero?

Scossi il capo.

— Non importa! — E proseguì in modo sospettosamente amichevole. — Ma la Marina ha i suoi regolamenti... accidenti, se ha i regolamenti!

Non provavo nessuna simpatia per lui.

Arrivò al punto. — Vi equipaggeremo di tutto punto, sapete — proseguì in tono allettante. —Tuta di sopravvivenza, salvagente, canotto gonfiabile... Ma dovete conoscere la procedura: cosa si deve fare quando l'elicottero affonda...

— Cosa vuol dire, quando?

— Ah, sì — disse con disinvoltura — se affonda. Prima cosa: non lasciarsi prendere dal panico. Il marinaio apre il portello. Lasciatelo andare giù: non ha senso cercare di uscire quando sta entrando metà Pacifico. Voi non dovete far altro che aspettare, e quando l'acqua che entra comincia a perdere forza, slacciatevi la cintura... questo ve lo faccio vedere poi... e uscite. Tutto qui. State attento alle pale, gonfiate il salvagente e, quando siete un po' lontano dall'elicottero, gonfiate il canotto. Rimanete vicino a dove è caduto l'elicottero. Okay?

Infine ritrovai la voce. —

Sembra che ci siate abituati, agli elicotteri che cascano.

— Diavolo, no! Nemmeno un elicottero abbiamo perso finora: su questa nave, voglio dire.

L'avrei preso a pugni, in teoria.

— Venite nella sala del personale aereo — e dal modo in cui lo disse sembrava che parlasse di un night-club — tra una mezz'ora, e sistemiamo ogni cosa. Portate anche la vostra sacca. Non voglio fare aspettare il vecchio quando ordinerà di decollare.

Mezz'ora dopo mi trovavo dove mi aveva detto e lì vidi il pilota, la qual cosa non mi fece affatto bene. Diciannove anni, forse diciannove e mezzo.

— Salve!

Riuscii a sorridere debolmente. In tre minuti mi conciarono come se avessi dovuto sbarcare sulla Luna. Una pesante tuta di sopravvivenza, stivali, casco con visore, laringofono, cerniere lampo e cordicelle quante non ne credevo possibile, e poi salvagente con bombola e canotto pure con bombola, e Dio sa cos'altro. Cominciavo a capire che fine fanno le tasse che paghiamo. Le istruzioni andarono avanti per un bel pezzo. — Capito tutto, dottore?

Annuii, sentendomi estremamente infelice.

— Benissimo... Allora fate una firma qui, eh? — Un lungo documento era apparso come per magia. — Solo una formalità. Dice solo che vi ho dato le istruzioni per la procedura di sopravvivenza. I regolamenti, sapete...

Firmai.

— Quanto ci vorrà? — Non m'importava se capivano che avevo paura: dopo tutto ero un geologo, mica un eroe di professione.

— Sono circa centocinquanta miglia. Un po' meno di due ore se non cambia il tempo e se troviamo il *Tusca-rora* al suo posto, il che è improbabile, quando pilota Ed. — Il pilota rise e diede di gomito a un individuo fino a quel momento silenzioso, che stava guardando una mappa. Il cuore mi scivolò sotto la suola delle scarpe. Un altro ragazzino delle medie...

Gli elicotteri della Marina non decollano verso l'alto. Si alzano di un paio di metri, fanno una virata di 60 gradi e poi schizzano via di lato. Legato al sedile, vidi per un attimo l'incrociatore. Poi virammo e filammo via. Ci alzammo e le onde sembravano immobili, congelate.

Mi trovai a ripassare le istruzioni in caso di ammaraggio forzato, una mano sulla chiusura della cintura di sicurezza. Il tempo, in qualche modo, passò... Dopo un'era geologica, sentii la voce dell' operatore del *Tuscarora* forte e rassicurante. Il pilota rispose, e cominciammo a scendere. Sotto, la nebbiolina si andava facendo più fitta.

— Rimanete dove siete. Scendete fino a centocinquanta metri. Obbedite strettamente ai miei ordini. — La voce era dura e metallica. — Non dovete, ripeto non dovete portarvi a nord-ovest della nave. — La voce si ammorbidì

in una parvenza di buonumore. — A meno che non vogliate ritirarvi dagli affari.

— Cosa c'è che non va da quella parte, Ed? — chiese il pilota.

— Mi sembra che la nebbia stia aumentando in quella zona — rispose Ed. Ci fu una pausa, poi: — Cristo! Cos'è quell'affare? — esclamò il pilota.

La preoccupazione che affiorava in quella voce non mi fece bene per niente. Il pilota parlò ancora.

— Dottore, ora viro a destra. Date un'occhiata fuori dal finestrino di sinistra.

Il vetro era imperlato di goccioline d'umidità. Riuscii solo a dare una rapida occhiata, ma mi bastò.

La nebbia confondeva la visione, ma a dieci o dodici miglia di distanza vidi come degli anelli concentrici di onde che partivano da un centro che non riuscivo a vedere; e da quel centro s'innalzava una colonna, bianca o grigio-perla. Non vidi altro, ma ebbi l'impressione di qualcosa di enorme. SARAH era cresciuta. Per un attimo mi scordai anche del fatto che di lì a poco sarei dovuto scendere.

— Che cos'è quella roba, dottore? — mi chiese il pilota.

Deglutii ancora. —Non ho visto molto, ma sono d'accordo con quelli del *Tuscarora:* alla larga!

Improvvisamente mi ac-

corsi che eravamo molto bassi, e le onde non erano più congelate, si muovevano. Il marinaio si alzò, si sedette sul pavimento, le gambe penzoloni nel vuoto.

— Ci siamo, dottore. Staccate lo spinotto dell'inter-com, slacciate la cintura e sbarazzatevi del canotto gonfiabile. Andate a mettervi vicino al marinaio. Ci penserà lui a farvi scendere, non preoccupatevi. E buona fortuna con quel bimbo là fuori!

Il marinaio mi fece passare un cappio imbottito sotto le ascelle, mi gridò nell'orecchio: — Stringete il cavo e tenete i piedi uniti. C'è un po' di vento: vengo giù con voi per darvi più peso!

Il *Tuscarora* era sotto di noi, a dieci metri. Una pacca sulla spalla: trattenni il respiro e mi trovai a penzolare nel vuoto, girando lentamente su me stesso. Il marinaio si attaccò al cavo, sopra la mia testa, mi circondò il torace con le gambe e scendemmo. Il rumore era assordante, il vento furioso. A un paio di metri sopra il ponte, mi accorsi che la nave beccheggiava. Con grande destrezza il pilota trovò il ritmo dell'alzarsi e abbassarsi della prua della nave: toccai terra con i piedi, e il cavo si allentò immediatamente. Febbrilmente mi tolsi di dosso ogni cosa, dal casco agli stivali, e misi il tutto in un sacco che un marinaio mi tendeva. 11 marinaio, ancora appeso al cavo, mi passò la mia sacca. Poi mi sorrise, infilò un piede nel cappio, mi fece un cenno di saluto e il cavo cominciò ad avvolgersi, mentre l'elicottero saliva e se ne andava nel tempo stesso. Ragazzini di scuola media! Mentalmente feci loro tutte le mie scuse.

Mi volsi: ero circondato da problemi e da facce nuove. Avevo freddo, ero senza scarpe, il vento era forte, la nave ballava molto. Un marinaio in gabbano impermeabile mi condusse sottocoperta dove finalmente recuperai le mie scarpe.

— Il capitano vuole vedervi.

Questo capitano era tutto diverso dall'altro: basso e tozzo, a terra sarebbe stato quel che si suol dire un buon compagnone. Ma in quel momento, nella sua cabina, non aveva l'aria molto soddisfatta. Il volto abbronzato fino alla fronte aveva un'espressione molto preoccupata:

— Sedetevi, dottore. — Era abituato alla gente che scendeva dal cielo, lui. — Avete visto SARAH?

— Solo un'occhiata.

— Questi sono i miei ordini, dottore. Questo è un cutter della Guardia Costiera. Eravamo in rotta per San Francisco e ci hanno spedito qua. Poi ho ricevuto un messaggio in cui mi si ordinava di mettere le nostre

apparecchiature a vostra disposizione. — Ci pensò un po' sopra, poi continuò: — Questa è una nave d'altura, dottore. Abbiamo carburante per quaranta giorni di mare. Questo è il decimo giorno: sta a voi decidere quanto si debba rimanere. — Cercò di non mostrarsi troppo sorpreso. — Così quello che succederà da qui in avanti è affar vostro, tranne che dovete capire senza ombra di dubbio che non metterò a rischio la mia nave e che se dovessimo scontrarci muso a muso vinco io. Okay?

— Okay, ho capito. Ora vi dico qual è la mia situazione, capitano. — Glielo spiegai, e lui si ammorbidì considerevolmente, fino al punto di farmi portare un caffè.

— Cosa volete fare, dottore?

— Innanzitutto dare un'occhiata al quadro generale.

— Va bene. — Sorrise, per la prima volta. — Non vi invidio, dottor Grant. Tra Marina e Guardia Costiera, vado per mare da trent'anni, ma non ho mai visto nulla del genere.

3

Buttai giù il caffè, mi sforzai di riportare un po' di vita nei miei piedi gelati e seguii il capitano in plancia. Diede un ordine e lentamente cominciammo a virare, rollando, puntando su SARAH.

Per lungo, lungo tempo rimasi a guardare con gli occhi sbarrati, stupefatto e meravigliato in modo assolutamente non scientifico. Lo sguardo di sfuggita che ero riuscito a dare dall'elicottero non mi aveva preparato affatto.

Dal centro nebbioso emergeva una colonna che valutai alta tra i duecento e i duecentocinquanta metri, con un diametro di quindici metri.

Dalla base invisibile, una specie di piedistallo di nebbia oscillante, s'irradiavano le onde circolari, alte due metri circa, con impressionante regolarità. La sommità della colonna spariva in una sottile nebbiolina; il tutto era illuminato dal sole. Lentamente ci avvicinammo al centro, rollando pesantemente, e allora mi accorsi di un'altra cosa.

Potrei paragonare quel rumore solo al rombo di una cascata: ma quel ruggito era più profondo, minaccioso. E, soprattutto, quel suono parlava dell'enorme, primigenia potenza di SARAH.

Mi afferrai al commano e osservai affascinato mentre la nave beccheggiava e rollava, investita di fianco dalle onde innaturalmente regolari. Ero come ipnotizzato. Alla fine mi riscossi, consapevole che ci si aspettava che fossi io a dover fare qualcosa. Io! Un normalissimo essere umano, completamente impotente, che però aveva contribuito direttamente a liberare questo fantastico genio dalla sua bottiglia profondamente sepolta... Un genio alto il doppio di un missile Apollo...

Annuii al capitano.

— Ci sono a bordo delle macchine fotografiche?

— Sì. Due o tre uomini hanno già fatto delle fotografie.

— Bene. — Cercai di sembrare sicuro di me. — Vorrei avere al più presto tutti i film e le foto che avete fatto. Vorrei che chi ha scattato le foto segnasse sul retro la data e 1' ora in cui le ha fatte.

— Va bene.

— Vorrei anche che ordinaste a un paio dei fotografi migliori di scattare foto e filmati a intervalli regolari... Diciamo ogni quattro ore. Dite loro di segnare anche la posizione della nave rispetto a SARAH quando scattano. — Mi stavo scaldando. — Si vede al radar?

— Guardate voi stesso — mi rispose con semplicità.

Un sottile pennello di luce verde girava rapidamente sullo schermo. Il capitano cambiò l'ingrandimento e mi indicò con il dito.

— Là.

L'eco era debole: una macchia appena luminosa. — Non è un segnale molto forte — disse il capitano — e pensiamo che sia dovuto soprattutto alle gocce d'acqua che fanno parte della colonna, più che al gas.

— Non sono un esperto — dissi con grande franchezza. — Ma devo essere sicuro di ottenere tutti i dati possibili... Immagino che non abbiate intenzione di avvicinarvi maggiormente.

— Proprio così, dottore — rispose seccamente. — Cosa sperate di capire dal radar?

— Be'... avere un'idea più precisa del diametro, per esempio. Può darsi che troviamo qualche fatto strano...

— Gesù Cristo! Ma queir affare è tutto strano! — proruppe irosamente il capitano. Mi resi conto che non aveva paura, ma era a disagio. Lo capivo benissimo.

— Questo è l'ingrandimento più forte? — chiesi.

— Sì — e diede un'occhiata al radar. — E non intendo avvicinarmi di più. — Si volse per guardare SARAH.

— Guardate quell'eco, capitano. Cosa ne pensate? Per esempio, mi sembra più luminosa ai bordi che al centro.

Il capitano guardò riluttante lo schermo. — Sì — ammise. — Forse è così. — Alzò il viso e ordinò dall'oblò: — Passate parola per Grimaldi.

— E mi spiegò: — È il re del radar, e ha visto più di tutti noi. C'è qualcosa.

— Cosa?

Scosse il capo. — No, voglio sentire prima cosa dice Grimaldi. Io potrei anche sbagliarmi. — E tornò a sorvegliare SARAH.

Grimaldi era un ometto scattante e lindo... anche troppo per essere un marinaio. — Mi avete chiamato, capitano?

— Sì. Da' un'occhiata al radar, Joe.

Joe osservò lo schermo, regolò un paio di manopole, sollevò gli occhi al

soffitto in cerca d'ispirazione e tornò a guardare nuovamente lo schermo.

— È diverso, ora, capitano. Mi pare che il centro sia più grande di un paio d'ore fa... e l'eco è più forte ai bordi che nel centro, signore.

— Già. — Il capitano grugnì il proprio assenso.

— Avete qualche idea sul perché, Joe? — chiesi.

Non si grattò la testa solo perché così facendo gli si sarebbero arruffati i capelli.

— Difficile a dirsi, signore. Ma io la vedo così. Quando l'abbiamo vista la prima vol

ta, dodici ore fa, l'area ribollente aveva un diametro di circa dieci metri. Ora è di venti metri, e forse più... — Qui si fermò.

Lo incoraggiai dolcemente. — E allora, Joe?

— Be', so che sembra un po' strano, ma pare che ci sia un buco nel mezzo, qualche volta.

Il capitano annuì ancora. *Che farei* mi dissi, e poi: — Grazie, Joe. Vorreste essere così gentile da mettere per iscritto le vostre osservazioni adesso che le avete ancora fresche in mente? Con il tempo e la distanza, se ve li ricordate. E continuate ad aggiornare la vostra relazione. D' accordo, capitano?

— Certo. Procedi, Joe.

— Diamo ancora un'occhiata — dissi. Fuori dovevo alzare la voce per farmi sentire sopra il profondo ruggito di SARAH. — Se voi e Joe avete ragione, quel getto di gas ha abbastanza forza da venir fuori in quel modo da milleduecento metri d'acqua. — Anche con le prove davanti agli occhi, non riuscivo a crederlo. Ero intimorito. — Be', una cosa è certa: non può andare avanti per molto.

Gli occhi del capitano cercarono i miei. — No?

Ci allontanammo di dieci chilometri circa; il capitano ordinò di triangolare SARAH e ci demmo da fare. Quando fummo più lontani, il rollio divenne più accettabile.

La mia cabina era piccola e pulita. L'unica idea buona era stata quella di mettermi in valigia due bottiglie di bourbon. Non si beve, sulle navi della Marina; e nemmeno su quelle della Guardia Costiera, temevo. Io ero un civile impenitente; se volevano giocare a battaglia navale, facessero pure.

Mi versai un goccio, mi buttai sulla branda e cercai di elencare i miei problemi. Prima di tutto, l'esperto ero io. Nessuno pretendeva che fermassi SARAH, ma a me toccava l'onere di scoprire, se possibile, cos'era successo e di raccogliere tutti i dati che potevo. Prima domanda: cos' era successo? La risposta mi sembrava abbastanza facile. Malgrado accurati esami sismici, magnetici, e con il sonar, avevamo perforato una sacca di gas in cima a un anti-clino. Scoprire del gas in ci ma a un anticlino ò cosa del tutto normale; chi cerca petrolio passa la vita trovando gas del genere. La cosa diversa era che, invece di metano/petrolio, avevamo beccato una sacca di azoto enormemente compresso, e pensando a quel pilastro che s'innalzava nel cielo io per primo ne ero felice. Fosse stato metano, avremmo dovuto per forza dargli fuoco, col risultato di ottenere un bel falò alto trecento metri; ma, accendere quel fuocherello sarebbe stato un lavoro da far rizzare i capelli.

Solo che non era metano, bensì azoto, un bel gas innocuo, ma totalmente fuori della mia esperienza. C'era un' altra questione: la pressione. In geofisica la pressione si misura in chilobar. Un chilo-bar equivale a mille atmosfere circa. La pressione aumenta con la profondità. L'uomo gratta la crosta terrestre e riesce a malapena a raggiungere il livello dei venti chilo-bar. Nel nucleo la pressione è superiore ai millecinquecento chilobar.

Il nostro spillo, la nostra trivella, doveva avere raggiunto la fascia tra i cinque e i dieci chilobar, ma di certo il gas usciva a una pressione di molto superiore. Quanto, non sapevo, ma se avessi raccolto abbastanza dati, a terra forse avrebbero potuto azzardare una stima attendibile. Guardando il fondo del bicchiere, decisi di ipotizzare una trentina di chilobar. L'altra questione era quanto era grande la sacca di gas da cui usciva SARAH, e qui non si potevano neppure avanzare ipotesi.

Io avrei dovuto raccogliere i dati che potevo e aspettare che la pressione diminuisse, dopo di che il peggio sarebbe passato. Semplice. Mi versai un altro goccio e impostai un programma di rilevamenti batitermografici, di esami del fondo con l'ecoscandaglio, di controlli sonar della parte della colonna che era sott'acqua, di prelievi dell'aria. Con un sorriso soddisfatto feci un brindisi a me stesso e andai a mangiare.

Mentre mangiavo scoprii che, sebbene il cutter fosse dotato di un laboratorio oceanografico, a bordo non c'era nessun esperto. Poi il secondo mi mostrò il laboratorio, e mi disse di fare come fossi stato a casa mia. Osservai le apparecchiature con interesse, ma non ebbi il coraggio di dirgli che per me significavano poco o niente. Trovai però un sottufficiale e due marinai incaricati di assistere l'oceanografo assente: in un' ora, buttai giù tutto quello che volevo fare; infine passai i miei appunti al sottufficiale affinché badasse all'aspetto operativo, e salii in coperta.

Trovai il capitano in plancia, e gli chiesi se si potevano prendere campioni d'aria, ma mi rispose di no. Mi feci un appunto mentale di comunicarlo a Suffren, affinché ne parlasse con quelli dell'Aviazione.

A poppa, il sole era basso nel cielo limpido. SARAH, quindici chilometri più lontano, sembrava ancora più imponente. La parte della colonna illuminata dal sole era bianchissima, mentre il lato opposto sfumava nel grigio. La sommità si perdeva nella nebbia, un po' inclinata sottovento.

Andavamo piano, a quattro nodi soltanto, la velocità minima per poter manovrare. A parte la maretta che veniva da sud est, cancellata dalle onde di SARAH che ci facevano beccheggiare ritmicamente. il mare era calmo. Scroccai un sigaro al capitano e 1' accesi. Cominciava a piacermi, quell'incarico: la mente umana si abitua facilmente, e perfino la maestosa e tragica bellezza di SARAH mi affascinava di meno. C'era Bette, a terra, e l'importanza del mio incarico l'avrebbe debitamente impressionata... Soffiai fuori il fumo, guardando SARAH come un texano che riveda il suo primo pozzo di petrolio scavato in giardino.

Fu il capitano ad accorgersene per primo. Si staccò dal corrimano, stritolò il sigaro nel grosso portacenere d'ottone. Si spinse il berretto sulla nuca.

— Dio onnipotente, se fa caldo! Sembra di stare in un bagno turco.

Avrei dovuto prendermi a calci. La nebbia, che avevo ritenuto essere composta da minuscole particelle d'acqua sollevate dal getto tonante, era in realtà vapore acqueo che si condensava per la differenza di temperatura. Il plinto, il piedistallo alla base della colonna, era vapore... Il gas, riscaldato dalla pres

sione enorme, faceva bollire il mare... Stavo ancora dibattendo se ammettere la mia sorpresa o no - dopotutto, 1' esperto ero io - quando il capitano parlò.

— Dottore — disse, parlando con difficoltà, come a scatti — non... notate... nient'altro? Lo guardai.

Aveva la bocca aperta, il viso inondato di sudore; e respirava forte, come uno che abbia fatto quattro piani di corsa.

Allora scoprii che anch'io ansimavo, che il cuore mi batteva come un forsennato, e che stavo male dalla paura.

4

Il capitano reagì prima di me. Si girò, guardò i due fumaioli. Invece di aria calda e limpida, una gran nube di fumo nero e oleso si srotolava pigramente verso poppa.

Ansimando, con gli occhi sbarrati, mi scostò ed entrò nella timoniera. Lo seguii, e quei pochi passi mi tolsero il respiro.

Uno sguardo all'ufficiale di quarto e al timoniere bastò al capitano: anche loro non stavano meglio di noi.

Con voce gracchiarne ma imperiosa il capitano riuscì a ordinare: — Rotta uno zero cinque. A tutta forza!

Il telefono della sala macchine squillò. L'ufficiale di quarto era riuscito ad arrivare barcollando al quadro controllo macchine e a premere un bottone. Lentamente, come uno che camminasse nella melassa, prese il telefono. — Qui plancia! Parlate, sala macchine! — Si appoggiò alla paratia, barcollando.

— Sì. Portatelo... in infermeria. — Il telefono gii sfuggì di mano, batté contro la paratia.

— Un. uomo... collasso in sala macchine... signore... il caldo... — s non riuscì più ad andare avanti.

Il capitano si aggrappò alla sua sedia dall'alto schienale.

Finalmente avevo capito. Sottovento alla colonna c'era una corrente discendente: milioni di. metri cubi di azoto erano discesi su di noi, diluendo la percentuale d'ossigeno contenuta nell'aria. Era come se improvvisamente ci fossimo trovati in cima a una montagna alta cinquemila metri, e il funo nero che usciva dai fumaioli ne era una prova. Diminuendo il contenuto d'ossigeno nell'aria, la miscela aria/gasolio risultava troppo ricca, e la combustione non era completa: quel fumo era gasolio non bruciato.

Il capitano si afflosciò sulla sedia, prese il microfono.

— Qui il capitano! — s'interruppe, ansimando. — Ridurre... ogni attività... al minimo... aspettare...

Stavamo andando più veloci. Un ronzìo acutissimo mi diceva che le turbine ausiliarie, messe in moto dalla timoniera, potevano far filare a trenta nodi.

— Velocità?

L'ufficiale di quarto stava in piedi per pura disciplina. — Sedici in aumento... signore. — Il timoniere era afflosciato sulla ruota: senza il suo sostegno sarebbe caduto.

La nuova rotta doveva portarci al più presto dal lato sopravento di SARAH. Avremmo dovuto passare vicino alla colonna, era inevitabile. Il *Tuscarora* rollava e beccheggiava follemente, spanciando contro le onde.

A un rollìo particolarmente violento, persi la presa e mezzo barcollando mezzo cadendo uscii dalla porta della timoniera per fermarmi contro la battagliola. Respiravo a fatica, la bocca secca, con un cattivo sapore come di ottone riscaldato. Nubi di fumo nero uscivano dai fumaioli; ma proprio

mentre guardavo vidi il fumo farsi meno spesso, e la morsa che sentivo al petto si allentò, la testa cominciò a schiarirsi. Il beccheggio era spaventoso, la nave saltava sulle onde come un ciottolo piatto lanciato sull'acqua, ma stavamo uscendo dalla zona mortale. Un attimo dopo ne eravamo fuori.

Mezz'ora dopo ero sdraiato in branda, depresso e preoccupato quanto il capitano. Appena tornati nell'aria pura, avevo provato una sensazione esilerante, come di vittoria; l'aria sembrava champagne. Solo il capitano non aveva preso parte all'eccitazione generale: se ne stava seduto tetro e silenzioso, senza sentire le mie congratulazioni per la sua rapidità nel prendere le decisioni. Poi era venuta la reazione.

Non era stata una vittoria: l'avevamo scampata per un pelo. Se la concentrazione dell'azoto fosse stata un po' superiore, se ci fossimo addentrati un po' di più, se il capitano fosse stato un po' meno pronto... Eravamo stati fortunati: un ferito, quello che aveva avuto un collasso in sala macelline e che si era fatto un graffio alla testa cadendo. Fortuna, tutto qui. Bastava un niente e il *Tusca-rora* poteva diventare una nave viva con un equipaggio morto, che avrebbe navigato senza timoniere fino a fracassarsi contro la Costa Occidentale.

Girandomi sul letto, scorsi i fogli con i dati dei rilevamenti, e questo mi ricordò che dovevo guadagnarmi il pane. Così preparai un rapporto per Suffren.

A SUFFREN DA GRANT STOP SARAH ORA CENTOCINQUANTA METRI STOP COLONNA E TEMPERATURA SUGGERISCONO PIÙ DI TRENTA CHILOBAR STOP NESSUN SEGNO DI DIMINUZIONE STOP ALTEZZA ONDE FORSE MIGLIOR INDICE DI POTENZA STOP ATTUALMENTE ALTE DUE METRI CIRCA A DUE MIGLIA STOP 2 - PROGRAMMA RILEVA-

MENTI BATIMETRICI E PROFILI LETTO MARINO IN CORSO STOP MANCANO ATTREZZATURE PER PRELIEVI ARIA STOP SUGGERISCO INTERESSARE URGENTEMENTE AVIAZIONE STOP

3 - CONCENTRAZIONE PERICOLOSA PROBABILMENTE SACCA LOCALE INCONTRATA SOTTOVENTO A OTTO MIGLIA STOP

4 - FILM E FOTO FATTE STOP

Portai questo capolavoro nella cabina del capitano. Anche lui, in maniche di camicia, stava sudando sul rapporto. Lesse il mio messaggio in silenzio e ci scrisse sopra in lettere maiuscole SEGRETO.

— Vorrei chiedervi una cosa, dottore, per il mio rapporto. A me sostanzialmente interessa la sicurezza della navigazione; meno male che qui siamo lontani dalle rotte normali, altrimenti saremmo in un bel guaio. Se avete qualche idea in proposito...

Non avevo nessuna idea, e la cosa non lo sorprese. Lui aveva in mente di vietare la navigazione entro un raggio di novanta chilometri da SARAH, e la cosa mi sembrò

molto sensata. Mandò i messaggi in trasmissione, e cominciammo a parlare della nostra situazione.

— Non mi è piaciuta V esperienza di questo pomeriggio... e la prossima volta potremmo essere meno fortunati. Pensate che possa capitare la stessa cosa anche in altri settori? — mi chiese.

— Ma... io non sono un meteorologo, però credo che a sopravento il rischio sia minore, o quasi inesistente. Comunque le condizioni atmosferiche e il giro del vento possono sempre cambiare.

Mi guardò a lungo, come se valutasse che valore potesse avere la mia opinione. Poi annuì. — Sì, mi sembra ragionevole. Ho chiesto il vostro parere, ma questa notte intendo tenermi a venti chilometri buoni a sopravento.

— Speriamo che il vento non cambi — dissi prendendo un sigaro dalla scatola che mi porgeva.

— Se cambia, mando tutto al diavolo e filiamo via dalla zona. Per precauzione ho ordinato di portare su in plancia i respiratori. Siamo fortunati su questa classe di cutter, perché si possono comandare le macchine dalla plancia, e fin quando l'ufficiale di rotta è OK, ci può portare al sicuro

abbastanza rapidamente. Se il vento cambia, ha l'ordine di mettere a tutta forza, chiamarmi e puntare sopravento.

Come ho già detto: un capitano che ha in pugno la situazione.

La notte passò senza incidenti. Trascorsi la mattina a fare rilevamenti batimetrici. Nel pomeriggio il vento cominciò ad aumentare, e ripresi qualche film in cui si vedeva che il getto influenzava la formazione delle nuvole fino a mille metri d'altezza.

Verso sera il bollettino meteorologico c'informò che era in arrivo una burrasca dasud-est. A mezzanotte, era arrivata. Ci portammo per la notte a una ventina di chilometri da SARAH, sopravento. Il vento era a forza otto, e il mare molto mosso; ma almeno ci sentivamo più tranquilli, al sicuro.

All'alba il vento soffiava a forza nove. Su mia richiesta, raggiungemmo una posizione ad angolo retto con la direzione del vento. Se c'era bi sogno di un'altra prova per dimostrare l'immensa forza di SARAH, eccola. La colonna si alzava dritta a piombo per almeno centoventi metri; solo l'ultima trentina di metri si piegava graziosamente sottovento. Una colonna di gas che rimane dritta a quel modo in mezzo a una burrasca con il vento a cento all'ora è ben forte...

La burrasca proveniente da sud-ovest infuriò per due giorni. Anche se il tempo fosse stato migliore, non è che avrei potuto fare gran che. Gli ufficiali del *Tuscarora* erano professionisti, e una volta saputo cosa osservare, avrebbero potuto raccogliere i dati bene quanto me. Sottolineai più e più volte questo concetto nei rapporti che mandavo quotidianamente a Suffren.

Finalmente ricevetti l'ordine che aspettavo: il *Tuscarora* sarebbe stato sostituito da un altro cutter con un oceanografo a bordo. Ventiquat-tr'ore dopo arrivò il loro elicottero, che calò lo scienziato: operazione che osservai con un certo piacere. Gli diedi una copia di tutto il mate-ri ale, gli augurai buona fortuna e lo vidi ripartire. L'altro cutter apparve quella sera stessa. SARAH era più forte che mai: nessuno salì in coperta per dare un ultimo sguardo alla colonna che si allontanava.

La sera, dopo cena, mi scopersi a canticchiare... ma mi venne in mente una

cosa, e smisi subito.

Da quando ero in mare avevo prestato poca attenzione alle notizie da terra e solo ora mi rendevo conto di un particolare: in tutti i bollettini e notiziari che avevo sentito, mai una volta si era fatta menzione di SARAH...

5

Sbarcai dal *Tuscarora* nel porto di San Francisco con una vaga sensazione di perdita. Mentre la lancia mi portava a terra, c'era in coperta più gente che mi salutava amichevolmente di quanto mi aspettassi. Dal molo presi un taxi per andare all'Istituto; lungo la strada vidi una giovane donna che rideva... feci fermare il taxi e telefonai a Bette. Non c'era. Bestemmiando in modo molto marinaresco, tornai sul taxi.

Suffren fu molto gentile, per essere Suffren, ma non mi badò più che tanto, lo mi aspettavo che arraffasse il mio rapporto e cominciasse subito a spulciare le infantili omissioni che avevo perpetrato. Invece sfogliò distrattamente i fogli, disse che andavano bene e che forse una vacanza di ventiquattr'ore mi avrebbe giovato. Molto strano: ma, chi ero io per mettermi a discutere?

Perplesso e un po' seccato per quella mancanza d'interesse, lo salutai seccamente e feci per andarmene.

— Ah, Mitch. Non parlare a nessuno di SARAH.

Anche questo fu un colpo. Suffren, come molti scienziati, disprezzava le misure di sicurezza, le odiava; ora, invece, eccolo lì a imporle agli altri come se niente fosse.

— Questo l'ho capito.

Mi lanciò uno sguardo tagliente - il più tagliente che gli era possibile, date le lenti spesse che portava - e io me ne andai, sempre più perplesso e un po' a disagio. Aveva qualcosa che lo mordeva, e lo mordeva forte. Qualcosa che riguardava il lavoro, perché non c'era che il lavoro nella sua vita. Ma perché non dirmelo?

Presi un taxi. Finalmente a casa. Mi dovetti aprire la strada tra mucchi di posta, tutta cartaccia, pubblicità e fatture. L'appartamento sapeva di chiuso, e i cadaveri di diversi squadroni di mosche non aggiungevano nulla al suo fascino. Il frigorifero era pieno di muffa verde: l'accordo con il portiere, preso in fretta e furia prima di partire, non aveva funzionato. Distrattamente aprii una lattina di birra calda, e feci un bello shampoo al tappeto. Mi venne l'impulso di scaraventare la poca birra che m'era rimasta contro il muro, ma mi venne un'idea migliore e chiamai Bette. Questa volta era in casa.

Mi sembrò sorpresa e, credo, anche contenta di sentirmi. Mi chiese dov'ero stato, e io superai l'impasse chiedendole di punto in bianco di cenare insieme. Accettò. Sentendomi molto meglio, quasi sorrisi alla *Eroica Morte del Generale Custer*, il vertice estetico del mio appartamento, che era per di più costellato da cacche di mosche.

Due ore dopo, lavato e vestito con un abito che sapeva di muffa, raggiunsi Bette.

Era la prima volta che la vedevo fuori servizio, e quasi non la riconobbi. I capelli biondi, folti, lisci, le arrivavano alle spalle: chi ha la fortuna di avere capelli così non ha bisogno di preoccuparsi d'essere alla moda. Era completamente vestita di bianco, con una camicetta turchese. Scarpe pure bianche e belle gambe abbronzate, che ancora non avevo visto, completavano l'insieme molto attraente.

Andammo in un posto e cominciammo a parlare, per lo più di lei. Lavorava nel quartiere vicino al porto perché il mare esercitava su di lei un grande fascino; e questo era anche il motivo per cui aveva accettato l'incarico di medico di bordo con Suffren. Semplicemente, non sopportava di stare lontano dal mare: il suo sangue svedese, immagino. Era felice: aveva un po' di soldi, un appartamento suo, una barca a vela.

Cominciammo a mangiare. Non ricordo bene di cosa parlammo: so solo che non feci il minimo accenno a SARAH. Però ridemmo molto, tutt'e due, felici. Dopo uscimmo a fare due passi, e naturalmente finimmo sul Fi-sherman's Wharf, e tutte le luci di San Francisco splendevano solo per noi. Una volta tanto, la notte era chiara e meravigliosa.

Ci appoggiammo a un muretto. Le nostre spalle si sfioravano.

Bette osservava il porto, e parlò senza guardarmi. — Sai, Mitch, non mi hai detto proprio un bel niente del tuo viaggio. Non è da te, questo. E nemmeno di nessun altro maschio.

Le avevo messo un braccio attorno alle spalle. — Conosci bene gli uomini, immagino.

— Stai cercando di non rispondermi? Ti avverto che non fai altro che rendermi ancora più curiosa.

— E più bella. — Questo fu un errore.

— Mitch, per piacere, sii serio! — Scoppiò a ridere, ma con una traccia di freddezza. — Non siamo mica due adolescenti al primo appuntamento.

Tolsi il braccio con riluttanza. — Al diavolo, dobbiamo proprio parlare d'affari? Eccomi qui, appena sbarcato, a pensare che sei una ragazza meravigliosa. Non voglio pensare al lavoro. Come si fa?

Sospirò, e mi sembrò che sorridesse nel buio. — Okay, mettila a modo tuo. Dimmi che sono troppo curiosa e che quello che fai non deve interessarmi...

— Ma io voglio che tu ti interessi di me...

— Non ho detto questo. Ho detto che m'interessa quello che hai fatto.

10 insistetti. — Ma io? Io ti interesso?

Ovviamente, rimase sulla difensiva. — Non sarei qui se tu non mi interessassi.

11 tono era raggelante.

— Ah, certo. Molto incoraggiante. — Me l'ero cercata io, ma ero lo stesso molto scocciato. Per un po' non parlammo, guardando nel buio ognuno per conto proprio. Bette parlò per prima, senza girare la testa.

— Mitch, mi spiace. Ma non devi farmi fretta. — Esitò. — Be', una volta o l'altra te l'avrei detto lo stesso. —

Evidentemente si trattava di qualcosa di molto sgradevole. — Due anni fa ho avuto una brutta esperienza, orribile. Una cosa che ci vuole tempo per superare. — Cercò di ridere. — Mi ha messo a terra. Per più di un anno ho odiato gli uomini, tutti gli uomini. Ora mi sono rimessa in piedi. Ma ci vuole tempo, come ho detto.

— Ti è successo un...

Mi toccò la mano. — No, Mitch, lascia perdere, ti prego. — La sua voce si raddolcì. — Rimettimi il braccio sulle spalle. Ho freddo.

Così, dopo tutto, la serata finì bene. La riportai a casa, non m'invitò a salire, mi gratificò di un casto bacio e mi sentii ridicolmente felice.

La mattina dopo, quando mi svegliai, ero ancora euforico. Anche il mio soffocante appartamento mi sembrò bello, ma mica tanto. Nella speranza che potesse avere un ruolo nei miei piani per il futuro mi misi a fare un po' di pulizia. La giornata mi sembrò ancora più bella quando Bette mi telefonò dal suo studio per dirmi che aveva molto apprezzato la serata tra scorsa con me. Incoraggiato, sfidai la fortuna e osai invitarla fuori per quella sera stessa. Accettò. La mia gioia fu, come si suol dire, sconfinata.

Chiaro, era troppo bello per essere vero. Qualche minuto dopo le undici suonò il telefono. Era Suffren, che voleva sapere cosa diavolo stessi facendo. Gli dissi che mi stavo godendo le mie ventiquattrore, ma lui accolse la risposta con fare sprezzante. Un'ora dopo ero nel suo ufficio.

— Hai l'aria stanca!

Era un'accusa, mica un saluto. Mi guardò ferocemente, e poi indicò il mio rapporto.

— Non è male, per quello che vale.

Un elogio incredibile, detto da lui. Mi sembrava tornato quasi il Suffren di

una volta, ma non avevo dimenticato il suo atteggiamento del giorno prima, né la mia vacanza soppressa.

— Sono contento che vi piaccia.

Riuscì a non sbottare, ma proprio per un pelo.

— Basta con queste idiozie! Tu sei l'unico professionista che ha visto SARAH be-

ne e a lungo. Se ci fosse qualcuno in grado di capirci qualcosa, questo qualcuno dovresti essere tu. Siamo nei guai: guai grossi, con Washington. Politicamente... non che a me importi qualcosa della loro politica, ma a loro importa, e come... e questo è un grosso pasticcio. Stanno facendo i salti mortali per mettere tutto a tacere. L'idea che i russi o l'ONU possano subodorare qualcosa fa venire loro i brividi. Gli USA, grandi distruttori di risorse, grandi inquinatori... contaminano lo spazio, fanno scoppiare le bombe H, avvelenano l'ambiente con i pesticidi: si tratta di un'immagine molto popolare. — Alzò una mano, come se stesse per pronunciare un giuramento. — Certe cose sono vere, s'intende, anche se un mucchio di gente farebbe di peggio, se ne avesse la possibilità.

Lo riportai a SARAH. — Cosa vogliono che facciamo?

— Fare? Proprio niente. Ci chiedono solo di non parlare con nessuno, e di spiegare a loro quello che è successo usando parole di non più di due sillabe. — Mi lanciò un'occhiata sardonica. —

No, Mitph, noi non facciamo niente. È un fatto d'interesse nazionale, ora. Tra due giorni dovrò dare convincenti-spiegazioni davanti a una commissione d'inchiesta: siamo un gustoso boccone, Mitch! I film che hai ripreso li faranno saltare per aria. Un gruppo di oceanologi parte sul *Tuscarora*, domani mattina: non che possano fare più di quello che hai già fatto tu. L'Istituto di oceanologia Scripps ha intenzione di mandare tutte le navi oceanografiche di cui dispone il più presto possibile. Tutti fanno tutto, tranne noi: noi siamo i cattivi.

— Tanto per sapere, chi sono questi «noi»?

Mi fissò, perplesso. — Noi? Noi, l'Istituto! Dio Onnipotente! Mica penserai che sono preoccupato per la mia posizione personale!

Sperai che dalla mia faccia non si capisse cosa pensavo.

Mi guardò con aria furibonda. Poi, lentamente, disse: — Non m'importa un fico secco di me personalmente. Ma pensa! Questo può voler dire la fine di tutti i nostri finanziamenti. Basta con i contratti di ricerca della Marina!

Basta con tutto!

Era sincero, e mi scusai. — Cosa vogliono sapere, a Washington?

— Vogliono sapere perché abbiamo trivellato proprio in quel punto. A questo posso rispondere. Press'a poco ho capito perché dai rilevamenti sismici non è apparsa la sacca di gas: i geofoni sottomarini non erano abbastanza sensibili. Sono sicuro di riuscire a persuadere quelli che capiscono quello che dico: intendo lo Scripps e gli altri. Sono quei cretini di politici che mi preoccupano. E poi c'è SARAH. E qui c'entri tu. Vogliono assolutamente sapere quanto potrà andare avanti...

— Ma è impossibile saperlo. Sapete quanto me che...

— Certo che lo so! Ma loro no! — Abbassò la voce. — Nessun segno di diminuzione?

— Niente.

Scosse il capo. — Chissà quanto gas c'è, laggiù. E la pressione... trenta chilobar, hai detto?

— È una valutazione a spanne.

Suffren si alzò, guardò la mappa appesa al muro. — Non può andare avanti per molto. È impossibile!

— Forse avete ragione, ma non ditelo a me. Diavolo, non sappiamo nemmeno *cosa* abbiamo bucato!

— Questo lo sappiamo, invece. O così credo. Conosco tutti i dati a memoria, e sono sicuro che abbiamo raggiunto il mantello. Non è normale, certo: ma la pressione, o forse l'azoto stesso, ha spinto il mantello in cima a quell'anti-clinale. L'erosione poi ha fatto il resto, portando via parte della roccia... E poi, quell' azoto è un'altra prova: è un fenomeno che non ha precedenti. Sai che ci sono un mucchio di teorie sul mantello, ma in realtà non ne sappiamo niente. — Cambiò discorso. — Gli daremo tutti i fatti. E se non gli piacciono, possono andare all'inferno!

Parole coraggiose, ma era preoccupato lo stesso, e molto. Mi voleva con sé come aiuto morale.

— E allora, che facciamo?

— Rivediamo tutta la situazione; a partire da quei dannati rilevamenti sismici. — Pronunciò la parola «sismici» sibilando come un serpente.

Andammo avanti fino alle sei, con il programma di riprendere il tutto alle nove del giorno dopo, e continuare fino a notte, quando avremmo preso l'aereo per Washington.

Telefonai a Bette. Non avevamo stabilito cosa fare di preciso, quella sera. Con una certa diffidenza propose di cenare a casa sua, alle otto. Ne fui felice, ma non troppo: evidentemente si fidava di me, del suo piccolo corretto, irreprensibile gentiluomo Mitchell Grant.

Bette abitava al quattordicesimo piano di un moderno palazzo residenziale: a ripensare al mio appartamento mi venne male.

Il soggiorno era grande, e aveva a una estremità, accanto alla finestra da cui si vedeva in lontananza la Baia, una scrivania con libri di medicina, telefono e ricettario in ordine perfetto: molto efficiente. All'altra estremità c'era una grande stampa incorniciata rappresentante il *Black Ball Clipper* a vele spiegate. Su una mensola, sotto, c'erano due fotografie di barche a vela, un modellino di peschereccio e un paio di portacenere di vetro rozzamente squa drati. Tutto l'insieme aveva un che di assai poco femminile. Sapendo che le piaceva molto il mare quasi mi aspettavo àncore ricamate sui cuscini, lampade da tavolo a forma di yacht e un orologio dentro un timone in

miniatura. Non c'era niente di tutto questo.

Mi fece vedere la casa, un modo elegante per farmi capire dov'era il bagno, e vidi che la sua camera da letto era invece quanto di più femminile si potesse desiderare. C' era persino un vecchio orsetto di stoffa, ma nessuna fotografia rivelatrice. Solo una, di donna. «Sua madre», pensai.

La cena andò benissimo, ma non si dimostrò una grande cuoca. Anche quella volta parlammo di tutto e di niente. Naturalmente, le piaceva molto la vela.

Io confessai che sul mare ero solo un principiante, il che non mi sollevò nella sua-stima. Poi lavammo i piatti; io le dissi, come per caso, che avevo dovuto imbarcarmi per rilevare certi dati che non si erano potuti prendere perché si era anticipato il ritorno. Naturalmente mi chiese delle «bolle di gas», ma io risposi di non saperne niente.

Poi, seduti in poltrona e tenendoci per mano, anche qui come per caso, parlammo un altro po'. Io parlai di Suffren, e lei del suo lavoro.

Fu allora che sentii nominare per la prima volta William John Visick, detto Bill. Era uno yachtman inglese che si era presentato in ambulatorio con una brutta scottatura al braccio. Dopo di che parlò d'altro, e dimenticai il signor W.J. Visick.

Quando mi accomiatai, ero già a buon punto: non le vedevo più quell'espressione guardinga negli occhi. Me ne andai con il ricordo di un bacio caldo e stranamente innocente. Avrebbe potuto non significare molto; ma se avevo capito bene il suo carattere, significava invece moltissimo.

Ventiquattro ore dopo, Suffren e io partimmo per Washington. Appena arrivati si gettò sul telefono. Il nostro Istituto era piccolo, e stava lottando per la vita. Girammo poi per vari uffici, venendo accolti in tutta una gamma di modi che andavano dal ve latamente diffidente al velatamente cordiale con riserva. Come aveva detto Suffren, eravamo i cattivi; un mucchio di gente voleva capire prima come ci avrebbe considerati la commissione, cosa che scoprimmo quel pomeriggio.

Suffren fu molto bravo. Contrattaccò con energia e intelligenza. Costrinse

due geofisici ad alto livello ad ammettere che anch'essi si sarebbero comportati nello stesso modo, avendo a disposizione quei dati sismici. Mi fecero molte domande su SARAH e, come Suffren aveva predetto, i miei film li scossero parecchio. Finì che ci ringraziarono per la nostra cooperazione, ci mostrarono tracce di una debole benevolenza e ci fecero capire al di là di ogni dubbio che eravamo pochissimo popolari. Tutto qui. Fummo assolti perché nessuno ci aveva prima accusati.

In seguito, Suffren riassunse così: —Verdetto, non colpevole; ma sospettato di essere innocente dal punto di vista squisitamente tecnico. Estremamente insoddisfacente, Mitch. Estremamente.

Comunque, venimmo a sapere una cosa nuova su SARAH, sebbene non intenzionalmente da parte loro: 1' aviazione aveva preso dei campioni d'aria, e aveva trovato una concentrazione d' azoto anormale fino a trecentocinquanta chilometri nell' interno: cioè a più di settecento chilometri da SARAH.

6

Passò una settimana. Faceva caldo, e il mio condizionatore era rotto. Non che m'importasse molto: non ero a casa quasi mai.

Suffren lo vedevo poco. Stava facendo politica con tutta l'energia del sindaco di una piccola città. Ne dedussi che sovvenzioni e contratti andavano male.

Personalmente, ero felice. Bette mi portò in barca, e così vidi un altro aspetto del suo carattere. In barca perdeva ogni insicurezza; come sospettavo, era una professionista. Quel suo barchino andava fatto andare al meglio delle sue capacità, che erano sopra il mio livello. A terra stavamo molto insieme: era meravigliosa, anche come donna. Ma in mare...!

Ci fu anche un avvenimento di non grande rilevanza; così almeno mi sembrò, allora. In un momento di imperdonabile debolezza le parlai di SARAH. Non appena l'ebbi fatto, me ne pentii, ma era troppo tardi.

Il giorno dopo, in barca, cercai di rimediare.

Bette, naturalmente, era alla barra.

— Bette, cara, ieri ho parlato troppo. Ti prego di tenere tutto per te.

Non le piacque. Fece una virata stretta, e io mi chinai appena in tempo per evitare il boma, che mi sfiorò pericolosamente. Mi fissò con sguardo freddo. — *Io non parlo* — sibilò.

Ero sicuro di potermi fidare, ma ero preoccupato lo stesso. Lunedì, con grande riluttanza, confessai a Suffren la mia indiscrezione. Uno degli aspetti più affascinanti del suo carattere era 1' imprevedibilità.

— Devi imparare a tenere la bocca chiusa, ma penso che ci si possa fidare di lei. Non preoccuparti. Conosco il tipo.

Dopo di che mi propose, come per caso, di approfittare dell'invito che ci avevano fatto quelli del *Tuscarora,* che era appena rientrato riportando gii oceanologi. Capii al volo.

Il capitano e il secondo mi sembrarono contenti di vedermi, il che mi sembrò quanto meno strano. Quando mi dissero che i loro ospiti avevano esigenze d'alta classe ma erano pessimi marinai, cominciai a capirci molto di più.

Il capitano non sapeva che Suffren e io eravamo stati estromessi da tutto quello che riguardava SARAH. Mi vergognavo un po' a non dirglielo, ma la mia lealtà andava prima di tutto a Suffren. Mi dissero che SARAH, a giudicare dall'altezza delle onde, era sempre uguale, e che avevano visto un mucchio di aeroplani.

Suffren non fece commenti quando glielo riferii, ma se ne andò con aria molto spensierata.

Intanto, Bette aveva rivisto il suo yachtman inglese un paio di volte, naturalmente per motivi professionali, e questi l'aveva invitata a vedere il suo yacht.

Evidentemente quando me 10 disse dalla mia espressione dovettero trasparire molte cose, perché scoppiò a ridere. — Ti sbagli di grosso, Mitch. Lui ha già

una donna, e poi sei invitato anche tu.

Così una sera scendemmo al porto e io vidi il *Mayfly* e W.J. Visick per la prima volta. A prima vista, il *Mayfly* mi sembrò poco più che una vecchia tinozza. Ma cambiai idea quando venni a sapere che la sopraddetta tinozza era andata a vela dall'Inghilterra fino alle Filippine, passando per Capo di Buona Speranza, e che quindi aveva attraversato il Pacifico fino alla Costa Occidentale. E tutto questo l'aveva fatto una barchetta di appena dodici metri.

Salii a bordo pronto a prendere in violenta antipatia 11 proprietario, soprattutto perché quando Bette parlava di Visick il tono della sua voce cambiava impercettibilmente. Ma per qualche ragione, che sinceramente ignoravo, io le piacevo e lei si fidava di me; e questi sentimenti non si estendevano agli altri maschi. In presenza di uomini, le ritornava l'espres-

sione diffidente e tendeva a starmi molto vicina. Naturalmente ciò era meraviglioso per la mia vanità, e la situazione mi andava perfettamente. Ma con Visick era diverso, sentivo che lui le poteva offrire qualcosa; e questo mi faceva stare in guardia.

Di certo questo Visick doveva essere un tipo particolare. La gente normale non volta le spalle alla vita per fare il giro del mondo in barca a vela. Non che fosse un lupo di mare dal torace peloso grosso come un barile abituato a fare colazione con una pinta di rum. Anzi, era un po' l'opposto: alto uno e settanta, sui trentotto anni, ottanta chili, muscoloso ma non in modo aggressivo. Naturalmente era abbronzato: abbronzatura naturale, non scenografica. Intorno agli occhi azzurri aveva una rete di rughe sottili, scavate dal vento che, insieme al naso grifagno, gli conferivano un'aria molto singolare; l'impressione non era modificata dai capelli che cominciavano a diradarsi. Come si conviene a un uomo che non ha padroni, vestiva sempre in modo informale, e talvolta decisamente sciatto. Ma i suoi vestiti, sebbene sporchi di vernice e rattoppati, erano sempre puliti. Era fissato con la pulizia e l'ordine, un po' come Bette.

Malgrado i miei pregiudizi, l'uomo mi piacque. Appena io e Bette salimmo a bordo, mi accorsi che Visick ci guardava i piedi. Entrambi portavamo scarpe con la suola di gomma. Ci rivolse un sorriso di scusa.

— Scusate. Ma alcuni sono convinti che per salire a bordo di una barca bisogna mettersi le scarpe chiodate.

Aveva una bella voce, con uno spiccato accento inglese. Bette fece le presentazioni.

Quasi subito arrivò una ragazza di circa ventidue anni, sguardo intenso e capelli neri. In quattro nel pozzetto si stava così stretti che non potei guardarla bene, ma un'occhiata mi bastò. Aveva addosso un paio di jeans scoloriti; sotto la camicia bianca senza maniche vidi che il reggiseno faceva il suo dovere.

— Andiamo di sotto, Ka-ren. Qui si sta troppo stretti.

— Già , è vero — disse Ka-ren arrossendo. Ridiscese per la scaletta, batté la testa con-

tro il boccaporto e scomparve soffocando un lamento. Visick scese di un gradino nella mia stima. Pensai che Karen fosse un po' stupida.

La cabina era sorprendentemente spaziosa. Da un lato c'era un divano che poteva diventare cuccetta, con sotto due grandi cassetti; alla paratia era appesa una tavola ribaltabile larga un metro; di fronte c'era un altro divano-cuccetta. La paratia di prua era coperta di scaffali pieni di libri, tranne uno, pieno di bottiglie. La paratia di poppa, da entrambi i lati della scaletta, era arredata nello stesso modo. A babordo e a tribordo si aprivano tre piccoli oblò da cui non entrava molta luce: la cabina però era completamente verniciata di bianco, e quindi abbastanza luminosa. L'unica nota di colore: la similpelle marrone dei divani. Tutto era molto ordinato e pulito.

Visick mise sul tavolo bicchieri e bottiglie. Bette gli chiese come andava il braccio. Io gli chiesi se gli piaceva l'America, e lui mi rispose le solite cose. Scoprii che Karen era nata in California.

Lui - probabilmente non era la prima volta - rispose alla domanda che mi ero tenuta dentro da qualche minuto.

— Immagino vi chiediate che senso ha che un uomo della mia età se ne vada

in giro per il mondo su una barca a vela. La risposta è molto semplice: mi piace.

Visick vuotò la pipa nel portacenere. — Vedete, io faccio il pittore. Sono specializzato in soggetti marinari. Vado in giro e faccio il ritratto agli yacht della gente. — M'indicò con la mano un quadro appeso alla paratia. — È ho un esemplare della mia, ehm... arte.

Era il *Mayfly*. Mi sembrò bello, e glielo dissi.

Visick si strinse nelle spalle. — Per essere franco, ce ne sono di peggio. Io almeno conosco quello che dipingo, e dunque se non altro, da un punto di vista tecnico, i miei quadri sono corretti. Sono stato a Los Angeles un paio di mesi, per rimettere in ordine la barca e il mio conto in banca. Lì ho conosciuto Karen.

Le sorrise e le prese la mano senza imbarazzo. Poco inglese, questo.

— Ci siamo conosciuti a una festa che lo yacht club ha dato per Billy — disse lei un po'' timidamente. — Ero stufa del mio lavoro, e lui mi ha portato con sé.

Visick cambiò discorso con evidente deliberazione. — Voi siete un geologo, dottor Grant?

— Più o meno — gli dissi, e gli spiegai grosso modo quello che facevo. Visick ascoltò con interesse, e fece qualche domanda sulla deriva dei continenti. Evidentemente non era del tutto digiuno in materia. Poi scoppiò la bomba.

— Siete il tipo giusto. Parlatemi un po' di quel vulcano.

— Vulcano? — Per un attimo non capii a cosa si riferisse.

— Sì, quell'affare sottomarino a qualche centinaio di chilometri da qui.

Ora avevo capito, e cercai di sembrare perplesso. — Un vulcano... ditemi, vi prego. — Era un guizzo di sorpresa quello che avevo visto apparire sul suo volto?

— Tutti ne parlano, nei bar vicini al porto. Pare che ci sia un vulcano o un geyser, cinquecento chilometri circa a nord-nordovest di qui. La Guardia Costiera lo sta tenendo sotto controllo.

Ero contento di averne parlato con Bette. Se non P avesse saputo, ci si sarebbe messa anche lei.

— Davvero? — dissi io. Karen mi venne in aiuto.

— Ma è interessante, accidenti. Bill, perché non...

— No. — Il tono era gentile, ma la decisione inflessibile. Mi stava guardando. — Non credo che la Guardia Costiera lasci avvicinare nessuno a quella zona. E tanto meno gli stranieri. — Si alzò. — Andiamo a mangiare. C'è un posto discreto qui vicino. Aspettate che mi metta una camicia pulita. Volete vedere il resto, dottor Grant?

Nella paratia di prua si apriva una porta, con un breve corridoio: a babordo vi era un minuscolo gabinetto con lavandino; a tribordo una cambusa altrettanto minuscola. A prua, attraverso una porta scorrevole, si entrava in un'altra cabina con una doppia cuccetta a tribor-bo e una cuccetta singola a babordo, che evidentemente veniva utilizzata come deposito per quadri, tele, colori e pennelli. La paratia di prua era piena di cassetti, mensole, armadietti. Lo spazio era sfruttato fino all'ultimo centimetro.

Visick si era già messo la camicia pulita. — Ah, dottore...

— Diamoci del tu. Questa faccenda del dottore mi suona male.

— Va bene, Mitch. Perché non venite, tu e Bette, a passare un week-end in mare? Se il tempo è ragionevole, naturalmente.

Ecco come avvenne che fummo invitati a fare quel viaggio fatale.

Il giorno dopo dissi a Suffren che SARAH tra poco sarebbe stato il segreto di Pulcinella. Lui alzò le spalle. — Fin quando non è colpa nostra... Con due cutter che vanno avanti e indietro e tutti quegli aerei, non mi sorprende.

— Credo che quell'inglese abbia capito che ne so qualcosa. Ma certamente né lui né quegli altri sanno che c' entra la mano dell'uomo.

Suffren sbuffò. — L'eruzione prima o poi sarebbe avvenuta lo stesso. Comunque, se qualcuno scoprisse che i responsabili siamo noi, ci inchioderebbero immediatamente.

Ci vedemmo, io e Bette, venerdì sera nel suo appartamento. Con mia grande sorpresa, mi gettò le braccia al collo.

— Caro, sono così contenta che ci andiamo tutti e due!

«Caro...», questa era una novità.

Cenammo a terra con Bill e Karen, e tutti eravamo contenti per una serie di ragioni.

Poi salimmo sul *Mayfly*. Bill non ebbe esitazioni per la sistemazione notturna. — Karen e io dormiamo nella cuccetta doppia. La cabina grande è tutta vostra. Dormite bene. Spero di partire con la brezza di terra domani all' alba. Se non c'è nebbia.

Mi svegliai che erano le sei. — Mitch! C'è un boccale di tè sul plancito accanto a te.

Bette, sull'altra cuccetta, si era già svegliata. Bevemmo il tè caldo e dolce, quello che ci voleva nell'aria fredda del mattino.

Riportai i boccali in cambusa e vi trovai Karen che stava cucinando uova, pan-

cetta e pane fritto. — Buongiorno, Karen. Questa è una nave inglese e si vede, eh?

Lei rise, roteò gli occhi. — Non c'è verso di fargli mangiare altro.

La barca vibrò. Bill aveva messo in moto il motore ausiliario.

— Meglio salire in coperta a dare una mano.

Karen rise di nuovo.

— Okay, ho capito. Comunque salgo lo stesso, e starò a guardare.

Andai di là, arrotolai il sacco a pelo mio e di Bette, che era scomparsa nel gabinetto, o nella «latrina», come diceva Bill Visick.

L'aria in coperta era molto fredda, e il mare liscio come l'olio. La Baia era offuscata da una nebbia leggera. Bill, seduto, con la pipa in bocca, manovrava la barra con un piede. — Buongiorno, Mitch. Dormito bene?

— Sì, grazie.

— Valeva la pena di alzarsi presto , eh? — mi disse indicando il panorama.

— Certamente. — Sopra la nebbia, le cime delle montagne lontane brillavano al sole; sull'acqua innumerevoli piccole imbarcazioni, tra la nebbia, sembravano uccelli addormentati. Uno di quei momenti che non si dimenticano.

Dopo colazione, Visick ci mise tutti a lavare il ponte. Fuori del porto, con la brezza favorevole, alzammo le vele. Il vento era appena sufficiente per manovrare, ma non avevamo nessuna fretta. Il sole si faceva sempre più caldo, e ben presto asciugò ogni traccia di umidità dal ponte. Karen era di sotto, Bette alla barra, io sdraiato sul tetto della cabina la stavo a guardare. Visick, a prua, faceva qualcosa con una fune. Tutto era molto calmo, silenzioso e meraviglioso.

Credo di essermi addormentato, perché quando riaprii gli occhi la brezza era un po' rinfrescata, il mare luccicava e la costa della California era quasi fuori vista. Mi aveva svegliato la voce secca di Bill.

— Mitch! — Bill, il volto grave, più vecchio, mi guardava dal boccaporto. — Vieni giù un attimo, per favore.

Di sotto, vidi che dentro un armadietto aperto c'era una potente radio ricevente a transistor. Lo sportello si apriva verso il basso, e formava il piano di una piccola scrivania. Visick stava osservando un foglio di carta.

— Che succede?

— Un guaio, credo. Quando sono fuori accendo regolarmente la radio per sentire i bollettini meteorologici o eventuali comunicazioni d' emergenza. Guarda qui — e indicò il foglio. — C'è una nave che non risponde. La sta chiamando ogni stazione, dal Canada al Messico.

— Dove?

— Se prendi la carta... è quel rotolo lassù, il più alto... ora vediamo.

— Credo sia parecchio lontano da noi — proseguì srotolando la mappa. — Comunque, meglio controllare.

— Cos'è, uno yacht?

Mi rispose senza alzare gli occhi, occupato nei calcoli.

— No. Un cutter della Guardia Costiera.

Improvvisamente sentii freddo. Mi chinai su di lui, vidi la posizione sulla mappa.

— Hanno detto come si chiama, o che numero ha?

Guardò il foglio di carta su cui aveva scribacchiato qualcosa. — Sì, l'hanno detto. WHEC 936.

Chiusi gli occhi. W significava nave della Guardia Costiera. HEC voleva dire High Endurance Cutter, e cioè cutter che poteva tenere il mare per lungo tempo; e 936 era il numero dell'imbarcazione.

E il 936 era il *Tuscarora.*

1

Non riuscivo a parlare, Il *Tu-scarora* Avevo la bocca secca. — Hai spento la radio?

Visick, sentendo la mia voce, alzò lo sguardo. — Sì, per risparmiare le batterie. Di solito accendo quando ci sono le comunicazioni di emergenza, e cioè quindici minuti prima dell'ora e quindici minuti dopo. Perché?

— Lascia perdere le batterie — dissi con voce rauca. — Accendila.

Corrugò appena le sopracciglia, ma l'accese senza discutere, e guardò di nuovo la carta. Con voce neutra, mi chiese: — Non voglio ficcare il naso nei tuoi affari, ma conosci quel cutter o qualcuno dell'equipaggio?

Non riuscii a trattenermi. — Li conosco tutti, perché ci ho navigato. È una nave di quattromila tonnellate.

Visick mi parve sollevato. — Allora è un'altra cosa. Un cutter in Inghilterra è poco più di una scialuppa. Una nave di quattromila tonnellate è un'altra cosa, non può sparire da un momento all'altro. Il tempo è buono, e se ci fosse stata una collisione...

— No — dissi con tetra, profonda convinzione. — Il *Tuscarora* se n'è andato. — Ripensai al capitano e alla sua istintiva paura di SARAH. Probabilmente era incappato in una sacca di gas, anche se non riuscivo a crederci: le misure di sicurezza improvvisate che avevamo preso noi si erano rivelate più che sufficienti, e se conoscevo bene la Guardia Costiera a quest'ora ne avevano prese sicuramente altre. Cos'era successo, quindi?

Visick mi stava studiando attentamente. — Tu sai molte più cose di quanto non sembri, non è vero? — Batté sulla carta con il dito. — E la posizione segnalata per radio non è molto lontana da quella del vulcano.

Io non risposi, sostanzialmente perché non l'avevo sentito. Lui allora chinò il capo, accettando il mio silenzio.

— Bene. Terrò la radio accesa.

Respirai profondamente.

— Devo dirlo a Bette. — Salii inciampando la scaletta, e uscii nel sole incongruo.

Bette si oscurò in volto quando glielo dissi, ma continuò a guardare il mare e le vele. Disse un'unica parola:

— SARAH?

— E che altro?

— Ma cosa può essere successo?

Karen salì in coperta. — Mi spiace molto, Mitch. — Mi strinse il braccio, esitando. — Io... c'è un po' di caffè forte, di sotto. Ne vuoi?

Annuii, e lei andò a prenderlo. Non ero solo scosso e triste per la scomparsa del *Tuscarora.* Avevo paura. Karen portò su due boccali e rimase con Bette. Io scesi sotto coperta e bevvi il mio insieme a Bill, e quando lui senza parlare mi offrì un goccio di rum, non rifiutai.

Per radio ripeterono ancora una volta il messaggio in cui chiedevano informazioni su WHEC 936, ma nessuno rispose.

Visick guardò prima la radio, poi me, e inarcò le sopracciglia.

— No. Ti sarei grato se la tenessi accesa, Bill.

— Certo. Rimani tu in ascolto. Io vado a dare il cambio alla tua ragazza. — Si alzò e si avviò verso la scaletta ma non fece in tempo.

La radio cominciò a vociare improvvisamente, con una voce nuova, forte e urgente.

— Emergenza! Emergenza! Emergenza! A tutte le imbarcazioni! Qui è la stazione della Guardia Costiera di San Francisco che chiama tutte le imbarcazioni! Emergenza! Un'onda di marea si sta avvicinando alla costa di San Francisco da nor-nord-est. L'altezza dell'onda è dai cinque ai sei metri. Si prevede che raggiungerà la zona del Golden Gate verso le undici e quindici, ora locale. Tutte le imbarcazioni in porto si dirigano verso il mare aperto. Avvertite tutte le piccole imbarcazioni che avvistate. Ripetiamo...

Visick guardò prima me, poi l'orologio appeso alla paratia, quindi tornò a

esaminare la carta. Io rimasi seduto, con gli occhi sbarrati, cercando di vincere la paura. Bill spostò il righello sulla carta, sbuffò, si strofinò il naso grifagno. — Uhm. Direi che incontreremo quest'affare tra circa un'ora, verso le undici. — Era perfettamente impassibile.

— Pensi di farcela a raggiungere il porto?

— No. Tra un momento farò il punto esatto, ma credo che siamo ormai a una trentina di chilometri dalla costa. Comunque, l'ultimo posto in cui vorrei trovarmi è proprio il porto. — La radio stava facendo un casino d'inferno, perché tutte le stazioni stavano ripetendo il messaggio. — Ti spiace se l'abbasso? — Non era sarcastico, e io scossi il capo. — Andiamo in coperta, Mitch. Bisogna dirlo alle ragazze.

Loro avevano già sentito qualcosa, e Karen era spaventata.

— Cosa succederà, Mitch?

Bill le mise un braccio attorno alle spalle. — Non c'è da preoccuparsi. — Io assistevo con la testa fuori del boccaporto, continuando ad ascoltare la radio.

Bill tirò fuori la sua pipa puzzolente, e cominciò a riempirla come poteva, con un braccio solo. — Bene. Come avete sentito, c'è un'onda di marea in arrivo. Abbiamo circa un'ora di tempo. — S' interruppe per accendere la pipa. La sua mano era fermissima, e se la prese comoda, come se avesse tutto il tempo del mondo. — La prima cosa da dire è che, se non perdiamo la testa e facciamo quello che si deve fare, non ci capiterà niente. Un'onda di marea, a parte la causa, è un'onda come tutte le altre; solo che è un po' più grossa di alcune, e poi ce n'è soltanto una o due invece che molte. Capito? Un'onda non è che un movimento che si trasmette dentro l'acqua, e 1' energia di questo movimento si libera solo quando l'onda si rompe contro la riva o entra in acqua bassa. Qui dove siamo noi non ci sono ostacoli, e l'acqua è fonda: l'onda ci porterà prima su e poi giù. Tutto qui. Il tempo è buono e non ci sono marosi che provengono da altre direzioni a complicare le cose. Balleremo un po', tutto qui.

La mise in modo tale che perfino io mi calmai. Si rivolse a Bette.

— Tu vai giù a incipriarti il naso, mia cara. Assicura bene tutte le tue cose, poi torna su. Karen, tu controlla per tutta la barca che ogni cosa sia ben salda e assicurata. Verifica che la bombola del gas sia chiusa. — Le diede una pacca sul sedere. — Vai, Mitch, dalle una mano, vuoi?

Ero contento di avere qualcosa da fare rimanendo a portata d'orecchio della radio. C'era un mucchio di roba da sistemare. Sistemata la cambusa, Karen disse: — Spero che tutto sia a posto. Bill odia i lavori fatti male.

— Se ne usciamo con qualche piatto rotto, mica mi lamenterei.

— Ma lui sì. In certe cose è come una vecchia zitella. — Mi guardò gravemente con i suoi grandi occhi neri. — Non preoccuparti, Mitch. Bill sa quello che fa. Davvero mi preoccupa di più il pensiero di essermi dimenticata di sistemare qualcosa che quell' onda di marea!

— Perché? Hai paura che ti picchi? — le chiesi con pesante ironia.

Lei invece la prese per una domanda seria. — No, non proprio... ma lui è quel tipo d'uomo che potrebbe farlo. Fa parte del suo fascino, immagino.

Non capirò mai le donne.

Finito il lavoro di sotto, salimmo in coperta. Mancava mezz'ora. La giornata era sempre quella di prima, magnifica... Bette era alla barra. Bill, a prua, stava assicurando l'àncora; poi venne verso poppa tendendo un cavo; scese sottocoperta e tornò su con una bracciata di teli, funi e strisce di cuoio.

— Dobbiamo legarci — spiegò. — Mitch, vai a prua e tieni gli occhi aperti. Non vorrei che l'onda fosse in anticipo.

Passando, lanciai uno sguardo a Bette, che aveva gli occhi che le brillavano: si stava divertendo!

Qualche minuto dopo Visick venne a parlarmi. — Ascolta, Mitch. So che non è molto bello, ma voglio che tu e Karen rimaniate sottocoperta quando arriverà l'onda. Saremmo troppi in quattro sul ponte: ho cinture di sicurezza solo per due, e voglio che l'altra l'abbia Bette. Capisci?

Certo che capivo. Peggio ancora, sapevo che era una decisione giusta. — D'accordo.

— Un'altra cosa. Metterò il canotto gonfiabile in cabina, perché in coperta le onde potrebbero spazzarlo via. Se ce ne sarà bisogno, state attenti a non gonfiarlo dentro la cabina. — Si volse per andare a poppa. — Si tratta per lo più di precauzioni superflue: siamo molto più al sicuro qui al largo che in porto. Loro sì che devono preoccuparsi, in questo momento.

Non erano i soli. Disperatamente mi frugai nella memoria cercando di ricordare tutto quello che sapevo sulle onde di origine sismica. Sapevo come si chiamavano in generale, questo sì: *tsunami*. E sapevo anche che uno *tsunami* incontrato in mare aperto non era cosa molto pericolosa. Si trattava di onde alte dai tre ai sei metri: ma il dislivello era estremamente graduale, addolcito da miglia e miglia di acque aperte. Gli *tsunami* erano pericolosi solo quando raggiungevano le acque basse o s'infrangevano contro la costa: e in questo caso era tutt'altra faccenda...

I minuti passavano; io mi sforzavo di non guardare 1' orologio. La giornata era magnifica, il mare splendido, con un lieve moto ondoso da ovest. Il vento stava calando. La velocità era appena sufficiente per manovrare. Bill stava controllando il motore.

Il riverbero era abbagliante. Per la centesima volta osservai il mare, desiderando che non fossimo tanto soli. Erano le dieci e cinquanta. Distolsi lo sguardo dall'orizzonte settentrionale, poi guardai di nuovo. La vidi.

Una linea insignificante, appena più scura della superficie del mare: tutto qui. Non sapevo cosa fosse, ma prima non c'era. — Bill!

Non sembrò affrettarsi, ma in un attimo fu al mio fianco, un braccio intorno all'albero e l'altro a ripararsi gli occhi dal sole.

— Sì — disse senza emozione. — È l'onda. Okay. Karen, mia cara, vai di sotto e tienti forte. Scendi anche tu, Mitch. — Andò a poppa, accese il motore. Il rumore era confortante, ma avrei preferito qualosa di molto più potente.

— Bette, tu stai alle vele. Alla barra mi ci metto io. —

Prese la barra e porse a Bette un capo della corda cui era legato. — Assicurale tutt'e due. — Mi guardò, a metà fuori del boccaporto. — Okay, Mitch, vai di sotto. Chiudi il boccaporto.

Diedi un'ultima occhiata. La linea scura era molto più vicina. Il boccaporto si chiuse sopra la mia testa: ora non potevo vedere altro che le gambe di Bette e di Bill. Lui si chinò, e vidi il suo viso allegro, un po' troppo rosso. — Tutto a posto lì sotto? Non preoccupatevi: questa barca non è stata costruita per fare una gitarella intorno al porto. — Un ultimo sogghigno. — E non fate cose strane, mentre io e Bette siamo in coperta.

O Dio, proprio un eroe mi doveva capitare! Andai a sedermi accanto a Karen, sentendomi inutile e molto spaventato. — Ehi, di sotto! — gridò Bill. — Manca un minuto!

Il motore accelerò, dispiegando tutti i suoi due o tre cavalli. Mi guardai attorno per cercare qualcosa cui aggrapparmi e afferrai un dado ad alette d'ottone di un por-tellino. Karen fece lo stesso:

aveva un'espressione grave e gli occhi dilatati. Sperai di avere un aspetto dignitoso... almeno la metà del suo.

— Arriva!

Per un'eternità non successe niente: poi la cabina s'inclinò bruscamente verso il basso. Karen e io scivolammo lungo il divano, e lei si aggrappò a me con il braccio libero. Sentivo i suoi seni morbidi contro il torace. Si udì un fragore enorme, stridente: la barca barcollò, s'inclinò su un fianco, innaturalmente. Karen perse la presa e si attaccò a me con tutte e due le braccia: eravamo mezzi su e mezzi giù dal divano, e tutto dipendeva ormai dalla mia presa. La lasciai andare, cercai a tentoni la maniglia di un cassetto sotto il divano, mi ci afferrai.

La cabina cominciò ad inclinarsi in senso opposto: la prua cominciò ad alzarsi. Su, sempre più su... l'angolo era assurdo, impensabile. Sentii uno scroscio d'acqua in coperta: Karen e io ricominciammo a scivolare. Ora la

barca ballonzolava come impazzita, piegata su un fianco. Poi la prua s'inclinò di nuovo... e sembrava che non dovesse finire mai. Karen si aggrappò a me, la faccia schiacciata contro la mia spalla, stringendo una mia gamba tra le sue.

— Non mollate! Il peggio è passato.

Continuavamo a ballonzolare ma, come aveva detto Bill, il peggio era passato. Cautamente mollai la maniglia del cassetto, e tirai Karen sul divano. Quasi con riluttanza mi resi conto che ne eravamo fuori, che ce l'avevamo fatta. Insieme al sollievo, mi pervase anche un'altra emozione. Quando una forte tensione viene meno e non si ha più paura di morire saltano fuori certi istinti molto primordiali: se non ci credete, chiedetelo a chiunque abbia fatto la guerra. Ce l'avevo fatta, ero vivo e con una ragazza tra le braccia.

Anche Karen lo sapeva. Non so se lei fece qualche movimento lieve ma significativo, so solo che mi trovai a baciarla con passione: passione notevole, viste le circostanze. Lei cercò per un attimo di resistere, debolmente; poi cedette...

— Ehi, lì sotto! Tutto bene?

La voce di Bill veniva da molto, molto lontano. Lentamente, con riluttanza, scesi su questo mondo, respirando affannosamente e sempre stringendo Karen, malleabile e acquiescente.

— Sì... È tutto qui?

— Certo! Venite su a prendere una bella boccata d'aria!

Aveva ragione, ne avevamo proprio bisogno. Karen piano piano, dolcemente, si sciolse dal mio abbraccio e mi guardò con una strana espressione interrogativa. Credo che ci sia una sola cosa da dire in circostanze come quelle.

— Accidenti!

Lei sorrise, incerta, sollevata che avessi deciso di mettere le cose in quel

modo disinvolto.

Cercai di non sembrare troppo eccitato per averla scampata quando salii in coperta. Bill si stava togliendo la cintura di salvataggio. — Karen sta bene?

— Certo. Abbiamo giocato un po' alle sardine, e forse avrà qualche livido in posti strani: il che spero non ti faccia venire strane idee. — E non dicevo tanto per dire. Il volto di Bette gocciolava di acqua salata, e questo le donava. — Tutto a posto, Bette, tesoro?

Mi rispose con un breve sorriso. Più tardi avrebbe avuto tempo anche per me, ma in quel momento era profondamente innamorata del *Mayfly*. La barca non era cambiata: solo il ponte era bagnato e un po' d'acqua sciaguattava dentro il pozzetto.

— Non devi mai preoccuparti per Bette quando è in mare — mi disse Bill. — È stata bravissima, meravigliosa! Anche voi, però, a starve-ne sottocoperta... Ci vuol più fegato di quanto ne ho io a farsi rinchiudere di sotto. — Aprì il boccaporto. — Karen, tesoro, tira fuori il brandy. Un goccio ci farà bene.

Così ci sedemmo al sole, bevemmo un po' di brandy e ci rilassammo - io almeno lo feci. Il sole splendeva, il mare luccicava, e la vita era bella.

Karen si diede molto da fare, e riferì che di sotto tutto era a posto tranne una fila di libri che si era rovesciata, che la bombola del gas si era spostata, ma che i collegamenti erano a posto e che in sentina non c'era acqua. Modificai la mia opinione su di lei: quella ragazza non era affatto stupida.

— Benissimo! — disse Bill guardandola con affetto. — Ma controlleremo lo stesso la sentina. C'è stato un momento in cui la barca era in bilico in cima a quella dannata onda, e forse qualche connessu-ra si è mossa. Mitch, vuoi controllare tu ogni mezz'ora?

Bill si piegò, spense il motore. — Bisogna risparmiare carburante. Il vento sta rinfrescando. E poi dobbiamo pensare.

Già, pensare. Fino a quel momento mi ero preoccupato solo di non morire.

— Abbiamo acqua, cibo e carburante — proseguì Bill — e possiamo rimanere in mare per molti giorni...

— Pensi che sia un affare così serio?

— Andiamo, guarda in faccia la realtà, amico! O qualche buffone ha fatto esplodere una bomba H, o quel dannato vulcano è entrato in eruzione... Comunque, qualsiasi cosa sia successa, continua ancora.

— E perché?

— Ma non vedi? — Indicò verso nord. — Guarda quelle onde che arrivano da nord. Il moto ondoso regolare viene invece da sud-ovest. Per fortuna che il mare non è molto mosso, ora, ma se il vento dovesse rinforzare non sarebbe tanto divertente. Non saprei che spiegazione dare: è normale che onde più piccole seguano una grossa onda di marea: ma queste qui sono un'altra cosa, perché sono regolari: una ogni quindici-venti secondi, direi.

Tra una cosa e l'altra non è che avessi pensato molto alla situazione. Aveva ragione: da nord venivano onde lente e regolari. Dentro di me avevo sperato che l'onda di marea significasse la fine di SARAH. Ma quelle onde regolari e minacciose mi disillusero.

Visick mi stava fissando.

— Io non chiedo niente — disse senza preamboli — ma è chiaro che tu, Mitch, sai qualcosa di quello che è capitato. Non voglio metterti nell'imbarazzo, ma se sai qualcosa che ci può riguardare, penso che sarebbe il caso di dircelo.

— Cosa, per esempio?

— Se possono esserci altre onde di marea, per esempio.

Era un'idea nuova. Non avrebbe dovuto esserlo, ma lo era. — Francamente — dissi infine — non lo so. Credo che ci sia stato qualche sommovimento sismico sottomarino collegato a quel vulcano. Ma penso che un altro sommovimento di questo tipo sia improbabile. E per questo che non vuoi

ritornare in porto?

— In parte sì. Quell'onda era alta sei metri buoni, e deve aver fatto un macello, a terra... — S'interruppe. — Mi sembra di sentire qualcosa.

Era un elicottero, che si stava avvicinando dalla costa: a cinquanta metri da noi virò, e il pilota ci fece segno dal finestrino aperto. Visick rispose alzando i pollici. Il pilota rispose allo stesso modo, salutò con un gesto e l'elicottero si allontanò in cerca di altre imbarcazioni.

— È bello sapere che la Marina si occupa di noi — osservò Bette. — Cosa stavi dicendo, Bill?

— Che secondo me dovremmo stare in mare fino a domani mezzogiorno. Tra ventiquattr'ore la situazione a terra sarà un po' migliorata, e se dovesse esserci un'altra onda è meglio affrontarla in mare aperto. Dev'esserci il caos, sulla costa.

— Davvero pensi che sia tanto brutta, Bill? — chiese Karen.

— E chi lo sa? Speriamo solo che le vittime non siano molte. Mi pare che il tempo per evacuare la fascia costiera più esposta ci sia stato. I danni comunque devono essere spaventosi. Che ne pensi, Mitch? L'esperto sei tu.

— Non è proprio il mio campo, ma credo che l'onda viaggiasse a un cento chilometri l'ora: deve aver colpito la costa con la violenza di un treno merci. — Solo in quel momento mi resi conto di cosa significava ciò che avevo detto. Mi sembrava impossibile: la giornata era splendida, il cielo senza nubi, il sole caldo: ma quelle onde regolari, minacciose...

Visick ruppe il silenzio. — Bene, allora ai voti. O rientriamo o rimaniamo fuori anche stanotte.

Votammo di rimanere in mare.

— Questa è fatta, allora. Karen, forse potremmo mangiare qualcosa.

— Posso accendere la radio, Bill? — Era corretto chiederglielo, perché la radio era sua. Ma anche fosse stata mia, ho l'impressione che gli avrei chiesto

il permesso lo stesso.

Mi sembrò un po' troppo entusiasta. — Ottima idea!

Pranzammo in un'atmosfera poco allegra. Bill e Bette mangiarono pollo freddo e frutta in coperta. Karen e io mangiammo in cabina, mentre pasticciavo con la radio, la qual cosa non ci tirò su affatto di morale. Dalla capitaneria di San Francisco chiamarono diverse navi, nessuna delle quali rispose... Poi captai un bollettino. C'era stata una forte scossa dalle parti di SARAH. L'onda di marea aveva fatto grossi danni, specialmente nella parte nord della costa occidentale, dove il tempo a disposizione per prepararsi era stato minore. Un cutter della Guardia Costiera, il *Tuscarora*, non aveva risposto alle chiamate, e si temeva che la nave fosse andata distrutta.

Il *Tuscaroral* Me l'ero dimenticato. Già mi sembrava che fosse trascorso molto, molto tempo...

Quel pomeriggio mi misi io alla barra: pilotare il *Mayfly* con quel tempo era facilissimo, e così potei pensare un po'. Chiaramente, non si era trattato di uno *tsunami*, che è un'onda lunga e dolce, anche se alta. Quella di SARAH era stata invece un'onda ripida e brusca. Gli *tsunami* sono molto veloci, e raggiungono anche i cinquecento chilometri all'ora; la nostra onda invece andava molto più piano. Probabilmente la causa era la diversa profondità alla quale era avvenuto il sommovimento tellurico. Per lo più i terremoti si hanno a profondità elevate: sei o settecento chilometri. o anche di più. SARAH invece doveva essere profonda non più di sette o otto chilometri. Ecco perché l'onda era più lenta e più ripida.

Ci dirigemmo per un po' verso nord; poi virammo e puntammo verso sud fino a buio. A questo punto puntammo di nuovo verso nord: Bill voleva essere pronto nel caso di un'altra onda. Ci dividemmo in due quarti: Bill e Karen, Bette e io. L'oscurità cresceva, e con essa la tensione.

Cenammo in silenzio. Bette e io dormimmo completamente vestiti, esausti.

Karen ci svegliò alle quattro e mezzo, e a tentoni salimmo in coperta. Una bella notte: brezza tesa, le stelle... e le onde regolari che venivano da nord...

— Mitch, tieni questa rotta fino alle cinque e mezzo, poi punta verso la costa. Niente in vista, visibilità buona. Il vento è girato un po'. Se hai bisogno di me, chiamami. Ho staccato l'altoparlante della radio, ma qui c'è una cuffia auricolare. Accendila solo per le comunicazioni d'emergenza.

Mi piacque il fatto che si rivolgesse a me, anche se tutti sapevamo con chi in realtà stava parlando, e cioè con Bette.

— Grazie, Bill. Vai tu alla barra, Bette?

E chi altri, se no?

Tre ore e mezzo dopo ci stavamo avvicinando al Golden Gate. Il vento era cessato, e la città era coperta da una cappa di fumo. Si sentiva un brutto odore di gasolio e di gomma bruciati. Il ponte era come il solito, ma San Francisco era cambiata.

Il porto, nella parte che guardava verso nord, era irriconoscibile. Due o tre rimorchiatori fracassati erano stati scaraventati all'asciutto sopra una strada o i resti di un magazzino.

Le onde provocate dalla lontana SARAH, un po' appiattite da uno spesso strato di petrolio, si rompevanomo-notone contro le rovine e i detriti dei moli rovinati.

Noi guardavamo con occhi sbarrati, in silenzio: non c' era niente da dire, niente che potesse descrivere la nostra angoscia, grande quanto il disastro.

Una nave del servizio an-tincendi schizzava grandi getti d'acqua su un mucchio informe di rottami fumanti.

Noi avanzavamo lentamente: Bill al timone, la pipa spenta stretta tra i denti; Karen a prua, attenta al pericolo di eventuali relitti sommersi.

Bette e io, che eravamo di San Francisco, stavamo fianco a fianco, osservando increduli e spaventati il disastro.

Ecco, nella Baia, l'isola di Alcatraz, con una nave fra-

cassata, di fianco, contro il muro famoso. Nell'interno del porto i danni sembravano minori, sebbene un'altra grossa nave fosse andata a sbattere contro il Bay Bridge, vicino a Treasure Island. Una campata penzolava fino a toccare la nave... Bette si strinse a me, rabbrividendo.

Barche, yacht e altre piccole imbarcazioni erano disseminati sulla spiaggia come giocattoli rotti da qualche gigante bambino.

Bill si fermò, perché dall' acqua spuntavano molti alberi di nave. Una imbarcazione della Marina, grigia e sporca di nafta, venne verso di noi e si fermò a qualche metro di distanza, rollando sulle onde regolari. Un luogotenente dall'aria stanca si sporse dalla murata.

— Che nave?

— *Mayfly*, di Londra, Inghilterra.

In coperta sull'altra nave vedemmo due corpi stesi, neri di nafta. Uno si muoveva leggermente, seguendo il rollio della nave, in una specie di macabra parodia della vita.

— 11 porto è chiuso. Gettate gli ormeggi nei cantieri della Marina. Dovete passare sotto il Bay Bridge. State attenti, specialmente fino a Hunter's Point. È pieno di relitti.

— Grazie, tenente. Abbiamo un medico a bordo. Vi può essere d'aiuto?

— Non qui, grazie. Chiedete all'ufficio a terra.

Fu un viaggio da incubo tra nafta, relitti e certi fagotti amorfi che potevano anche essere cadaveri.

Ma forse la cosa più spaventevole era il grande silenzio, e gli scarsissimi segni di vita umana. Vedemmo pochissime imbarcazioni ancora a galla. Dopo il Bay Bridge lo strato di nafta divenne più sottile, e le onde regolari s' infrangevano con forza a riva, sollevando nubi di spuma. Era l'unico rumore che si sentiva.

Finalmente doppiammo Hunter's Point ed entrammo in una piccola baia che,

aprendosi verso sud-est, aveva risentito in misura minore degli effetti dell'onda. Un uomo della Marina ci indicò un posto libero alla fonda, dove gettammo gli ormeggi.

Bette e io portammo in coperta i nostri bagagli. Nessu-

no aveva voglia di parlare. Per la prima volta mi venne in mente che avevo lasciato la macchina al parcheggio vicino a dove era ormeggiato il ***Mayfly***: andata anche quella, probabilmente.

— Bene, Bill... Non so cosa dire, tranne grazie per averci salvato la vita.

— Andiamo, via! — Accarezzò con affetto il tetto della cabina. — Questa vecchia tinozza vi avrebbe tirato fuori comunque. — Disse il tutto con un'aria molto inglese, ma era pallido sotto l'abbronzatura.

— Sei stato meraviglioso, Bill — disse Bette con decisione e convinzione tali da chiudere l'argomento. Aveva l'aria pratica ed efficace, Bette: solo che la sua voce era un po' troppo acuta. — Che programmi hai, adesso?

— Mah, non so. Direi di rimanere un paio di giorni a fare ordine, e poi di salpare. Probabilmente mi manderanno via anche prima.

Eravamo tutti ansiosi di separarci. Strinsi la mano a Bill. Guardandolo, non riuscivo a credere che ero stato geloso dell'ammirazione che Bette aveva per lui. Strinsi brevemente la mano a Karen, che inarcò lievemente un sopracciglio, in ricordo di quanto era avvenuto tra noi sottocoperta. Karen era molto più dura di quanto non avessi immaginato.

Bette e io trovammo un passaggio su un camion della Marina. Nell'aria c'era un puzzo spaventoso di bruciato. Lontano dal porto, la città era sempre quella, ma quell'odore era dappertutto. E poi i semafori non funzionavano, e le strade erano piene di ambulanze, di camion dei pompieri, dell'urlo delle sirene...

Appena entrati in casa di Bette, la presi tra le braccia, e questo ruppe l'incatesimo: con la testa sulla mia spalla, scoppiò a piangere. Era un' altra Bette, questa, diversa dalla navigatrice fredda e sicura che avevo visto sul

Mayfly. La baciai dolcemente, e aveva le guance bagnate di lacrime. In principio rimase passiva, poi, lentamente, giunsi fino a lei, al suo bisogno di pace e di oblìo. Rispose ai miei baci, e questo m'infiammò... Fui io a tirarmi indietro. — No, cara. Non adesso. — Mi sedetti accanto a lei, tenendole le mani e chiedendomi cosa diavolo mi avesse preso. Ero sicuro però di avere fatto la cosa giusta.

Gradualmente tornammo alla realtà, che era spaventosa. La camicetta di Bette era aperta, e lei non fece nessun tentativo di richiuderla. Avevamo superato un punto invisibile, ma importantissimo. Feci per alzarmi, ma lei mi trattenne.

— Grazie, Mitch. — Parlava con voce debolissima. — Avresti potuto... lo sai...

— Sì, lo so, cara. Lasciamo perdere.

— No! È difficile dire certe cose, ma... Forse avrai pensato che ho avuto una delusione amorosa, il che spiegherebbe... — Parlava senza alzare gli occhi. — Non è così semplice. Lui... lui era uno studente in medicina, come me. Tra di noi non c'era niente: ero uscita con lui un paio di volte. Poi, una sera... — mi stringeva forte le mani per lo sforzo di parlare — ... è come impazzito, mi ha stracciato... Lui... mi ha violentata! — Parlava a voce bassissima. — Onestamente, non ho fatto niente per incoraggiarlo. Ero molto innocente per la mia età, ero vergine. — Si strinse a me. — Mitch, mi ha fatto male: mentalmente e fisicamente. Da allora ho odiato tutti gli uomini. Li ho odiati davvero: fino a che non ho incontrato te.

Cosa potevo dire?

Rialzò la testa, mi fissò con gli occhi colmi di lacrime. — E da allora mi sono sentita sporca! Sporca e spaventata.

— Si sforzò di ridere. — Che bella combinazione!

La presi tra le braccia. — Basta, ora...

Parlò con voce soffocata, la bocca contro il mio petto.

— Ma oggi, per la prima volta, per la prima volta da allora, avrei voluto... Ma sono felice che tu abbia detto di no. Se tu avessi voluto...

Era tempo di alleggerire un po' la situazione. — Se!

— Ma se tu non vuoi, io ti capisco, sai...

— Accidenti, piantala, tesoro!

Alzò lo sguardo. — Sei un bravo ragazzo, Mitch.

Sorrisi. — Non scommetterci troppo, cara!

Casa mia era ancora più lontana dalla zona della città

colpita, ma il telefono non funzionava lo stesso. Feci la doccia, mi cambiai d'abito e andai all'Istituto. In testa avevo un turbine di pensieri.

Normalmente Suffren non lavorava la domenica, ma quella non era una domenica come le altre. Era nel suo ufficio, seduto alla sua scrivania: sembrava un'anima persa. Gli ci volle qualche secondo per rendersi conto che ero proprio io; poi saltò su e mi prese per un braccio, come per accertarsi meglio.

— Mitch! Dio mio, ti avevo dato per morto! — Mi lasciò andare e tornò a sedersi, imbarazzato per essersi lasciato trasportare dall'emozione.

Gli raccontai rapidamente le mie avventure che egli ascoltò in silenzio, annuendo in continuazione. Si capiva che era molto teso dal fatto che maneggiava in continuazione un campione di roccia.

— Si può solo presumere — disse infine con la consueta abilità — che il tuo destino sia di morire impiccato. E ne sono felice — aggiunse con un sorriso agro. — Comunque, forse avresti fatto meglio a stare in mare.

— Va tanto male?

— Ragazzo mio, pensavo che a quest'ora l'avresti capita!

— Non è che ci abbia pensato molto. Ho visto che giù al porto... È chiaro che dev' esserci stato un notevole movimento...

— Notevole! Penosa, la scarsità del tuo vocabolario! C'è stato un terremoto dell' accidenti! Penso che la pressione dentro la sacca di gas da cui è uscita SARAH sia scesa fin quando il peso dell'acqua ha sfondato il tetto di roccia; e allora... bang!

— Ho visto l'onda di marea.

— Già. A questo punto, esaurita la sacca, SARAH avrebbe dovuto scomparire. Invece no. Evidentemente c' è un'altra sacca di gas, più grande della prima, che si sfoga alla superficie. Ora SARAH è dieci volte più grande di prima. Hai visto quelle onde regolari, no? E pensa alla distanza... Per quel che ne sappiamo, tutto il mantello potrebbe essere pieno di bolle di gas. L'intero pianeta potrebbe afflosciarsi come un palloncino bucato!

Vide la mia espressione. —

Certo, è assurdo. Ma attenzione: SARAH è il fenomeno più gigantesco in tutta la storia del pianeta, per lo meno, da quando è apparsa la specie umana — si corresse. — Credo che la prima sacca non fosse che un'appendice di un'altra sacca, molto più grande, separata da un'intrusione di magma. Come ho già detto, ora SARAH è dieci volte più grande: questo ci dà un'idea delle dimensioni della nuova sacca.

— Dio mio!

— Già, Dio mio! Ho paura, Mitch. Anche Washington ha paura. Il governo ha istituito un gruppo di studio d'emergenza a Berkley, dal quale noi siamo esclusi. Non che abbia grande importanza, adesso. Il buon vecchio Grockstine mi tiene informato. Attualmente il diametro di SARAH è di quasi quattrocento chilometri, e il getto di gas è alto più di un chilometro.

Si alzò, si avvicinò alla mappa appesa alla parete. — Geologicamente, SARAH è proprio sulla porta di casa nostra. E pensa che San Francisco è stata colpita dal terremoto nel milleottocen-tosessantotto, nel settantadue e, peggio di tutti, nel no-vecentosci. Pensa alla faglia di Sant'Andrea! Sono

pronto a scommettere i brandelli della mia reputazione che siamo pronti per un terremoto di tale intensità da far sembrare quello del novecentosei il rutto di un bambino!

La prospettiva era spaventosa. Vidi i grattacieli oscillare, crollare con un rombo sulle strade affollate di gente... Vidi onde enormi abbattersi sulla costa... Una seconda Atlantide...

Ma se in quel momento avessi avuto il dono della chiaroveggenza, avrei accettato questa prospettiva con sollievo e gratitudine.

9

Stranamente, nei giorni successivi, la mia principale fonte d'informazione fu Bette. La sua clientela, composta per lo più da marinai e da gente che abitava vicino al porto, era scomparsa, e Bette era tornata a lavorare all' ospedale. L'area disastrata era gestita direttamente dalle autorità statali e federali:

Bette mi disse che tutti i malati. tranne i casi d'emergenza, venivano dirottati su ospedali di altri Stati.

Bette aveva l'impressione che questa scelta fosse motivata da ragioni che facevano pensare al peggio, sebbene ufficialmente nessuno dicesse niente. Le autorità incoraggiavano la gente, in modi indiretti e nascosti, a lasciare la città. Poco per volta, San Francisco divenne un posto strano, una città in stato di guerra. Molte industrie si trasferirono nella zona di Los Angeles. Parecchi bar e negozi chiusero i battenti. Tutta la zona intorno al porto era stata evacuata e circondata da un cordone di soldati, per impedire i saccheggi. Nelle strade si respirava un'aria di cupa attesa.

Di SARAH, nessuna notizia, tranne che quel tratto di mare era chiuso alla navigazione marina e aerea. Una televisione privata aveva inviato un aereo, di nascosto, per vedere come andava il «vulcano», ma l'aereo non aveva più fatto ritorno.

lo lavoravo con scarso interesse, occupandomi, insieme a Suffren, della situazione geologica di San Francisco. Mi vedevo poco con Bette. Bette medico era fredda e sicura di sé come la Bette marinario. Entrambi sapevamo

di non avere tempo per i nostri sentimenti personali. Quando finalmente trovammo un po' di respiro andammo a vedere come se la cavava il ***Mayfly.***

Bill era di pessimo umore. Qualche «maledetto bastardo» aveva urtato il ***Mayfly,*** danneggiandolo leggermente e ritardando la partenza. Bevemmo qualcosa a bordo e poi andammo a terra per cenare, tutti e quattro. Bill si tirò un po' su di morale, ma la gaiezza di Karen era finta. Probabilmente pensava al futuro, a quando Visick sarebbe salpato per l'Inghilterra o per qualche altro posto. Dopo cena bevemmo un paio di bicchieri, ma in quei giorni c'era un gelo nell'atmosfera di San Francisco che l'alcol non riusciva a dissolvere. Verso mezzanotte andammo a casa di Bette, dove parlammo per lo più di SARAH. Bill disse che le onde erano sempre regolari e molto forti. La situazione era stranissima, ed evidentemente stava succe-

dendo qualcosa di molto grave di cui nessuno si sentiva di parlare.

Dopo un'ora decidemmo di andare a dormire. Ci ammucchiammo dentro l'automobile che avevo preso in affitto per andare ai cantieri della Marina. Le strade erano bagnate e illuminate ma deserte, come se la città fosse già morta. Guidavo piano, perché volevo potermi fermare subito se qualche pattuglia mi avesse intimato l'alt. Correvano certe storie di soldati dal grilletto facile... Accesi la radio - forse come atto di ribellione inconscia a quella desolazione - e subito Bette mi strinse il braccio.

— ...altri otto casi di arresto cardiocircolatorio si sono avuti questa sera, il che fa salire a settantadue il totale delle ultime ventiquattr'ore. Si tratta per lo più di anziani. Il ministero d'Igiene e Sanità ha disposto un'indagine approfondita. A Washington, il senatore...

— Dannazione! — disse Bette, spaventata.

— Be', che c'è? Altri clienti, no?

— Se ne parlava all'ospedale, oggi. A quanto pare, nella parte settentrionale dello Stato i casi di malattie cardiache sono improvvisamente aumentati. Pensavo che fosse una frottola per allontanare i medici dall'ospedale.

— Ma perché allontanarli da San Francisco? Con quello che è successo, ci

dev'essere un gran bisogno di dottori — disse Bill.

Forse avevo bevuto un bicchiere di troppo, comunque, dovevo molto a Visick, e così gli dissi che probabilmente si aveva paura di un terremoto e che io al suo posto mi sarei affrettato a prendere il largo. Per concludere, gli dissi che lo pregavo di non parlarne con nessuno.

Bill mi ringraziò nel suo solito modo calmo e noncurante, assicurandomi che sarebbe stato muto come una tomba.

Karen finalmente ruppe il silenzio. — Era questo che ti preoccupava per tutta la sera, eh, Mitch?

— Già. Forse non succederà, ma...

Eravamo come il cacciatore che, il fucile puntato, osserva preoccupato un feroce orso bruno davanti a lui, senza rendersi conto che un griz-

zly, molto più giovane e più feroce, gli sta già respirando sulla nuca.

10

La mattina dopo passai dall' ufficio di Suffren: perplesso e allarmato, vidi che in sole ventiquattr'ore era diventato un altro uomo. Sembrava più vecchio, raggrinzito, sciatto. Quando entrai non aprì bocca.

Tardo di comprendonio, come al solito, cercai di tirarlo un po' su. — Forza e coraggio, capo! Le cose non sono mai così brutte come sembrano!

Mi fissò con il suo sguardo malevolo, ma non esplose. La cosa mi preoccupò ancora di più.

— SARAH non accenna a diminuire. Ho parlato ora con Grockstine. L'altezza delle onde qui a San Francisco, anzi, è salita da novanta centimetri a un metro abbon-donate. Puoi capire da te che razza di energia ci vuole.

— Forse questo è il gran finale, il colpo di coda.

— Ne dubito. Grockstine mi ha detto che mi chiede ranno sicuramente di

entrare a far parte della commissione.

— Ma è magnifico!

Allora scoppiò. — Pezzo di cretino! Cosa credi che possa fare una commissione? Ma non ti rendi conto di quello che sta succedendo? No, eh? Non vedi altro che quella tua donna del cavolo!

— Ma si calmò subito, e gli riuscì perfino di sorridere. — Ma forse sei più saggio di tutti noi, a prendere quello che puoi dalla vita, finché c'è vita!

— Sentite, capo, lasciamo perdere la mia vita privata e ditemi cos'è quello che non vedo.

— Okay, Mitch. Se SARAH non si estingue molto presto, gran parte degli Stati Uniti ne saranno gravemente colpiti. Dire che la popolazione comincerà a morire come mosche è forse eccessivo, ma rende l'idea... Già c'è un'ampia fascia di aria ad alto tenore d'azoto che si stende dalla California settentrionale e dall'Oregon fino al Dakota e al Nebraska...

— Dio mio! — esclamai.

— Le malattie di cuore di cui parlava la radio...

— Già. La concentrazione di azoto è più elevata a nord di San Francisco, ed è pericolosa già a seicento metri d'altezza. Se SARAH non si ferma... Fino a questo momento le grandi città sono state risparmiate, ma...

— Ma devono fare qualcosa, per forza!

Apparve il fantasma di un sorriso. — Non saprei chi debba fare qualcosa; comunque, se hai dei suggerimenti, saranno felicissimi di ascoltarli. Aggiungerò che ho il sospetto che la situazione su nel nord sia molto più grave di quanto le autorità siano disposte ad ammettere: la censura è rigorosa. Comunque non si può fare niente tranne che prevenire il panico e pregare che SARAH si fermi presto.

— Ma non può continuare ad andare avanti così. Non è possibile!

— Io non ne sono tanto sicuro, Mitch. Abbiamo messo il dito più a fondo di chiunque altro, siamo arrivati al mantello. Ciò che sappiamo sul mantello sono solo ipotesi, Mitch. Una cosa sola sappiamo: che abbiamo tolto il coperchio al vaso di Pandora.

— Ma non possiamo continuare a fare finta di niente!

— Già, non possiamo. E ricorda che stiamo parlando della situazione com'era prima che avessi gli ultimi dati sull'altezza delle onde qui a Frisco. A quest'ora forse sta uscendo dieci volte più azoto di ieri.

— Un terremoto è inevitabile, prima o poi.

— Vedo che alla fine hai tirato la testa fuori dalla sabbia, Mitch. Sì, è inevitabile. E non abbiamo la minima idea di quanto sia grande la sacca: sappiamo solo che è grande, molto grande. L'unica nostra consolazione è che l'azoto non è infiammabile.

Si alzò, con un'espressione stranamente dignitosa sul volto.

— Mitch. Devo dirti che non ha senso continuare con il nostro lavoro. L'Istituto è finito, morto. Non che abbia molta importanza, ma è giusto che tu e gli altri lo sappiate. Non c'è più niente da fare, qui. Dovete andarvene.

— Io rimango. — Il cuore mi batteva forte.

— Grazie lo stesso, Mitch, ma sarebbe inutile. Darò 1' annuncio ufficiale o»ai stes-

so. Certi... più furbi di te, Mitch... ne saranno felicissimi. Vi darò un mese di paga, fin lì ci arriviamo... Vattene subito. Mitch, immediatamente. Va' a Boston, da Manston: ti accoglierà a braccia aperte.

— Ma non posso andarmene così. Cosa farete, voi?

— Entrerò a far parte di quella commissione in virtù di un lavoro sul piezomagne-tismo che ho fatto qualche anno fa. E, che mi piaccia o no, continuerò a lavorare sul piezomagnetismo... —Mi tese la mano. — Arrivederci, Mitch, vedrai che a Boston ti troverai bene. Grazie, e... parti

subito.

Turbato e scosso, me ne andai.

Due ore dopo avevo salutato i colleghi, raccolto i miei libri e le mie poche cose e lasciato per sempre l'Istituto. Andai a casa, se la mia si poteva chiamare casa, e mi misi a pensare.

Prima di tutto, SARAH. Se Suffren non si sbagliava, una catastrofe stava per abbattersi sulla Costa Occidentale. E se le onde erano più alte, voleva dire che SARAH era cresciuta ancora: la concentrazione di azoto nell'aria stava diventando davvero pericolosa. Non così pericolosa come quella che avevo sperimentato sul *Tuscarora*, ma anche un quarto sarebbe stata sufficiente per...

A questo punto la mia immaginazione si arrese: la situazione sarebbe stata impensabile. Non mi restava che occuparmi dei miei problemi personali.

Il fatto di aver perso il lavoro mi turbava meno della perdita di Suffren, che malgrado il caratteraccio era un grande scienziato. Avrei potuto trovare un altro posto con grande facilità, anche se sarei stato costretto a trasferirmi altrove: e qui c'era il problema di Bette.

Finanziariamente ero a posto: avevo trascorso un anno in Groenlandia a lavorare per una compagnia petrolifera: vita dura, ma paga ottima e tutta versata in banca. Andando a Boston sarei anche uscito dalla zona pericolosa - non sono un eroe, io - ma, e Bette? Sarebbe venuta anche lei? La cosa più semplice era andare a casa sua e chiederglielo.

Era appena tornata dall' ospedale, e la trovai stanca e tesa. Le parlai della minaccia di SARAH: lei ascoltò in silenzio, camminando nervosamente per la stanza.

— Tutto quadra — mi disse quando ebbi finito. — L' ospedale ha inviato un'equipe di specialisti in cardiologia, con apparecchiature e tutto, a nord, con un elicottero della Marina. Stanno preparando un secondo gruppo, Mitch, da mandare non so dove, e forse ne potrei fare parte anch'io.

— Ma devi andarci per forza?

— Certo. Non ti rendi conto di cosa sta succedendo? Ho saputo che sulle montagne a est di Eureka ci sono già più di cento morti.

— Ma pensi davvero che ci sia bisogno di te? Dopo tutto, tu non sei specializzata in cardiologia...

Bette si oscurò in volto. — Questi malati di cuore hanno bisogno di aria buona, non di medicina. Un'infermiera potrebbe fare quanto me, e forse meglio. Ma dove vuoi andare a parare?

Le dissi di Suffren e del lavoro di Boston.

— Cosa vuoi dire? Che non c'è bisogno del nostro aiuto, qui a San Francisco?

— Speravo che saresti venuta anche tu, a Boston.

Rimase in silenzio, forse pensando a cosa significava quella partenza comune. — Puoi darmi un po' di tempo, Mitch? — disse alla fine.

— Certo. E per quanto riguarda l'équipe di cardiologi?

— Ci devo andare per forza, Mitch. Ma non starò via più di tre o quattro giorni.

— E andrai a Eureka? — Riflettei un attimo. — Ehi, ma né TV né giornali hanno mai detto niente, di Eureka!

— Meglio sacrificare la libertà di stampa che diffondere il panico, ecco la politica corrente. Non lo so dove mi manderanno, Mitch.

Suonò il telefono, e il suono mi fece sobbalzare.

— Ecco, probabilmente ci siamo — disse Bette.

Infatti. Bette doveva presentarsi all'ospedale entro un'ora, pronta a partire. L' accompagnai in macchina e l'aspettai nell'atrio mentre lei saliva in direzione. Ritornò dopo poco, rigida per la tensione: destinazione ignota, durata

probabile della missione tre o quattro giorni. Da un momento all'altro sarebbe arrivato l'elicottero.

Arrivò, infatti: un grosso elicottero della Marina con due rotori che sollevarono una nube di polvere. Ci baciammo mentre caricavano *Y* attrezzatura, e le feci promettere che mi avrebbe telefonato appena possibile.

Rimasi a guardare l'elicottero che partiva. Ero depresso e coperto di polvere. Tornai a casa di Bette, guidando piano. La città sembrava sempre quella ma il traffico, che è la linfa vitale delle città, si era assottigliato moltissimo. Si poteva parcheggiare dappertutto. Solo sulle grandi strade che portavano al porto c'erano lunghe file di camion, di ruspe, di scavatrici. E il flusso era a senso unico, perché le onde suscitate da SARAH impedivano alle navi di sbarcare le merci.

Andai dunque a casa di Bette e mi misi a riordinare, cosa che lei non aveva avuto tempo di fare. Fu così che quando suonò il campanello e andai ad aprire, mi trovai di fronte Karen.

Mi sorrise perplessa. —

Ciao, Mitch. C'è Bette?

— No. Vieni dentro.

— Quando torna? Ho cercato di telefonare, ma i telefoni non funzionano ancora.

— Tra tre o quattro giorni, credo.

Karen si fermò di colpo.

— Entra, Karen. Non mordo mica.

Entrò con estrema cautela, come se si aspettasse di cadere in trappola. Io chiusi la porta e mi tolsi il grembiule. Sedette sull'orlo di una sedia, nervosissima, stringendo il manico di una grossa borsa.

Ricordando l'episodio nella cabina del *Mayfly*, sogghignai. — Sta' tranquilla,

tesoro. Sono pericoloso solo in caso di onde di marea!

Mi sorrise a sua volta, un po' impacciata. Sapeva che non solo io avevo perso la testa su quel divano; e sapeva che anche io lo sapevo. Cambiai subito argomento. — Cercavi Bette? Posso esserti d'aiuto io?

— Non credo, Mitch. Bill voleva che Bette gli desse la prescrizione per qualche medicina. Lo sai com'è fatto. Bill.

Certo: pronto per qualunque cosa, dal patereccio alla poliomielite. — Come va la barca?

— Il danno l'ha fatto un' imbarcazione della Marina. Ora il *Mayfly* è in cantiere, e lo stanno riparando.

— Bill'sarà contento.

— Certo. — Aveva cominciato a sciogliersi, ma mi accorsi che si era irrigidita di nuovo. — Ma ci sono dei problemi. In cantiere non si può usare il bagno né niente. Ci sono dei gabinetti a terra, ma sono solo per uomini.

Cominciavo a capire. — Così vorresti stare a terra fin quando la barca non sarà pronta?

— Eh, sì. Be', ora dovrei andare...

Potevo leggere in lei come in un libro aperto. — Via, Karen, dimmi qual è il problema.

Era imbarazzatissima. Finalmente si decise. — Bill mi ha detto di andare a stare in albergo. Lui rimane a bordo. È che... gli alberghi che posso permettermi, quelli decenti, sono tutti pieni e, essendo una donna, non mi fido ad andare in quelli più scalcinati. Così ho pensato che Bette poteva ospitarmi qui.

Fu forse per qualche parti colare inflessione della sua voce; comunque mi resi conto, guardandola, che i suoi vestiti erano molto, molto economici. Ora capivo tutto e le versai da bere. — Tesoro, mica devi fare la timida, con me. Sei al verde, non è così?

Lei respirò sollevata, e annuì. — È un gran pasticcio. Bill è un bravo ragazzo, ma in quanto straniero è convinto che tutti gli americani siano carichi di soldi. Ed è stata colpa mia: ci siamo incontrati in uno yacht club d'alta classe, e gli ho fatto credere che mio zio ne era membro. Invece c'ero andata in compagnia di uno... Ora ti farai una brutta idea di me, vero?

— Non dire sciocchezze.

— Bill mi ha molto colpita. Quell'accento strano, e poi era buono e gentile. E inoltre lui è un uomo, capisci quello che voglio dire?

Lo capivo benissimo.

— Ero stufa del mio lavoro schifoso, di dormire in quattro in una stanza, di tutto. Lui è stato buono. Forse l'ho colto in un momento di debolezza, quando era troppo solo e bisognoso di compagnia femminile... Ero come im-

pazzita: gli ho raccontato un sacco di bugie e lui mi ha tenuto con sé. Si sentiva solo, immagino — ripetè.

Certo: farsi sette settimane da solo, in mezzo al Pacifico! Io sarei impazzito. — Allora Bill crede che tu stia bene a soldi?

— Non credo. Lui mi ha offerto dei soldi, nel caso mi fossi trovata a secco. Ma come faccio a dirgli che tutto quello che ho sono cinquanta dollari? Potrei lasciarlo, e cercar un lavoro a terra. Ma chi ha bisogno di una stenografa a cinquanta centesimi l'ora in un momento come questo?

— Probabilmente mi darai un pugno nell'occhio, ma te lo chiedo lo stesso: vuoi lasciarlo?

Ci pensò sopra un po'. — Non so cosa dire, Mitch. È un uomo meraviglioso, anche se un po' indisponente. Non si arrabbia mai con me, e non si lamenta neppure: ma mi sento, non so come, sempre non all'altezza. È stata davvero una pazzia...

Era il momento di cambiare argomento. — Ascolta, Karen. Puoi stare benissimo qui. Se Bette ci fosse te 1' avrebbe offerto lei. Appena ho finito io

torno a casa mia — mi affrettai ad aggiungere.

— Non posso accettare...

— Sì che puoi — dissi con fermezza. — Ora ti mostro la camera degli ospiti. Ti sistemi un po', e poi usciamo a mangiare.

— Oh no, Mitch!

— Oh sì, invece.

Passammo una serata discreta, entrambi consapevoli che stavamo pattinando su ghiaccio sottile. A pezzi e a bocconi venni a sapere qualcosa di più sul suo conto: i suoi genitori erano morti, lei faceva la segretaria a Los Angeles. Un'esistenza incolore e monotona, dalla quale Bill l'aveva liberata improvvisamente. Ora era insicura, e preoccupata per il futuro.

La riportai sotto casa di Bette, la baciai castamente e me ne andai, promettendole che le avrei telefonato la mattina dopo.

Mi svegliò il telefono. Era Bette: aveva una voce estranea, dura. Mi disse che sarebbe stata di ritorno quella sera stessa, o il mattino dopo. Le dissi di Karen: fu come se le avessi parlato del conto della lavanderia.

— Mitch... dicevi di Boston. Hai un posto dove si possa andare a stare?

Non sapevo cosa pensare.

— No. Troveremo qualcosa quando ci saremo arrivati.

— Trova un posto oggi, subito. Andiamo a stare a Boston. Ciao.

Il fatto che avesse accettato con tanta prontezza il mio programma era molto strano, e ne fui un poco turbato.

Telefonai a Karen, che mi disse che stava per uscire per comperare cose per il *Mayfly,* e che mi avrebbe telefonato prima di sera. Ebbi l'impressione che il *Mayfly* non sarebbe partito per un bel po' di tempo.

Poi chiamai Manston, a Boston. Fui molto laconico. Come aveva detto Suffren, mi fece un'offerta molto ragionevole. Poi esitò. — C'è un problema. Avete dove stare qui a Boston?

— Stavo per chiedervi di fissarmi un albergo.

Manston rise seccamente.

— Felicissimo, ma credo che dovreste ritenervi fortunato se riusciste a fissare una panchina ai giardini pubblici!

— Che succede? Congressi?

Mi rispose in modo evasivo, ma capii lo stesso. — Voi dovreste conoscere la risposta meglio di me, dottore. Comunque, farò il possibile. Richiamatemi questa sera alle undici.

Uscii per schiarirmi le idee. L'aria era pesante e umida, e dopo due isolati mi ritrovai immerso in un bagno di sudore. Non che m'importasse, avevo altre cose per la testa.

Per esempio: perché Manston, che era un geofisico, non mi aveva chiesto niente di SARAH? Perché si era mostrato tanto evasivo? Come mai Bette era al corrente della situazione degli alloggi di Boston, dall'altra parte del continente?

In realtà, una vaga idea in risposta a quest'ultima domanda l'avevo. Ed era un' idea che non mi piaceva affatto.

Rimasi quasi tutto il giorno a casa di Bette, nella speranza che potesse tornare prima del previsto. Verso sera, l'arrivo di Karen servì a scacciare tutta una serie di tristi pensieri. Rassicurata dalla mia condotta della sera preceden-

te, si mostrò meno timorosa e si mise volontariamente ai fornelli. Alla fine decisi di non aspettare Bette, e mangiammo noi due soli. La cena era ottima.

Seppi che Bill era al settimo cielo: avevano cominciato a lavorare sul *Mayfly*, e le riparazioni sarebbero terminate il giorno dopo.

Alle undici chiamai Boston. Boston, mi disse Man-ston, era piena come un uovo. Panchine comprese. Io dissi che per quanto riguardava il lavoro ci avrei pensato su, e questo fu tutto.

Subito dopo telefonò Bette, ancora con una voce strana e laconica. Senza preamboli mi chiese cos'avevo combinato con Boston. Quando glielo dissi rimase zitta tanto a lungo che pensai si fosse interrotta la comunicazione.

— Pronto, mi senti, cara?

— Sì.

Era lo stress, senza dubbio. — Va così male lì da voi?

— Sì. — Ancora silenzio. — Arrivo domani. Non so quando.

— Ti aspetto all'ospedale.

— No. Aeroporto. Non aspettarmi. Non so a che ora.

Questa non me l'aspettavo. — All'aeroporto? all'In-ternational?

— Sì.

— Ma dove sei?

Sentivo chiaramente il suo respiro. — Denver.

— Denver, Colorado? — Non riuscivo a crederci.

— Sì. Non venire a prendermi. Fa' i bagagli. Ci vediamo a casa mia. Ciao.

Lentamente, riappesi il ricevitore. Con un brivido, capii: Denver, la città-a-un-chilometro-e-mezzo-d'altezza!

11

Se avessi avuto delle intenzioni nei confronti di Karen -cosa di cui dubito - quella telefonata le spazzò via completamente. Me ne andai quasi subito, perché volevo restare solo.

Tutti noi siamo bravissimi nel chiudere gli occhi davanti alle cose sgradevoli: si tratta di un meccanismo di difesa indispensabile. Da sempre. Io avevo chiuso gli occhi più volte davanti a SARAH, accettando con riluttanza ogni fatto nuovo. Ora però non potevo più farlo.

Quando una ragazza in gamba come Bette ti mette sotto il naso un cartello con scritto sopra una sola parola, solo uno stupido non ci avrebbe badato. La parola era: VIA!

Andai a casa mia, mi versai da bere e accesi la TV: se le cose andavano tanto male, qualcosa avrebbero ben detto, malgrado la censura. Denver è a mille e settecento chilometri da San Francisco, accidenti! Ma in tutti i canali c'era solo la solita roba, e allora mi sentii meglio.

Se Denver era stata colpita, allora l'influsso di SARAH doveva essersi esteso molto di più, e a sud, anche. Controllai sulla cartina. Denver si trovava a duemila e cento chilometri circa da SARAH. Inoltre la città è a mille e seicento metri d'altezza. E questo peggiorava le cose. E se la situazione a Denver era così brutta da far venire un' équipe medica da una zona disastrata...

Tutto quadrava: evidentemente Boston era piena di profughi, oppure lo sarebbe stata tra poco. Una città a quattromila e ottocento chilometri da SARAH, e sul livel

lo del mare: era ovvio.

Il programma televisivo era terminato, e per evitare la pubblicità decisi di spegnere. Ma non feci in tempo, perché l'annunciatrice disse:

— Ecco ora il Governatore dello Stato della California, che terrà un breve

discorso.

— Ed eccolo lì, un uomo dalla faccia dura e solenne, F espressione grave.

— Vi parlo per informarvi della situazione, in modo che non vi lasciate influenzare dalle voci più varie e assurde che vanno girando. Come sapete, la settimana scorsa un' onda di marea si è abbattuta sulla costa causando molti danni e anche qualche vittima. Dietro mia richiesta, il Presidente ha dichiarato la nostra costa, da nord fino alla Baia di San Francisco inclusa, zona disastrata. Sono lieto di dirvi che i lavori di sgombero delle macerie e di ripristino sono a buon punto.

— Si fermò, bevve un po' d' acqua. — Quest'onda di marea è stata provocata da un terremoto sottomarino il cui epicentro si trova a cinquecento chilometri al largo della nostra costa. E sfortunatamente il terremoto non ha provocato solo questa onda.

«Il sommovimento ha dato libero sfogo a una grande sacca piena di gas assolutamente innocuo. Il gas, spinto dal vento, si è mescolato con l'aria, riducendone così il contenuto d'ossigeno. Si tratta di una nube alta grosso modo seicento metri, ma densità e altezza sono estremamente variabili. Può darsi che in certi posti il gas sia più denso che altrove, e che investa cittadine situate a una certa altezza, dove l'aria è più sottile anche in condizioni normali. In questo caso il contenuto d'ossigeno dell' aria può diminuire fino a rendere meno agevole la respirazione a quelli di noi che non abbiano più il cuore e i polmoni di una volta.» Sorrise di un sorriso gelido. Tutti sapevano che il Governatore aveva problemi cardiaci.

Non entrerò nei particolari: tra poco un medico vi illustrerà la situazione. Quello che voglio dirvi è questo: questa nuvola di gas non può durare a lungo. I venti la spazzeranno via e ben presto la vita si normalizzerà. Per adesso però è necessario che voi tutti rispettiate le varie misure che io e i Governatori degli Stati confinanti potremmo decidere. Credetemi, si tratta di misure necessarie per il bene di tutti. Non c'è assolutamente motivo per avere paura; non date retta alle voci allarmistiche, e abbiate fiducia nei vostri rappresentanti eletti!

Bevvi un lungo sorso, meditando sull'attenta scelta delle parole del discorso

del Governatore. Anche il medico che venne subito dopo disse cose utilissime: chi aveva problemi cardiaci o comunque di respirazione doveva stare in riposo e chiamare il dottore in caso di bisogno. Era consigliabile che i pazienti che abitavano sopra i seicento metri andassero a stare altrove. Chi decideva di rimanere avrebbe fatto meglio a tenere pronta la valigia. Se la situazione si fosse fatta localmente pericolosa, sarebbero stati evacuati immediatamente.

Il discorso del Governatore e i consigli del medico erano intesi a rassicurare e forse anche a confortare la popolazione. Io comunque non mi rassicurai affatto. Nel discorso del Governatore c'erano molte cose che non reggevano a un'analisi approfondita, e molti silenzi. Io da un lato sapevo troppo, e dall'altro non abbastanza. Decisi di telefonare a Suffren la mattina dopo, e continuai a fare i bagagli e a bere, nella speranza di dormire meglio. Naturalmente, la cosa non funzionò.

La mattina presto telefonai a Suffren, a casa, e gli chiesi se avesse ascoltato il discorso del Governatore. Non mi rispose. Mi ringhiò che se avevo voglia di chiacchierare, era meglio che mi facessi vedere da lui, subito... perché lui, a differenza di altri pelandroni di sua conoscenza, era uno che lavorava.

Suffren abitava per oscuri motivi in una casa decrepita fuori San Bruno, a quindici chilometri di distanza. Presi la macchina e ci andai, saltando la colazione.

Suffren viveva in quella casa da solo, se si eccettua una donna a ore con cui combatteva ogni giorno feroci battaglie a proposito di ogni cosa. Mi ricevette - per così dire -in vestaglia grigio topo, pantaloni spiegazzati e pantofole sfondate.

— Pensavo che non ti avrei rivisto mai più. Vieni dentro. — Mi precedette in cucina ciabattando rumorosamente. Tolse un grosso pezzo di basalto da una sedia e mi disse di sedermi. Era la prima volta che entravo in cucina: come tutte le stanze che lui abitava per più di una settimana, valeva la pena vederla. Un bel frammento di galena grigio-blu teneva ferma una pila di fatture e di fogli sulla credenza. Grossi pezzi di gneiss e di scisto riposavano sopra la radio, il cui legno una volta doveva essere stato accuratamente levigato; una carta geologica malamente ripiegata occupava metà del tavolo, tenuta stesa

da un panetto di burro su un angolo e da un pezzo di granito su un altro. Ed era la cucina, quella. Mi chiesi perché mai la donna a ore si desse la pena di cercare di pulire. Mi offrì un caffè e qualche biscotto, e sedette pesantemente.
— Non volevo parlare al telefono. SARAH è un argomento delicato. Questione di sicurezza, capisci.

— Ma il Governatore ha parlato abbastanza apertamente, ieri sera.

— Ah sì? — sbuffò con sprezzo. — Probabilmente non hanno raccontato tutta la storia neppure a lui. La situazione è talmente caotica che dubito che ci sia qualcuno che ne abbia un quadro completo. Che ne sai, tu?

Gli dissi che Bette era andata a Denver, e della situazione di Boston.

— Di Denver lo sapevo. Berkley ha istituito un ufficio di raccolta dati a livello nazionale che funziona giorno e notte. La commissione siede in permanenza. Io ci vado domani. — Osservò con disgusto la sua cucina. — E tu cosa vuoi? — mi chiese improvvisamente.

— Si vede tanto?

— Non fare il cretino. Non sei venuto certo per farmi una visita di cortesia.

— No. Bette, anche se voi forse pensate il contrario, è una donna con la testa sulle spalle e non s'impaurisce per niente. Bette dice che bisogna andare via di qui, e subito.

— Comincio a credere che quella donna possa essere di qualche utilità. Io ti ho detto di andartene due giorni fa!

— È vero. Ma quando le ho parlato al telefono, ieri sera, ho avuto l'impressione che Bette volesse dire subito, immediatamente.

— Se tu mi dessi retta quando parlo, avresti capito che quando ho detto «parti ora» volevo dire esattamente «parti ora». Se tu l'avessi fatto, saresti a Boston, in questo momento! — Versò dell' altro caffè. — Tu sei un chiacchierone, ma dovresti avere imparato a tenere la bocca chiusa, sebbene ne dubiti. Quello che ti dirò ora è un segreto. Capito?

Annuii.

— SARAH non è diminuita. Oggi il compito principale dell'Aviazione, personale di terra compreso, è di capire dove si dirige la nuvola di gas. L'Esercito ha il compito di mantenere l'ordine tra la popolazione civile. La Guardia Nazionale dell'Oregon e della California è già mobilitata. Domani arriveranno altre unità della Guardia Nazionale dal Colorado, Wyoming e Montana con la scusa che gli Stati della costa hanno bisogno di aiuto. In realtà devono aiutare l'Esercito a organizzare l'evacuazione della popolazione dalle aree colpite.

— Ma quanto è grande questa dannata nuvola?

Parlò con voce spenta. — Tutti gli stati occidentali a nord di Santa Fè ne sono ricoperti.

— Cristo! — Ero molto impressionato. — Avevate ragione!

— Questo non mi fa piacere, te l'assicuro. Anche una parte del Canada è colpita, da Calgary a Regina. Ora farò un'altra predizione. Se SARAH non smette prestissimo, o diminuisce notevolmente d'intensità, sarà colpito tutto il Middle West. Peggio ancora, l'altezza massima alla quale i malati di cuore potranno vivere scenderà sensibilmente.

— Di quanto?

— E chi può dirlo? Forse scenderà addirittura a livello del mare. — Sogghignò, ma si vedeva che era nervoso. — Denver è molto alta, ed è un caso particolare. Credo che presto, molto presto, il contenuto d'ossigeno nell'aria, a Denver, scenderà a quello che si ha, diciamo, a cinque o seimila metri d'altezza.

— Ma non è possibile! Nessuno può vivere a seimila metri d'altezza, altro che i malati di cuore! — *Dio mio* pensai. *Bette! Ce la farà?*

— Già. Quito, che è la capitale dell'Ecuador, si trova a tremila metri, e credo che sia la città più alta del mondo. Ci vogliono nove mesi, per abituarsi a vivere a Quito. E pensa a Denver trasportata a cinque o seimila metri in una

settimana!

— È impossibile.

— Un'espressione che si ripete troppo spesso, ultimamente.

— Questo conferma la mia ipotesi su Boston.

— Non è solo Boston. Washington ha istituito un posto di comando nelle caverne della Virginia Occidentale. Non è che sappia molto, ma si pensa di trasferirci un paio di milioni di persone.

Il quadro nazionale era troppo vasto, e allora scesi a quello personale. — Ma allora San Francisco è un posto buono come un altro, anche se c'è il rischio di un terremoto. Se non altro, il gas ci lascia fuori.

— Sì e no. Se la nuvola dovesse abbassarsi, il che è improbabile lo ammetto, la concentrazione d'azoto sarebbe letale. Letale in qualche minuto, non in qualche ora.

Ripensai al ***Tuscarora*** e al nostro incontro con SARAH, e cercai d'immaginare cosa poteva succedere a San Francisco. Nessuna possibilità di fuga, nessun capitano dai riflessi pronti... La gente avrebbe cominciato ad ansimare e a lottare, senza risultato... Auto, aerei, treni, tutti impazziti... Scontri, incendi... Non che avesse grande importanza, però tutto sarebbe finito in qualche minuto. Avevo la bocca secca. Suffren mi stava guardando.

— Il mio consiglio, Mitch, è di andare a sud. Los Angeles, per esempio, o anche il Texas. Lascia perdere il lavoro accademico. Fatti assumere da una società petrolifera finché tutto non sarà finito. — Rise: un riso sottile e acuto, da vecchio.

Suffren cominciò a fare i bagagli per Berkley, e io me ne andai. Malgrado le mie preoccupazioni egoistiche, ero molto triste. Un vecchio intelligente e coraggioso tra i suoi campioni di roccia. Ero sicuro che non l'avrei rivisto mai più.

Tornai a casa, disfeci i ba gagli e li ridussi a metà, scartando soprattutto i miei

campioni geologici. Un paio di manuali sull'estrazione del petrolio mi sembrarono più importanti.

Telefonai a casa di Bette e poi all'ospedale, senza trovarla. Caricai i bagagli in macchina e la parcheggiai sotto casa di Bette. Poi andai all'assicurazione per cercare di risolvere la questione della mia macchina, distrutta dall' onda di marea. 11 funzionario con cui parlai era abilissimo nell'arte di dividere un capello in quaranta minutissime parti. Avevo la carcassa della macchina? Gli risposi cose che non stanno bene stampate; senza battere ciglio, l'uomo mi chiese che valore potesse avere il rottame... Riuscii a controllarmi abbastanza per lasciargli il mio indirizzo temporaneo: Ufficio Postale Principale, Los Angeles, e me ne andai furibondo.

Sulla via del ritorno comprai qualcosa da mangiare e alla fine, esausto, rientrai barcollando in casa di Bette.

Bevvi un po' di birra, il che mi tirò su di morale. Poi telefonò Karen, che voleva sapere se Bette era tornata. Mi disse che il *Mayfly* sarebbe uscito dal bacino il giorno dopo, e che avrebbe telefonato ancora.

Alle due decisi che Bette non sarebbe arrivata in tempo per il pranzo e mi feci una bistecca. Non feci in tempo a sedermi che, naturalmente, arrivò Bette.

Mi bastò guardarla in volto. Era smagrita, tesa e tirata, e in faccia aveva queir espressione che hanno i soldati quando hanno appena finito di combattere. Indossava ancora il camice bianco, sporco e spiegazzato, macchiato di sudore alle ascelle. I capelli erano arruffati, sporchi, appiccicati al cranio. Non aveva trucco.

Muovendosi a fatica, si lasciò cadere su una poltrona. Le portai da bere. Nessuno aveva ancora detto una parola. Bevve un sorso e mi sorrise debolmente, allungando le gambe. Le slacciai gli stivali, glieli tolsi.

— Vuoi prima mangiare o fare la doccia?

Mi guardò con occhi vuoti, come se avessi parlato in una lingua sconosciuta. Un muscolo della guancia si contras

se come per un tic, e lei se lo strofinò con la mano sporca. Tenendo in mano i suoi stivali, ripetei la domanda.

— La... la doccia, credo. — Parlava a fatica. Scosse la testa come per liberarsi di qualche cosa. Di nuovo quel sorriso tremulo. — Scusa, Mitch, ma tu non hai idea...

— Per ora no, cara. — L' aiutai ad alzarsi. Da vicino, vidi che aveva la pelle cosparsa di sottile polvere nera. Lei mi guardava come se mi vedesse per la prima volta. La baciai, ma mi sembrò di baciare una sonnambula. Improvvisamente mi parve importante raggiungerla, e la baciai di nuovo. Lentamente cominciò a rispondere al bacio. Mi sembrava di tirarla fuori a fatica da qualche suo incubo privato. Sussurrai il suo nome, e finalmente mi sentì, e disperatamente lottò per raggiungermi. — Adesso... Dobbiamo farlo adesso... Anch'io ho bisogno di fuggire.

Non era la mia prima donna, ma fu la prima che avessi posseduto veramente. Mi si diede completamente: e senza questo dono intangibile il sesso può essere, per il maschio, l'attività più solitaria di questo mondo. Fu meraviglioso, per tutti e due.

Rimanemmo sdraiati per lungo tempo. Bette dormiva, la testa appoggiata al mio petto. Come molte altre cose, non era successo nel modo in cui l'avevo sognato; ma mi rendevo conto che lei aveva superato il suo trauma.

Passò del tempo. Sentivo nei suoi capelli un brutto odore, come di gomma e legno bruciati. Quell'odore mi fece pensare a Denver e credo che rabbrividii, perché lei si svegliò.

Mi sorrise, mi baciò, mi disse le cose che le donne dicono nel momento del piacere. Poi si vide la mano sporca e s'interruppe di colpo; il mondo, per lei, aveva ricominciato a girare.

— O Dio! — Si strinse a me, gli occhi chiusi. — Mitch... oh, Mitch! Non volevo che succedesse così, in un momento come questo...

— La vita continua. — Come si fa ad essere così banali? Ma non mi venne in mente altro da dire.

Rabbrividì. — E pensare che sono così sporca!

— Sciocca...

Ma ormai s'era rimessa in moto. — Che ore sono?

Il mio orologio era per terra. — Le quattro e mezzo.

— Cosa! Ma ò impossibile!

— Ma certo. Hai dormito quasi due ore.

— Dobbiamo fare in fretta. In fretta! — Saltò giù dal letto. — Mi metterei a urlare. Non c'è tempo!

— Ma perché? — Non capivo, ma mi rendevo conto che aveva una fretta disperata. Nessuno dei due badava al fatto che era la prima volta che ci vedevamo nudi.

— Dobbiamo andar via! Speriamo di farcela. Devo fare la doccia. Fa' i bagagli, amore.

Sparecchiai e mi vestii. Bette fece in frettissima.

— Sei pronto, Mitch?

— Certo. Ho i bagagli giù in macchina.

— Hai trovato posto a Boston?

Le spiegai tutto, concludendo che avremmo fatto meglio ad andare a Los Angeles, o nel Texas.

— Sì! Va bene, va bene! Ora metto in valigia qualcosa e...

— Che ne dici di mangiare un boccone?

— Mitch, no! Non c'è tempo!

Comunque le preparai un paio di sandwich giganti e presi un cartone di latte. In meno di dieci minuti ricomparve con due borse rigonfie e un camice bianco pulito.

— Ma perché la divisa da combattimento?

— Non sai proprio niente, Mitch...

— Ma cosa...

— Andiamo via! Aiutami a portar giù queste borse.

— Ma, tesoro, non crederai mica...

— Ti prego, ti prego, non perdiamo tempo! — La sua espressione s'indurì. — Quello che ho visto a Denver... Da un momento all'altro possono bloccare le strade, non fare uscire più nessuno dalla città. Non possono permettersi che masse di gente si spostino senza controllo... Tu non hai visto l'aeroporto di Denver! — S'interruppe, riprese un po' di sangue freddo. — No. Se vogliamo mantenere la nostra libertà d' azione bisogna uscire dalla città prima che la chiudano.

— Ma, e l'ospedale? — chiesi mentre mi spingeva verso la porta.

— Niente ospedale! Prendi questa borsa. I servizi medici sono concentrati più a sud. Mi farebbero partire comunque domani o dopodomani.

— Allora perché...

— Perché, perché! Perché tu rimarresti chiuso in trappola, dolcissimo idiota! Sbrigati!

Caricammo tutto e partimmo, con due macchine. Precedeva Bette, in virtù del suo camice bianco. Non sapevo dove stavamo andando, dovevo affidarmi a Bette. Troppo tardi mi ricordai che Karen doveva telefonare, ma ormai non c'era più niente da fare.

Cominciò a piovere. C'erano poche macelline dirette fuori città, ma molti camion dell'Esercito che venivano in senso opposto. Bette guidava veloce.

Poco prima dell'aeroporto rallentò fino a fermarsi: confusamente, pervia della pioggia, mi sembrò che più avanti ci fosse stato un incidente.

Andai a vedere: due camion carichi di soldati si stavano mettendo di traverso sull'autostrada. Tra i due veicoli stavano piazzando dei cavalli di frisia, con un palo giallo e rosso. Poco più in là, un soldato era di guardia, il mitra in spalla.

Non era un incidente. Le barriere erano chiuse: eravamo arrivati troppo tardi.

12

L'Esercito, anche se rappresentato da un tenentino dall' uniforme così nuova che quasi la si sentiva scricchiolare, non discute. O si ha il pezzo di carta giusto e si passa, o non lo si ha e si deve rimanere dall'altra parte.

Bette non perse tempo, e prendemmo la 101. Poi puntammo a ovest, verso San Bruno, ma l'Esercito non si era dimenticato né della 82 né della 35. Eravamo in trappola. Non c'era altro da fare che tornare a casa.

Eravamo seduti, in silenzio, a bere il tè, quando squillò il telefono. Rispose Bette: era Karen.

Mi bastò guardare Bette in faccia per capire quello che stava pensando. Parlò con cordialità insolita. — Certo, Karen, quando vuoi... E come sta, Bill? Sì? Ma certo che veniamo! Okay, tra un momento.siamo da voi.

— È dvvio — dissi. — Ma ci starà, Bill?

— E perché no?

— Perché la Marina può essere anche peggio dell' Esercito.

Scosse il capo. — Ne dubito. Le imbarcazioni non sono mica come le macchine, e poi Bill è straniero. Mica possono tenerlo qui. — Si mise la borsa in spalla. — Comunque, può essere l'unica nostra possibilità.

Naturalmente, prendemmo la sua macchina, ma arrivammo al porto senza difficoltà. Era da un pezzo che non ci venivo di giorno, e fu un colpo vedere

le onde frangersi regolari come sempre. Trovammo il bacino di carenaggio quasi subito, e parcheggiammo lì vicino.

C'erano una ventina d'imbarcazioni, ma il *Mayfly* si vedeva subito per l'alto albero che si ergeva orgoglioso tra le chiatte per le immondizie, i pescherecci e le barche per l'acqua: anche un profano avrebbe riconosciuto immediatamente lo yacht avvezzo agli oceani.

Bill ci vide e ci salutò con un cenno. Stava verniciando la chiglia. Il *Mayfly* aveva un ottimo aspetto, così verniciato di fresco.

— Felice di vedervi! — disse Bill sfregandosi inutilmente una macchia di vernice sul naso.

— Salve — ci salutò Karen dal pozzetto. — Salite a bordo!

Cominciavo a capire perché Karen era venuta a stare a terra: il bacino puzzava in modo abominevole di vernice e di alghe marce. Sospettavo che anche i gabinetti a terra non fossero molto usati.

Bill, tutto preso dalla sua barca, non faceva che parlare delle riparazioni e dell'efficienza dimostrata dalla Marina. Poi si rese conto del camice bianco di Bette e cambiò discorso.

— Scusatemi, ho perso un po' il contatto con le cose a terra. Come va?

— Male — rispose lei, seccamente. — Bill, vorremmo parlare un attimo con te.

Il suo sorriso si spense. Aveva oapito che non eravamo venuti in visita di cortesia. — Certo. Andiamo giù in cabina. Scusate la confusione.

Riuscimmo a sederci tutt'e tre intorno al tavolo. Bill tirò fuori la sua pipa: aveva un altro odore, se non altro. Il calore era spaventoso. Di sopra, sentivo che Karen grattava la chiglia con un raschietto. Probabilmente, dalle nostre facce aveva capito che c'era qualcosa che non andava.

— Bene — disse Bill. — Fuori il rospo.

— Diglielo tu, tesoro — mi disse Bette.

Gli raccontai ogni cosa lasciando perdere però la situazione nazionale e parlando solo dei nostri problemi personali. — Certo non ci daranno una medaglia, ma vogliamo andarcene. Visto che andiamo nello stesso posto, cosa ne diresti di prendere a bordo due passeggeri paganti diretti a Los Angeles?

Fumò in silenzio per un po', mentre noi aspettavamo ansiosi. Lui se ne accorse e ci sorrise. — Non fraintendete: sono felicissimo di prendervi a bordo. Mi chiedevo solo come poteva prendere la cosa la Marina, e come fare per non avere problemi.

— Al massimo, tutto quello che possono fare è di farci sbarcare — intervenne Bette.

— E a te, possono fare ben poco altro che guardarti storto.

— Non penserai che sia preoccupato per me, vero? No, si tratta solo di evitare una situazione imbarazzante. Tra l'altro, non vedono l'ora che me ne vada: si sono mostrati tanto efficienti solo perché dopo l'incidente non ero in grado di andarmene. Usciamo dal bacino domani mattina, con la marea. Per le undici e mezzo conto di affiancarmi a quel dannato pontone. Le onde sono diventate molto noiose, e voglio salpare il più presto possibile, e cioè non appena mi sarò approvvigionato d'acqua e di carburante... e di viveri freschi, naturalmente. A proposito: avete molti bagagli?

— Be', sì — ammise Bette.

— Ma possiamo lasciarne una parte.

— Non credo che sarà necessario. Tu, Bette, ragioni da marinaio, e non penso che tu vada attorno con un cucciolo d'elefante o roba del genere.

— Be', se sei d'accordo in linea di massima — intervenni io — potremmo portare a bordo i bagagli di Bette ora stesso, sono giù in macchina. Per Karen non ci sono problemi, immagino.

— No, l'ho registrata come membro dell'equipaggio quando siamo arrivati. Benissimo, portate a bordo i bagagli ora stesso!

Così sudammo ancora un po', e imbarcammo tutto quanto senza che nessuno ce lo impedisse o nemmeno guardasse dalla nostra parte. Quando fu tutto a posto, Bette prese in mano la situazione.

— Ora ritorniamo in città. Mitch, tu mi lasci giù alla prima farmacia in modo che possa comprare le medicine di cui Bill ha bisogno. Poi vai a prendere la tua roba e al ritorno mi riprendi. Va bene?

Andò benissimo. Al crepuscolo avevamo caricato a bordo ogni cosa. Durante la nostra assenza Bill si era fatto dare il permesso d'uscita dalla Marina. — Non hanno mostrato il minimo interesse — ci disse Bill. — Mi hanno dato il mio ETD...

— Il tuo cosa?

— ETD: Expected Time of Departure, l'orario previsto di partenza. È per domani a mezzogiorno.

Rincuorati dal successo del nostro programma, Bette li invitò entrambi a cena, a terra. Poiché Bill aveva disponibili solo i vestiti che aveva addosso, mangiammo a casa di Bette. Mentre Bill si faceva la doccia e Karen cucinava, Bette andò a fare qualche acquisto dell'ultimo momento. Io riconsegnai la mia macchina da noleggio e comprai un po' di gelato.

Mangiammo un po' a disagio, con gli abiti di Bill tutti sporchi di vernice che scricchiolavano a ogni minimo movimento. Ancora peggio, si era ostinato a mettere un giornale sopra la sedia, per evitare di sporcarla. Poi parlammo un po', e decidemmo che io avrei dormito a bordo con Bill: la mattina dopo nessuno avrebbe fatto caso al fatto che a bordo c'era un uomo in più. Bette e Karen avrebbero comperato le provviste e si sarebbero fatte trovare sul pontone alle undici e mezzo precise. Pensammo se era il caso di vendere la macchina di Bette, ma decidemmo che la cosa avrebbe potuto sembrare sospetta. Avremmo buttato via quattrocento dollari, ma ci sembrò che ne valesse lo stesso la pena.

Dopo cena, Bette telefonò all'ospedale. Tornò in cucina dove noi stavamo lavando i piatti con l'aria più sollevata.

— Guarda un po'! Me 1' aspettavo, ma ora lo so per certo. Il mio lavoro all'ospedale è finito: in altre parole, mi hanno licenziata. Mi hanno detto di chiamare ogni giorno, di aspettare ordini e di tenere pronta la valigia. — Scoppiò a ridere. — Ordini! Ordine di farmi rilasciare un permesso e di andare a Los Angeles!

— Sul serio, Bette. Forse è meglio che tu rimanga. Ci puoi raggiungere dopo, e in tutta legalità.

— Dovresti conoscermi meglio, Mitch. Io non prendo ordini da nessuno che valga meno di me. — E per tagliar corto accese la radio.

— Forse diranno qualcosa. Quanto pensi che durerà il viaggio, Bill?

Visick respirò profondamente fissando il soffitto in cerca di ispirazione. — Anche solo quattro giorni, se il tempo è buono.

— Quattro giorni — disse Karen pensosa. — Che potrebberò anche essere sei. Viveri freschi, provviste...

A questo punto si cominciò a fare l'elenco delle cose da comprare. Io me ne stetti in silenzio, rimpiangendo il fatto di non poter passare la notte con Bette. Stavano calcolando il numero delle uova necessarie quando s'intromise la radio. La musica s'interruppe bruscamente, e il tono dell'annunciatore fu sufficiente per capire che non si trattava di pubblicità.

— Interrompiamo il programma per trasmettere un importante comunicato da parte dell'Ufficio del Governatore. La linea a Sacramento.

Bette alzò il volume. Una voce fredda e impersonale riempì la stanza.

— Qui è l'ufficio del Governatore, a Sacramento. Alle sei di questa sera sono entrate in vigore le seguenti ordinanze firmate dal Governatore.

«Ogni movimento di persone da o in quella parte dello Stato della California a nord del trentasettesimo parallelo è soggetto a restrizione. Nessuno è

autorizzato a varcare il confine suddetto se non munito di apposito permesso rilasciato da questo ufficio. Anche nell'Oregon e nel Nevada sono state prese misure similari. L'Esercito, dietro mandato del Presidente degli Stati Uniti, è incaricato di fare rispettare rigorosamente quest'ordine.»

Tutto qui. Riprese la musica. Bette andò a scovare un atlante.

— Trentasettesimo... questo significa tutto quanto è a nord di San José.

— Meno male che non hanno parlato della Marina — osservò Bill.

Io rimasi zitto. C'erano delle sfumature, in quella ordinanza, dalle quali si capiva che la situazione stava deteriorandosi rapidamente. In particolare, non m'era piaciuto il riferimento al Presidente. Emanare un'ordinanza come quella senza una spiegazione più che convincente significava una grande urgenza e una ancor più grande confusione. La gente avrebbe anche potuto cominciare a spaventarsi.

Tornammo ai nostri elenchi più depressi di prima, facendo finta di niente. Dopo un'ora annunciarono che il

Governatore avrebbe parlato «tra breve»: ossia, venti minuti dopo.

— Amici miei. Voi tutti avete sentito gli ordini che, con la massima riluttanza, ho firmato questo pomeriggio nella capitale dello Stato. Quando parlai l'ultima volta, dissi che sarebbe stato necessario prendere misure severe e rigorose. Speravo di non dovere giungere a tanto, ma le circostanze sono contro di noi. In questo momento, la restrizione dei movimenti dei singoli è solo una precauzione, ma si è resa necessaria per prevenire spostamenti incontrollati e pericolosi. Purtroppo debbo dirvi che la situazione atmosferica non è ancora migliorata. Siamo sicuri che migliorerà, ma dobbiamo essere pronti nel caso in cui questo non accada. E allora?, vi chiederete. Bene, può rivelarsi necessario spostare un po' di gente da qualche area minacciata. Per poter fare questo in modo rapido ed efficiente, bisogna che le strade siano sgombre, e gii aeroporti liberi: ecco perché abbiamo dato quest'ordine. Lavorando d'accordo con gli Stati vicini e con il governo federale, riusciremo senz'altro a risolvere questo problema. Bisogna che tutti i cittadini ci aiutino affinché noi li si possa a nostra volta aiutare. Tutto per il bene di questo

grande Paese che abbiamo tanto caro.

— Questa — disse Bette spegnendo la radio — è vaselina pura. Ma avete sentito quella roba, «spostamenti incontrollati» e la «situazione atmosferica»? Mi è piaciuta la battuta sugli «spostamenti incontrollati» — proseguì con selvaggia derisione.

— Dài, Bette...

Se la prese con me. — Se tu avessi visto... — ma s'interruppe. — Lasciamo perdere.

— Be', certo è una brutta situazione — intervenne Bill — ma noi non possiamo farci niente, se non andare a dormire.

Bette mangiò la foglia, Karen disse che era stanca e tutti quanti scendemmo in garage. Saliti in auto, Bette disse, d'impulso: — Andiamo a vedere cosa succede alla stazione di Santa Fè. Non ci vuole molto.

L'ospite era lei e la macchina era la sua; cosicché, sebbene nessuno di noi fosse troppo entusiasta della cosa, nessuno si oppose.

Parcheggiammo in Market Street e poi continuammo a piedi. Era stata una saggia precauzione: una gran folla si accalcava davanti alla stazione, bloccando la strada. Nel piazzale della stazione c'erano due carri armati e tre o quattro macchine della polizia, con le luci lampeggianti. Ci fermammo sull'altro lato della strada. Alcuni gridavano coraggiosamente, protetti dall'anonimato della folla. Un agitarsi improvviso della gente ci segnalò che c'era una zuffa. Poi qualcuno cominciò a parlare da un altoparlante. — Andiamo, gente! Non ci sono treni per nessun posto. Andiamo a casa a dormire tutti quanti!

Una donna urlò... Bette mi prese per il braccio: ne aveva avuto abbastanza. — Guardali, Mitch! Ancora non hanno sofferto per niente, e guardali! E le tue idee da boy-scout, adesso? Quanti di quelli credi che rifiuterebbero una possibilità come il *Mayfly 7*

Tornammo alla macchina e ce ne andammo, silenziosi e depressi. Ci fu un

momento brutto quando una pattuglia ci fermò giù al porto: ma il camice di Bette, il contrassegno sulla macchina e l'accento straniero di Bill ci fecero passare senza noie eccessive.

Bill e io scendemmo: aveva ripreso a piovere. Nel silenzio della notte calda e immobile sentivo i cavalloni frangersi lontano, con una regolarità sinistra.

— Buonanotte, Bette. Grazie per l'ottima cena. — Bill baciò Karen sulla guancia. — State attente e non arrivate in ritardo, domattina.

Bette, mentre la baciavo, mi ficcò in mano un pacchettino e mi sussurrò: — È il meglio che ho potuto trovare, visto il momento. Attento a non farlo cadere.

Se ne andarono. Incantato, rimasi a guardare i fanalini di coda che si allontanavano.

— Allora? — La voce di Bill era piatta e neutra in modo sospetto. — Vogliamo andare?

Anche lo yacht era tetro e spettrale sotto la Luna. Quando ci arrampicammo a bordo eravamo tutti sudati e sporchi. Il puzzo era sempre forte, ma diverso da prima:

ora sapeva soprattutto di piscio.

Bill accese la luce e cercò di liberare la cabina quel tanto per potervi stendere i ma-terassini. Alla fine ci buttammo giù, e Bill sogghignò. Era forte per i sogghigni, Bill.

— Ora capisci perché non mi cambio d'abito.

Aprii il pacchetto di Bette: dentro c'era un bell'orologio d'acciaio. Bill lo esaminò. — È un bel regalo, amico.

— Sì — dissi. — È perché sono stato buono.

Finalmente arrivò mattina: una mattina fredda, umida e nebbiosa. Erano le otto meno un quarto. Bill era riuscito a farsi largo in cambusa e aveva fatto il tè. Decidemmo di fare a meno delle abluzioni mattutine; decidemmo anche

che le norme igieniche potevano sopportare un affronto in più.

Non ero mai stato in un bacino di carenaggio, e quell' unica volta mi bastò. Bill mi spiegò che l'acqua sarebbe entrata a poco a poco nel bacino, facendo galleggiare il *Mayfly*. La cosa non fu però tanto semplice, e io mi dimenticai completamente del nostro problema. Bill aveva comperato un bel po' di pneumatici usati, che disponemmo accuratamente lungo le murate. L'acqua entrò in fretta, con mulinelli e gorghi imprevedibili che ci spingevano da tutte le parti mentre Bill schizzava qua e là come un organista impazzito.

Alle dieci e trenta galleggiavamo del tutto; alle undici e un quarto uscimmo dal bacino. Bill mise in moto il motore e disse nel suo modo tranquillo: — Okay, Mitch. Ora vai di sotto e stai lì fin quando ti chiamo.

In cambusa, scosso da un leggero tremito, capii subito che eravamo usciti dal bacino perché la nave cominciò subito a rollare al ritmo di quelle dannate onde regolari. Un urto, uno stridore dei pneumatici, e capii che ci eravamo ormeggiati al pontone. Non osavo guardare fuori dell' oblò: per natura, io sono un cittadino che obbedisce alle leggi. Rimasi lì per molto tempo, o così mi sembrò. Sentivo i passi di Bill che armeggiava in coperta. A un certo punto cacciò dentro la testa.

— Tutto bene. Ci sono le ragazze.

Aspettai sudando. Improvvisamente apparve Bette, vestita come al solito quando andava per mare: jeans, camicia e maglione. Aveva il volto arrossato e gli occhi le brillavano: cambiarissima dalla persona che era il giorno prima. Non c'era dubbio che in mare diventava un'altra, e una che si divertiva della nostra situazione, anche. In coperta sentii che era salito qualcun altro. Karen, speravo.

Bette si volse, prese un sacchetto da qualcuno che non potevo vedere e me lo passò, con un sorriso e un bacio appena accennato.

— Prendilo, Mitch. Mettilo nella cabina di prua. C'è molta altra roba.

Sacchetti e casse arrivarono a dozzine. Io li mettevo dove capitava, sudando per la fatica e per l'ansia.

Venne giù Karen, tutta sorridente, con due grosse borse. — Salve, Mitch! Questo è tutto!

— Salpiamo? — le chiesi speranzoso.

— Non ancora. Bisogna riempire i serbatoi dell'acqua e imbarcare un paio di bombole. Non ci vorrà molto.

In quel momento, «non molto» per me voleva dire non più di dieci secondi. Andai a sedermi nel casino generale, arrabbiato e spaventato. Capivo che Bill faceva bene a farmi passare di nascosto: quelli del pontone conoscevano benissimo lui e Karen. Vedere due donne sul ponte era cosa meno sospetta di due uomini, anche se avessero potuto chiedersi cosa ne avrebbe fatto, Bill, di due donne. Ma dovevano avere un mucchio di lavoro da fare, e la Marina non è l'FBl.

Circa tre vite dopo, arrivarono le bombole di gas. Karen stava sistemando i pneumatici, Bill credo che stesse imbarcando le taniche di carburante e Bette era sul pontone pronta a chiudere il rubinetto dell'acqua non appena i serbatoi fossero stati pieni.

Un marinaio grosso, con la faccia rossa, venne fuori dalla guardiola. Era armato. — Aspettate un momento, sorella!

Il cuore si fermò. ***Ci siamo*** pensai.

Bette non permetteva a nessuno di trattarla con familiarità, e si vedeva. — Cosa volete? — Era molto calma.

— Il tenente vuole vedervi — e con un cenno indicò la guardiola, senza staccare gli occhi da lei. — È li dentro.

Impassibile, Bette si girò e s'incamminò verso la guardiola, seguita a breve distanza dal marinaio.

Bill si affacciò per un attimo. — Calma, Mitch!

Passò un'altra vita. Io mi mordevo le labbra. Alla fine Bette uscì dalla guardiola, insieme al tenente e al marinaio, e vennero verso di noi. Maledissi

il rollìo che m'impediva di vedere la scena.

Non vedevo più Bette, ma sentii Bill dire la cosa più bella che avesse mai detto: — Pronti a mollare gli ormeggi.

Vidi che il marinaio si curvava, scioglieva l'ormeggio di poppa.

— Molla a prua.

Quasi mi sarei messo a piangere. Era andata!

Sentivo Bill che tirava a bordo i cavi. Un attimo dopo entrò Karen.

— Rilassati, Mitch. — Mi sembrò dannatamente allegra, Karen, e mi diede persino un bacio pudico. Evidentemente aveva risolto certi suoi problemi personali, almeno temporaneamente. Il rollìo aumentò: capii che avevamo doppiato Hunter's Point.

Poi apparve Bill, allegro anche lui. — È andata benissimo!

— Ci sono quasi rimasto secco quando hanno chiamato dentro Bette. Ma che diavolo volevano?

Mi sorrise con grande balenìo di denti. — Il tenente voleva spiegare il sistema di controllo a Bette. Hanno motonavi di pattuglia a nord, per tenere lontani i saccheggiatori, e ora devono far rispettare anche l'ordine del Governatore. Tutte le imbarcazioni che lasciano il porto devono innalzare un certo segnale. Il tenente voleva sapere se avevamo a bordo i segnali internazionali, e se conoscevamo la procedura. Se non hai il segnale giusto, ti abbordano.

— Ma, accidenti, perché non dirlo a te?

— Tanto per cominciare, avevo il mio da fare, ormeggiato com'ero e con quelle onde. E poi non credo che càpiti spesso di fare quattro chiacchiere con una bella ragazza, su quel pontone!

Tutto qui.

Bill uscì per dare un'occhiata, poi riapparve. — Puoi venire su, adesso. Cerca i segnali giusti, ma non è il caso di alzarli adesso. Devi cercare la bandierina della M e quella della N: blu con una croce bianca diagonale, e metà blu e metà bianca.

Salii in coperta e trovai le bandierine, sentendomi molto esposto. Poi mi accostai a Bette, e insieme guardammo per l'ultima volta la nostra città.

A nord dell'imbarcadero alzammo le vele, e stringemmo il vento puntando verso il Golden Gate. Vicino al ponte una motovedetta ci si avvicinò rombando da tribordo. Una lampada per segnalazioni lampeggiò.

— K — bofonchiò Bill. — Mitch, alza quei segnali!

Eseguii, e aspettai con ansia. — Cosa vuol dire K? — chiesi.

— Fermatevi istantaneamente. Immagino sia la parola d'ordine.

La motovedetta si avvicinò. Qualcuno urlò nel megafono:

— Che nave?

— *Mayfly* di Londra, Inghilterra, diretta a Los Angeles! — Bill se la cavava benissimo anche senza sussidi artificiali.

— Okay, *Mayfly*\ Buona fortuna!

Le macchine della motovedetta rombarono più forte e l'imbarcazione si allontanò virando, la poppa bassa sull' acqua.

Davanti a noi, dietro l'aerea filigrana del ponte, c'era il mare aperto. Eravamo liberi.

13

C'era troppo da fare per sentirci su di morale, e comunque io e Bette non eravamo nello stato d'animo adatto. Una volta usciti dalla trappola, rimaneva un senso di vergogna. D'altronde, che potevamo fare per San Francisco, Bette e io?

Pensò Bill a tenerci occupati. Prima di tutto bisognò gettare a mare i pneumatici; poi riempire il serbatoio del carburante con quattro tani-che, e assicurare le altre quattro. Io tenevo l'imbuto, mentre Bill versava, e vidi di sfuggita la sommità bianca della Coit Tower, illuminata dal sole.

Assicurammo le altre quattro taniche a prua. Con la consueta meticolosità, Bill legò un coltello vicino alle taniche, in modo da potercene sbarazzare immediatamente in caso d'incendio.

Anche sottocoperta c'era un sacco da fare: io avevo ammucchiato le provviste alla rinfusa, e ora bisognava stivarle. Erano passate le quattro quando ci rendemmo conto che non avevamo mangiato. Ci pensò Karen, e verso le sei ci sedemmo a tavola in uno spirito quasi celebrativo. Malgrado il senso di colpa, eravamo liberi. Il tempo era bello, il vento favorevole, la rotta verso il sud... prendevamo le onde di poppa, e fose eravamo inconsciamente consapevoli che ogni minuto ci allontanavamo sempre di più da SARAH. Meglio pensare a questo, che a Suffren e a San Francisco.

Dopo avere lavato i piatti, ci affollammo nel pozzetto. Faceva freddo, ma l'aria aveva un sapore meraviglioso. Bill, la faccia arrossata dal sole al tramonto, disse: — Abbiamo qualche problema da risolvere. I quarti, il problema delle cuccette...

— Non è il caso di andare troppo per il sottile, Bill — intervenni io. — Bette e io...

— Molto bene! — evitò di guardare Bette in faccia. — Questo... ehm... semplifica la faccenda.

Karen mi guardò maliziosa. — Proprio così.

— Sì — ripetè Bill senza necessità. — In questo caso, se siete d'accordo, faremo i quarti come l'altra volta, ma per evitare che la cabina principale sia sempre in disordine adotteremo il sistema della cuccetta calda...

— E cioè?

— Poiché siamo divisi in due quarti, di sotto ci potranno stare solo due per

volta, e così potremo usare la cuccetta doppia nella cabina di prua, a turno. Se non vi va, ditelo.

Io annuii. Bette non disse niente, lasciando che me ne occupassi io.

— Bene. Allora, Karen, ti dispiace vuotare un paio di cassetti? E ora... — Procedette con metodo: economia d'acqua, pulizia della barca, distribuzione dei compiti. Poteva sembrare eccessivo, ma su una barca piccola il disordine e la sporcizia sono pericolosi quasi quanto il fuoco.

Il sole tramontò, e Bill accese le luci di posizione. Dopo qualche minuto annunciò che era cominciato il nostro quarto, e che lui e Karen ci avrebbero rilevato a mezzanotte.

Scesero sottocoperta, e vidi che avevano acceso la lampada a petrolio. Dopo un po' Bill si riaffacciò e disse: — Alla radio, nessuna novità. Il tempo sembra buono. Mantenete questa rotta. Se ci sono problemi, chiamatemi. — Ci salutò con un cenno e chiuse il boccaporto. La luce si spense: Bette e io rimanemmo soli.

— Bill si fida molto di te, cara.

— Di tutt'e due, Mitch.

Per lungo tempo stemmo zitti, felici, tenendoci per mano: io di vedetta e Bette alla barra. Il vento era buono e, prendendo le onde di SARAH di poppa, il rollìo non era eccessivo. Inoltre, ci stavamo allontanando da SARAH.

— È strano, essere insieme così — disse Bette. — Ho creduto che non ce l'avremmo fatta quando quel mari naio mi ha chiamato.

— Non dirlo a me!

— Sai, Mitch, ho avuto 1' impressione che l'ufficiale avesse capito benissimo che stavo scappando, e che mi abbia lasciato andare lo stesso.

— Meglio lui che quel ragazzino appena uscito da West Point, a San Bruno. Ma è successo soltanto ieri?

— Che faremo quando saremo arrivati a Los Angeles, Mitch?

— Ci penseremo quando sarà il momento. A proposito, non ti ho ancora ringraziato per l'orologio. Il mio non è stato più lo stesso da quando mi hanno calato sul ponte del ***Tiiscarora***

— Sono contenta che ti sia piaciuto. Avevo pensato all' anello, ma non mi sembri il tipo d'uomo che porta anelli. Ma, a Los Angeles, Mitch...

— Non ci pensare, e goditi la vacanza.

— Sei un ottimista incurabile, Mitch. — Si alzò la Luna, e le sartie gettarono ombre sulla vela gonfia. Il mondo di Suffren, le città, le automobili, i marciapiedi... tutto sembrava incredibilmente remoto.

— Dammi una sigaretta, Mitch.

Gliela passai e mi avvicinai a lei. Non sono del tutto insensibile, io.

— Ti parlerò di Denver.

— Non farlo, se non ti va.

— No, adesso posso. Prima c'ero troppo dentro.

Rimase zitta a lungo, ed ero sul punto di pensare che avesse cambiato idea quando cominciò.

— Denver, Colorado. Non c'ero mai stata, prima. Anche ora non ne so molto. Forse sarà anche stato un bel posto per viverci, allevare dei figli, guardare la TV e morirci. E fantastico solo a pensarci! Dimmi, Mitch, cosa credi che abbia visto, a Denver?

— E come faccio a saperlo?

— Prova a indovinare. Dopo tutto, hai fatto una notevole esperienza, con quel gas.

— Be', immagino che tu sia scesa all'aeroporto e che ti abbiano portato in un

ospedale pieno di malati di cuore. Penso che l'aria ti sarà sembrata sottile, o per meglio dire povera d'ossigeno; e che, be', dev'essere stata dura per una donna...

Bette rise brevemente, con asprezza. — Ascolta, ora ti racconto. Quando siamo partiti eravamo convinti che ci avrebbero portati a nord. Prima ancora di fare in tempo a sederci, l'elicottero atterra all'aeroporto Internazionale, e il medico anziano ci dice che a Denver le cose vanno male, e che l'informazione è segretissima. E così scarichiamo tutto quanto e dopo un po' ripartiamo di nuovo: mica tanto entusiasti, ma se c'è bisogno di noi a Denver, be', si deve andare a Denver. E così arriviamo a Denver. Cosa credi che stesse succedendo a Denver, Mitch?

La guardai con aria interrogativa.

— Atterriamo a Denver e il capitano dice, dagli altoparlanti: *I signori passeggeri sono pregati di rimanere seduti immobili per quindici minuti dopo che avremo aperto i portelli. È vietato fumare.* Così facciamo. Per un paio di minuti sembra che non succeda niente. Poi comincia. Cinque minuti dopo respiravo come se avessi fatto un chilometro di corsa, o a un passo molto veloce. Faceva caldo, e nell'aereo mi sentivo come un pollo avvolto nella stagnola dentro un forno acceso. Sale a bordo un ufficiale dell'Esercito, e strascicando i piedi si ferma in mezzo alla corsia.

«Ecco cosa ricordo soprattutto di Denver: movimenti lenti, quasi casuali, al rallentatore... e la paura, negli occhi di tutti. L'ufficiale sudava come un porco e aveva la faccia rosso mattone. Aveva 1' aria di dover essere il nostro primo paziente. Dopo aver ripreso fiato per un minuto buono, parlò. Parole staccate, il minimo indispensabile per farsi capire. A Denver hanno inventato una nuova lingua, Mitch. *Riposate* disse battendosi il torace. *Tra cinque minuti. Fuori. Autobus. Riposate spesso.* E per tutto il tempo ansimava, e il sudore gli colava sulla faccia.

«Uscimmo piano piano, ma quando salii sull'autobus mi sembrava di avere corso i duecento metri, e poi sentivo in bocca un sapore metallico come di rame caldo. Te lo ricordi, eh, Mitch?»

— Me lo ricordo — dissi.

— Pensavo che ci saremmo messi in moto, e invece no.

L'ufficiale va vicino all'autista, prende una maschera a ossigeno e respira avidamente. E noi lì a guardare, con occhi avidi. Noi, la squadra di soccorso, a nemmeno dieci metri dall'aeroplano! L'ufficiale ci guarda, ci fa un sorriso tetro e parla in fretta, finché può. *Razione speciale. Tutto l'ossigeno è sotto il controllo dell' Esercito, come Denver. C'è la legge marziale, e non scherziamo mica. Per proteggervi, o meglio per proteggere le vostre scorte d' ossigeno, avrete una scorta armata che vi seguirà ovunque andiate. Non andate mai in giro senza la scorta! C'è un mucchio di gente che ucciderebbe per una boccata di questa roba! Voi siete PDO: Personale con Diritto all'Ossigeno. Questo significa che ne potete avere una boccata se proprio non ce la fate, ma niente più di questo. In tutti gli Stati Uniti non c'è abbastanza ossigeno in bombole per quanto ce ne vorrebbe a Denver: ricordate che l'ossigeno è più prezioso dell'oro, molto di più! Bene. Ora andiamo.* Perdeva le forze. *Ricordate di riposarvi. Obbedite agli ordini.* E così partimmo.

«Aveva ragione, per la legge marziale: non scherzavano. Lo capimmo subito, appena fuori dell'aeroporto. Sulla strada c'erano due o tre camion dell'Esercito che permettevano il passaggio a un solo veicolo alla volta. Il varco era protetto da due mitragliatrici, una per parte, con gli uomini sdraiati sull'asfalto. Era più facile, così: non ci vuole molta energia per schiacciare il grilletto. C'era una decina di corpi, sotto il sole. Li avevano lasciati lì, morti e moribondi, perché ci voleva troppa energia per portarli via.»

— Cristo! Non sapevo...

— Aspetta di sentire il resto — disse Bette. — Una volta ho visto uno scontro a fuoco: non erano solo i soldati ad avere le armi. Tre uomini che cercavano di sfondare un blocco stradale, in macchina. Sparavano perché i soldati stessero bassi, ma loro risposero al fuoco, e la macchina andò a sbattere contro un idrante. Ne sci un uomo solo: me lo ricordo, grasso, sulla quarantina. Sparava con una pistola. Voleva disperatamente mettersi al riparo, e quei soldati avevano una mira spaventosa, non lo colpivano mai. È proprio questo il punto: in faccia alla morte, non poteva fare altro che camminare piano piano, strisciando i piedi, barcollando come un ubriaco!

— Forse era ferito, e...

— No. Non aveva un graffio. Lo so — disse con calma Bette — perché si è rifugiato dentro il portone in cui c'ero io. E c'è morto, anche, ma per il cuore.

Il tono calmo rendeva ancora più spaventoso il racconto. — Ma non capisco perché non li hanno lasciati andar via — dissi.

— Ancora non ti sei reso conto. Gli abitanti di Denver sono stati colti di sorpresa, completamente impreparati. Diamine, non sapevano nemmeno cosa gli stesse capitando! Nelle primissime ore si è scatenato il panico, tutti volevano uscire dalla città. Un caos incredibile, morti a migliaia. Quello fu il nostro primo lavoro: curare le vittime degli incidenti stradali. Ci hanno mandati in tre, con un elicottero. Le strade erano completamente ricoperte di automobili, camion, ogni cosa! Automobili sui marciapiedi, nelle cunette, contro i muri... Un mucchio spaventoso. Poi, più avanti, uno spettacolo ancora più mostruoso: per lo più scontri frontali causati da quelli che per disperazione avevano imboccato l'autostrada in senso contrario. Non c'era niente da fare, lì: stava bruciando tutto quanto. Abbiamo lavorato sull'altro mucchio, Mitch. Non sono male come dottore, ma non sono chirurgo. Ho fatto tre amputazioni, Mitch, giusto per tirare fuori la gente dalle lamiere. Una è stata una perdita di tempo. Il ragazzo è morto prima che potessi finire.

— Bette! Io non avevo idea che tu...

— Né tu né la maggior parte della gente. Dopo tre ore mi sentivo come se avessi passato tutta la mia vita in un cimitero d'automobili. Meno male che stavo curando un ferito, sull'erba, quando ha preso fuoco anche quel mucchio...

— Vuoi dire che...

— Certo. Era già buio, e tutta la strada era bagnata di benzina. Forse è stata una scintilla di quell'altro incendio, non so. Comunque, c'è stata una fiammata enorme, ed ecco che tutto quanto si mette a bruciare. Forse perché c'era poco ossigeno, ma faceva un mucchio di fumo. La maggior parte è morta d' asfissia, credo. Dopo un po' non li abbiamo sentiti più gridare. — Si accese una sigaretta. La mano le tremava.

— Forse pensi che sia troppo cinica. Tesoro, qualsiasi altro atteggiamento mi avrebbe fatto diventare matta furiosa, tempo sei ore. Be', abbiamo fatto quello che si poteva fare. Poi, al buio, sono rimasta lì, seduta sull'erba insieme ai miei feriti, alla luce delle fiamme. L' Esercito ci mandò a prendere con un grosso elicottero. Anche con l'aiuto di una boccata d'ossigeno ogni tanto, ci sono volute due ore per caricarli tutti a bordo. Poi sono cominciati i guai: guai veri, voglio dire.

«La colpa non è di nessuno, credo. Il pilota dell'elicottero non conosceva Denver. Ci aveva trovato facilmente per via dell'incendio, immagino. Be', la pista d'atterraggio dell'ospedale doveva essere bene illuminata: solo che non siamo riusciti a trovare l'ospedale. Alla fine siamo atterrati da qualche parte in città, dove c'era abbastanza spazio e luce per vedere. Mandammo fuori l'infermiera per cercare aiuto e ci disponemmo a restarcene lì fino all'alba. Ma quasi subito sono venuti degli uomini armati che hanno cercato di prendere l'elicottero!»

— Stai scherzando!

— No, Mitch. Quattro o cinque uomini entrano barcollando... barcollando, Mitch... le armi puntate, e ordinano al pilota di decollare. Il pilota aveva i nervi a pezzi, e dice loro che non ce l'avrebbe mai fatta a partire con quella luce, e con il carico che aveva. Quegli uomini ci avrebbero sbattuti fuori tutti quanti se ne avessero avuto la forza o avessero trovato il nostro ossigeno. Invece, ci ordinano di sbarcare i feriti. Be', noi stavamo lì cercando di far finta di fare qualcosa, sotto il tiro di quattro uomini, che stavano a terra. Il quinto era dentro, e teneva a bada il pilota. Ecco che arriva una macchina della polizia: e respiravano ossigeno, quelli! Uno degli uomini perde la testa e comincia a

sparare, imitato da tutti gli altri. Approfittando della confusione, il pilota prende la sua pistola e disarma il quinto uomo. La polizia ne stende due. Gli altri due si sono arresi. A questo punto il pilota consegna il suo prigioniero ai poliziotti, che fanno fuori i tre rimasti.

— Vuoi dire che gli hanno sparato, così?

Standando accanto a Bette sul ponte oscillante del *Mayfly,* quella storia suonava

incredibile, paradossale.

— Certo che gli hanno sparato. Cosa dovevano fare, portarli al commissariato e stendere il verbale? Comunque. ambulanze non ce n'erano, e così siamo rimasti lì fino all'alba. La mattina scopriamo che la maggior parte dei feriti sopra ai quaranta sono morti. All'ospedale c'è una confusione spaventosa: gli incidenti stradali, gli scontri a fuoco, gli scompensi di cuore... — Bette scosse il capo. — Mitch, tu non te l'immagini neppure. Denver è regredita al medioevo!

— Bette, Bette... Non so come tu abbia potuto farcela...

— Quando ci sei dentro, ci sei dentro. E non ti confondere: non ho la stoffa dell' eroina, io! Se non ci fossi stato tu, ieri, sarei andata in pezzi.

«Comunque, ti dicevo, 1' ospedale è tutto pieno. Avevo perso il mio gruppo, e mi ci vollero tre ore per capire dov'era andato a finire, e un'altra ora per raggiungerli. Per pura fortuna ho incontrato il nostro medico anziano, che mi ha portato in un alber-guccio. Un ex-albergo, perché non c'è più niente: niente cibo, niente acqua calda. Avevo passato la notte a dare morfina e a fare trasfusioni, sull'elicottero, e appena ho visto un letto ci sono caduta sopra. Dopo due o tre ore di sonno, quando mi sono svegliata, avevo il polso di un dieci per cento più rapido del normale. Qualcuno ha trovato delle razioni dell'Esercito, e così abbiamo mangiato qualcosa. Restiamo lì ad aspettare. Alla fine ci portano a un centro di soccorso. Arriviamo, e scopriamo che hanno trasportato i feriti all' aeroporto, per evacuarli. Eravamo spaventosamente stanchi. Poi ci portano all' ospedale, per dare il cambio ai medici, morti per la stanchezza. Nella confusione generale, e anche perché conoscevamo poco l'ospedale, per un po' ci siamo dimenticati di guardare in una camera privata. Mei... è uno che non conosci... entra, ed esce subito chiamando le guardie. — Bette rabbrividì. — Dentro ci sono due tende a ossigeno; su un letto, sotto una tenda, ci sono cinque bambini; solo che non c'è ossigeno, i bambini sono tutti morti, la bombola non c'è. E nell'altro letto c'è un giovanotto che dorme. Solo che non è dentro il letto: è sopra il letto, e sotto di lui c'è un corpo umano. Arriva una guardia, sveglia il giovanotto e lo fa uscire. A quanto pare il giovanotto era entrato di nascosto, cosa facile data la confusione, aveva rubato la bombola d'ossigeno dei bambini e aveva pensato di respirarne un po' sotto l'altra tenda. Come tutti, doveva essere

esausto; e non appena il suo respiro si era normalizzato, si era addormentato.»

— E quello che stava sotto di lui?

— Era morto. Forse il giovanotto l'aveva soffocato di proposito. Chi lo sa?

— E poi?

— Niente. La guardia l'ha fatto uscire e gli ha sparato. Prima però gli ha fatto trasportare i cadaveri all'obitorio. — Cercò di ridere. — Quello è stato il mio momento magico, a Denver. Dopo di questo tu penserai che non avrei potuto vedere niente di peggio; ma invece... Lasciamo perdere! Gli uomini! Animali dietro una mano di vernice di civiltà! Continuo a pensare a quel... a quel vampiro! Be', andiamo avanti. Alla fine arriva un'altra équipe medica, da Boston. E così di nuovo un viaggio d'incubo fino all'albergo, per prendere le nostre attrezzature, e poi una lunga attesa: prima all' albergo, poi al centro di controllo, infine all'aeroporto. L'Esercito ormai si è organizzato sul serio: tutti i distributori chiusi e sorvegliati da soldati armati, vietati i veicoli senza permesso sia per tenere libere le strade sia per ridurre l'inquinamento atmosferico. Alla fine, dopo qualche ora... è stato allora che ti ho telefonato: e mi ci è voluto del tempo, credimi... mi fanno salire su un aereo di retto a Los Angeles e mi sbarcano a San Francisco con un'infermiera e qualche cassa.

— Bette, io non so dirti come...

— Lascia perdere, Mitch. Ci sono molte altre cose che potrei raccontarti. Crediamo di essere civili, ma non è vero. Ricordi la folla davanti alla stazione? Be', quelli si stavano soltanto riscaldando. Non intendo mettere alla prova la mia buona stella più di quanto abbia già fatto. E a Denver ho avuto fortuna, sai? Un medico e un'infermiera sono morti, colpiti da pallottole vaganti, e altri tre sono rimasti feriti. No! Non ci sarà una seconda volta! Farò tutto il possibile per evitarlo.

— T'è successo qualcos'altro, vero?

Esitò. — Sì. A un certo punto... non so bene quando, perché è tutto così confuso... ci hanno dato delle armi. Non le volevamo, perché siamo medici,

ma poi le abbiamo prese lo stesso. E le abbiamo usate, anche.

«Alcuni uomini hanno assaltato il centro di soccorso. Io stavo nella navata principale, il centro era dentro una chiesa. Ho sentito delle grida, spari. Ho visto due uomini, armati. Io ho puntato la pistola, tenendola a due mani. L'espressione di uno di quegli uomini mi ha ricordato... — Tremava, e presi io la barra. In quel momento Bette non era più sul *Mayfly*.

«Ho chiuso gli occhi e ho premuto il grilletto. Ho continuato a sparare fino a che ho vuotato il caricatore. Quando ho riaperto gli occhi, ho visto un corpo per terra... l'altro era scappato. Poi è entrata una guardia, barcollando, e gli ha sparato ancora una volta. Non so, forse era già morto. Forse l'ho ammazzato io».

— Bette, cara, cos'altro potevi fare? È stato orribile e spaventoso, ma francamente ti dico solo questo: che spero di avere il fegato per fare quello che hai fatto tu.

— Non è il fatto che forse ho ucciso un uomo che mi angoscia, Mitch, ma un'altra cosa: quando ho visto quell' uomo in faccia, ho desiderato di ucciderlo! E io sono un medico!

— Un medico che difende i suoi pazienti.

— Sì, è un pensiero confortante, ma non conta molto. Avrei sparato comunque.

Andai a fare il caffè, e ci misi dentro una generosa dose di rum. Ne avevamo bisogno, tutt'e due.

A mezzanotte Bill e Karen ci rilevarono. Mentre passavo accanto a Karen lei disse, in tono accuratamente neutro: — Mi spiace di non aver potuto cambiare le lenzuola. Sono di carta. — Era buio, e non la potevo vedere bene in faccia, ma immaginavo la sua espressione.

Bette entrò in cabina e io aspettai fuori mentre si spogliava, ripensando alla sua storia.

Che donna complicata! Dura, fredda, e nello stesso tempo dolce e tenera...

Entrai e Bette era già sotto le lenzuola, girata dall'altra parte. Mi spogliai in fretta, alla luce giallastra della lampada a petrolio.

Mi sdraiai accanto a lei, sfiorai il suo corpo fresco e non pensai più né a Denver né a nient'altro. Lei si voltò verso di me. — Mitch — disse con voce tremante. — Caro Mitch.

Nelle trentasei ore successive il viaggio procedette bene. Il tempo era ottimo. Facevamo cinque o sei nodi in media, il che significa tredici chilometri all'ora. Ma viaggiavamo ventiquattro ore al giorno senza doverci fermare né per fare benzina né ai semafori né per gli ingorghi stradali. Mi sembrava che il Pacifico fosse un nostro lago privato, perché il mare era sempre deserto. Di quando in quando avvistammo la costa, ma Bill stava attento a tenersi sempre una trentina di chilometri al largo.

Una piccola imbarcazione è il posto ideale per scoprire i difetti di carattere degli altri, e per imparare un paio di cose su se stessi. Noi stavamo abbastanza bene insieme, e accettavamo senza problemi le nostre piccole idiosincrasie: l'incongrua gaiezza mattutina di Karen, la mania di Bill per l'ordine e la pulizia...

Bill faceva il bagno tutte le mattine. Noi californiani, conoscendo la temperatura del nostro oceano, eravamo un po' sorpresi; ma Bill, infallibilmente ogni mattina, compariva in coperta con un secchio e una spugna, e un asciugamano attorno ai fianchi. Bette, in quelle circostanze, aveva sempre qualcosa di urgente da fare sottocoperta. Io ci provai una volta, ma il sapone marino e le acque gelide del Pacifico non esercitavano nessun fascino su di me.

Bill aveva anche un'altra fobìa, come presto scoprimmo. Successe così. Lui era solo sul ponte; noi, sottocoperta, stavamo facendo una cosa o l'altra.

— Karen! — la sua voce era praticamente irriconoscibile. Prima che facessimo in tempo a muoverci, gridò di nuovo. — Karen!

Ci affrettammo verso la scaletta, Karen in testa. La scena era stupefacente.

Bill, contro la murata, il volto contratto in una smorfia di terrore, guardava qualcosa sul ponte. — Là, guarda. — La sua mano quasi tremava. — Lo vedi?

— Okay, Bill. — Karen era calmissima. Si chinò, raccolse qualcosa che non riuscii a vedere. Bill distolse lo sguardo con un'espressione di disgusto. Karen si raddrizzò. — È tutto a posto, adesso, Bill. — Gli parlava come a un bambino spaventato. — È proprio tutto a posto.

Chiaramente, la crisi era superata. Imbarazzati, io e Bette ci affrettammo ad andarcene. Bette mi guardò con gli occhi sbarrati. — Ma cos'è stato?

— E come faccio a saperlo? — Sentivo Karen camminare di sopra, a prua. Poi scese di sotto e, vedendo le nostre facce, sogghignò.

— Bill è l'uomo più coraggioso che conosca, ma ha una debolezza: i ragni.

— Ragni?

— Ragni. La vista di un ragno lo fa impazzire di paura.

— Vuoi dire che non riesce a calpestarlo o a schiacciarlo con qualcosa?

— Ci mancherebbe altro! Il ragno devo prenderlo io, e senza fargli male. Poi lo devo mettere in un barattolo apposito, che devo vuotare a terra. Altro che uccidere i ragni!

— Be', che io sia...

Karen mi sorrise. — Ora capisci qual è il vero motivo per cui mi porta con lui.

Alla radio non c'erano novità; niente di sorprendente. La censura di Stato funzionava perfettamente. E così continuavamo ad andare, lontani ormai duecentosettanta chilometri dal Golden Gate. Avevamo appena finito di mangiare, e Karen e io stavamo lavando i piatti. Bill osservò il barometro, si pizzicò il lungo naso e salì in coperta, dove c'era già Bette. Io ero piuttosto contento, perché avevo in programma di passare il pomeriggio in cuccetta, assieme a Bette. Bette però continuava a rimanere in coperta, assieme a Bill.

Finii i piatti e cominciai a diventare un tantino impaziente. Salii in coperta a vedere perché Bette non scendeva, e la trovai immersa in una incomprensibile discussione con Bill, ricca di coloriti termini marinareschi. Ammirai il paesaggio con aria disinvolta. Sono capace anche di contenermi, di quando in quando.

Il vento era caduto quasi del tutto, e soffiava debole e irregolare. Il cielo era appena coperto, con una sfumatura giallastra. Il mare era liscio come l'olio, mosso solo da quelle dannate onde regolari.

— Sai, Bill — dissi intromettendomi nella loro conversazione. — Mi sembra che le onde siano meno alte. Che te ne pare?

Guardò il mare con scarso interesse. — Mah, forse hai ragione.

Il vento diminuì ancora, cessò del tutto. La randa batté rumorosamente.

— Un po' più di vento non guasterebbe — dissi tanto per dire qualcosa.

— Non preoccuparti, Mitch. L'avrai, il vento, e fin troppo, entro mezzanotte.

Non mi piacque il modo in cui lo disse. — Pensi che stia arrivando una burrasca?

— Guarda un po' il cielo. Il barometro sta scendendo a picco.

— Andiamo, Mitch — disse Bette. — Cerchiamo di dormire, finché possiamo.

Andammo a letto e alla fine riuscimmo ad addormentarci. Non immediatamente, tuttavia.

Karen ci svegliò a mezzanotte. — Bill dice di mettervi l'impermeabile.

Il consiglio non era necessario.

Il quieto beccheggio del *Mayfly* si era trasformato in un movimento violento e disordinato. Il tempo era radicalmente cambiato.

L'inferno non è rosso e caldo: è nero e bagnato. Almeno, questa è la mia ponderata opinione.

Sottocoperta c'era buio, un gran rumore e un gran sballottamento. Sul ponte era lo stesso, solo che il fragore era assordante e per di più tutto quanto era bagnato. Karen mi passò accanto e andò di sotto; poi salì Bette. Per un paio di minuti rimanemmo lì, aspettando che gli occhi si abituassero all'oscurità quasi totale, il vento al traverso che urlava tra le sartie e ci bagnava il collo di spuma tiepida.

Dopo un po' distinsi il profilo di Bill, e mi avviai verso di lui.

— Il vento è girato a nord-nordest, forza sei o sette. Il mare non è ancora molto agitato, ma lo sarà, prima di domattina! — Doveva urlarmi quasi nell'orecchio perché lo sentissi. — Ho già ammainato la randa e terzarolato il fiocco. Correremo davanti alla tempesta per tutta la notte. Ci spingerà un po' al largo, ma non importa. Se la barca tende a immergere troppo la prua, ammaina anche il fiocco. Lègati, mi raccomando! E attenzione a quando devi andare a prua! Ecco, prendi la barra.

— E Bette? — gridai di rimando.

Mi diede una pacca sulla schiena. — Meglio stare in coperta uno per volta! È faticoso, ma semplice. L'unica cosa che non si deve fare è prendere le onde di fianco. Tienti con il vento al traverso, e tutto andrà bene.

— Davvero credi che sia in grado di pilotare con questo tempo?

— Quale tempo? Non ti preoccupare, andrà tutto bene. Se hai dei problemi svegliami. Io dormirò nella cabina grande, sul divano. Dirò io a Bette quello che dovete fare.

Il boccaporto si chiuse e io rimasi in coperta da solo, molto nervoso ma anche molto onorato della fiducia che Bill aveva in me. Avevo già pilotato a lungo il *Mayfly*, naturalmente, ma mai con un tempo come quello. Solo a tenere la barra era una faticaccia. Tenni duro, un occhio alla bussola e l'altro al fiocco, e pregai perché sorgesse la Luna.

Mi sarei sentito meno onorato se avessi saputo che Bill aveva detto a Bette di conservare le forze per dopo, quando il tempo sarebbe diventato brutto davvero.

Bette salì in coperta con una tazza di caffè e un termos pieno, sempre di caffè. Bette prese la barra mentre io bevevo, e con sorpresa mi resi conto che tornavo a pilotare con un certo piacere. Non che mi divertissi pazzamente, ma neppure frignavo di paura, specialmente se potevo avere Bette accanto a me.

Passò un'ora. Forse perché ero più stanco, ma mi sembrava che la barca ballasse di più, e che facessi più fatica a tenere la barra. Inoltre c'era meno spuma e più acqua che mi si rovesciava sulla schiena.

— Mi pare che peggiori! — gridai nell'orecchio di Bette.

— Sì! Il vento è rinforzato, e il mare è più agitato. Sei felice?

— Ah, sì, certo. — Dopo un po' si levò la Luna: una Luna acquosa, per lo più nascosta dalle nuvole nere che correvano veloci. Bette prese la barra per un paio d'ore, e io fui felice di potermi riposare. Alle quattro non solo ero stanco morto, ma cominciavo a essere anche un po' preoccupato. Il vento ululava e urlava e ci investiva come un' immensa bestia malevola, invisibile e dotata di mille mani. Il *Mayfly* rollava e beccheggiava, e ogni tanto sembrava come barcollare un po', esitando.

— Okay, Mitch, mettiti il salvagente e il cavo e tutto quanto. È tempo di ammainare il fiocco!

— Non credi che dovremmo chiamare Bill?

— No! — La sua voce, portata via dal vento, aveva un tono di sfida.

Mi misi il salvagente, lo assicurai al cavo e mi avviai verso prua. Bette mollò la piccola vela triangolare finché il vento non la tese fin oltre la prua, schioccando come una frusta. Mi ci volle una vita per ammainarla e ripiegarla, e quando finalmente tornai a poppa ero completamente fradicio. Il *Mayfly* ballava di meno, però. Verso le sei e mezzo c'era abbastanza luce per poter vedere 1' oceano. Per tutta la notte non avevo fatto altro che desiderare

l'alba: ora che era arrivata, però, non ne ero più tanto sicuro.

Onde gigantesche, di un colore tra il grigio e il verde, venivano incessanti da poppa. Uno di quei mostri, tutto striato di spuma, correva verso di noi a velocità impressionante, col vento che ne spazzava la spuma dalla cresta; poi, quando sembrava inevitabile che ci avrebbe sommerso, la poppa del *Mayfly* si alzava e l'onda ci scorreva di sotto. La prua si alzava, si alzava, e poi si abbatteva di colpo, e tutta la barca tremava per l'impatto. Era incredibile, ma il *Mayfly*, instancabile, aveva fatto tutto questo ogni minuto, per tutta la notte. E anche ora.

Solo l'arrivo di Bill sul ponte, alle sette, mi salvò dal panico: ancora mezz'ora e 1' avrei chiamato io, Bette o non Bette. Il che dimostra lo stato in cui ero.

Bill esibì il suo indistruttibile sogghigno, con un'occhiata si rese conto del vento, del mare, delle condizioni della barca e mi fece cenno di scendere di sotto.

— Brutta notte, Mitch?

— Già — risposi con ammirevole laconicità. — E nessun segno di miglioramento, ancora.

— Durerà ancora un po'. Il barometro sta ancora scendendo. Il bollettino meteorologico parlava di burrasca con vento di forza otto o nove. Siamo a forza otto, ora.

Non so come, riuscimmo a preparare una specie di colazione. O meglio, Bill ci riuscì, perché Karen aveva dato forfait. Mangiammo dunque sandwich di bacon e bevemmo tè. I sandwich stavano su un asciugamano bagnato posto su un vassoio di latta, perché il rollìo non li facesse cadere per terra. Dopo mangiato, comunque, ci sentimmo un po' più umani.

— Ha senso buttarci un po' in cuccetta, tesoro? — chiesi a Bette.

— Non dormiremo molto, ma è meglio che starcene qui tutto il giorno. Lasciamo qui i vestiti bagnati: per qualche tempo la cabina di prua sarà l'unica cosa un po' asciutta sul *Mayfly*.

Non dormimmo per niente, infatti: ogni volta che la prua si alzava, ci sentivamo schiacciare contro il materasso, poi, quando si abbassava di colpo, c'era un momento in cui ci sembrava di essere senza peso, in caduta libera. La cuccetta aveva i bordi rialzati in modo che non si potesse cadere giù; ma anche così era molto faticoso.

Restammo lì per un po', ad ascoltare il rumore dell'acqua contro la chiglia. E pensare che tra noi e la furia cieca del mare c'erano meno di due centimetri di legno... Poi, dopo non so quanto tempo, mi resi conto che la situazione stava peggiorando: il *Mayfly* si muoveva in modo diverso.

A un certo punto sentii uno spaventoso fragore a poppa, più forte di tutti gli altri, e il *Mayfly* barcollò orribilmente.

— Gesù, cos'è stato?

Il volto di Bette era teso. — Calma, Mitch. Ora Bill ci chiama.

Un minuto dopo di nuovo quel rumore tremendo, e 1' orribile rollìo. Non riuscii più a trattenermi. Saltai giù dalla cuccetta e uscii.

Karen stava entrando in quel momento nella cabina grande. L'acqua le scendeva giù dalla faccia e dai capelli. Credo che non si sia nemmeno accorta che ero nudo.

— Bill vuole che andiate in coperta! — ansimò, e tornò subito di sopra.

Rientrai per mettermi addosso qualcosa. Quando uscii, nella cabina grande c' era acqua fino alla caviglia. In coperta, la scena era spaventosa. So perfettamente che è ridicolo parlare di «montagne d'acqua», ma un' onda alta dieci metri, vista da sotto, fa paura più di qualsiasi montagna che abbiate mai visto. Mentre guardavo pieno d'orrore, scendemmo giù giù lungo l'onda, e tutto intorno a noi i fianchi verdastri venati di bianco di colline tumultuose...

Bill, alla barra, sembrava di granito. L'acqua scorreva tutt'intorno a lui. Mi avvicinai, curvo contro la forza del vento.

— Imbarchiamo un po' d' acqua. Bisogna virare. Di' a Bette e a Karen di

mettersi alla pompa, poi torna su. Devi issare il fiocco quando abbiamo virato. Mettiti in sicurezza. Okay?

Preferirei non ricordare i minuti successivi. Andai a prua e mi preparai ad alzare il fiocco.

L'acqua volava da tutte le parti, e mi colpiva la faccia con la forza di pallottole.

Bill scelse il momento con cura. Sulla cresta di un'onda gigantesca, mentre la prua si alzava verso il cielo, spinse con forza la barra. Scivolammo giù lungo l'onda, virando lentamente. Ne sapevo abbastanza di navigazione per capire che quello era il momento cruciale. Se un'onda ci avesse colto allora, al traverso, sarebbe stata la fine.

Continuavamo a scendere, sembrava di muoversi al rallentatore. Giunti in fondo, avevamo virato solo a metà, e già l'onda successiva si avvicinava, enorme, indifferente. Cominciammo ad alzarci. Vedevo la cresta che si avvicinava tuonando, verde bottiglia e bianca, frustata dal vento. Sempre virando, risalimmo il fianco dell'onda. Avrei voluto chiudere gli occhi, ma non osavo. Mi aggrappai all'albero con disperazione. Non ce l'avremmo fatta mai!

Ma mentre l'onda ci si rovesciava addosso, mi resi conto che, pur non prendendola proprio di prua, non la prendevamo nemmeno di fianco, bensì al traverso. Il

Mayfly barcollò, l'acqua spumeggiò sul ponte, diagonalmente. Non vidi più Bill, sommerso dall'acqua e dalla schiuma. Il *Mayfly* s'inclinò assurdamente su un fianco poi, molto lentamente, si raddrizzò, e l'acqua bianca ruscello via dal ponte. Bill mi fece segno con il braccio. Con le mani fredde e fradice liberai il fiocco, che si spiegò con fragore. Poi mi tolsi dai piedi mentre Bill lo sistemava a dovere.

Rifeci la pericolosa traversata verso poppa. Con un sogghigno, Bill mi fece segno di andare di sotto.

Karen era metà su e metà giù del divano, pallidissima. Bette, nel gabinetto,

continuava a pompare. Appena mi vide, smise.

— Continua tu. Io do un' occhiata a Karen.

Non era il momento di fare domande, e così mi misi alla pompa. La barca andava molto meglio, e dalla scaletta non entrava più acqua; comunque si ballava ancora moltissimo. Dopo dieci minuti la pompa cominciò a succhiare aria, e andai a vedere cosa fosse successo a Karen.

— È scivolata, e si ò slogata una caviglia — mi spiegò Bette. — Vai a prendere le forbici in farmacia. Bisogna toglierle questi jeans fradici.

— I miei jeans! — mormorò debolmente Karen, preoccupata per il suo scarso guardaroba.

— Lascia perdere i jeans! Se non te li togli, ti verranno le vesciche sul sedere.

In due, portammo Karen nella cabina di prua, e le togliemmo il maglione. Poi Bette prese le forbici. — Okay, Mitch. Adesso ci penso io. — E con un gesto del capo mi ordinò di uscire.

Le donne! Una si preoccupava di un paio di jeans, vecchi e stinti, l'altra si preoccupava che il suo uomo non cadesse in tentazione!

Salii in coperta e ragguagliai Bill sulla situazione.

— Benissimo. Di' a Bette che sotto il materasso c'è una cintura di sicurezza. Dille anche che quando ha finito con Karen venga a darmi il cambio.

E così toccò ancora a Bill cucinare, e sebbene il fornello fosse di quelli montati su un giunto cardanico, non riesco proprio ad immaginare come ci sia riuscito. Comunque, a me non sarebbe mai venuto in mente di rompere tre uova dentro la minestra in scatola, né di metterci un mucchio di cracker sbriciolati. Al rum sì, però, ci avrei pensato.

Il risultato fu ottimo.

Per tutta la mattina e tutto il pomeriggio il *Mayfly* combatté la sua battaglia, assistito da Bill e Bette. Io ero relegato a compiti umili, come fare il tè e roba

del genere, ma non me ne risentii. Capisco benissimo quando non sono all'altezza della situazione.

Verso sera il vento era sceso a forza sei o sette, e Bill decise che era il momento di riprendere la rotta. Così virammo ancora una volta, rollando pesantemente: ma non fu niente rispetto all'altra volta. In coperta non si stava asciutti, certo, ma si trattava solo di un po' di spuma. L' unico inconveniente, ma che ci sembrava del tutto trascurabile, era che non sapevamo assolutamente dove ci trovavamo.

Il tempo migliorava, e allora potei prendere io la barra.

A mezzanotte Bill mi diede il cambio. Il vento aveva perso di forza, Bette dormiva sul divano, e non avevo preoccupazioni per l'immediato futuro. Mi buttai sull'altro divano e in pochi secondi mi addormentai, felice.

La mattina dopo, quando mi svegliò Bill, trovai il *Mayfly* in piena velatura con la prua che regolarmente si abbassava a baciare il mare, quasi sfiorandolo. Facemmo rapidamente colazione e ci mettemmo a riordinare la barca. Karen, seduta per via della caviglia, era alla barra. Per due ore lavorammo a pulire, asciugare, dare aria. Infine, il *Mayfly* fu di nuovo se stesso.

Dopo pranzo lavammo i piatti. In quel momento Karen avvistò le due navi.

Erano due cacciatorpediniere, diretti verso ovest lungo una rotta divergente dalla nostra. Bill virò immediatamente: non nella speranza di raggiungerli, ma perché sperava che avrebbero notato il nostro brusco mutamento di rotta. Poi andò a frugare tra le sue bandierine, ne scelse una.

— Che segnale è, Bill? — chiese subito Karen.

— È la L. Vuol dire *Ho qualcosa da comunicarvi.*

— Ma cosa gli devi dire, Bill? — chiese ancora Karen, in tutta innocenza.

Bill la prese molto bene. — Quelli sanno la loro posizione con l'approssimazione di un metro, molto meglio di come potrei calcolarla io con

il sestante.

Ci mettemmo su una rotta parallela e una delle due navi rallentò, tenendosi sottovento. Noi ci avvicinammo finché non fummo a una ventina di metri. Sentivamo il ronzìo dei ventilatori. I marinai si affollavano alla murata, sorridendo e facendo fotografie.

— Ehi, *Mayfly* — gridò una voce al megafono. — Vi serve aiuto?

— Potete dirmi la mia posizione, per piacere? — urlò di rimando Bill.

— Un momento!

Aspettammo. I marinai erano tutti contenti: probabilmente era un pezzo che non vedevano ragazze come Bette e Karen.

— *Mayfly!* La vostra posizione è trentuno quarantacinque nord, centoventuno e quindici est. Serve altro?

— No, grazie! Molto obbligato, signore!

— Di niente, signore!

Salutammo a gesti, e i marinai salutarono a loro volta con entusiasmo. La nave da guerra attese fin quando non fummo un po' lontani; poi aumentò la velocità per raggiungere l'altra unità. E mentre la guardavo, ripensavo al *Tuscarora*.

Bill calcolò la posizione e ci chiamò tutti di sotto. — Be', questa è una sorpresa! Non solo siamo a sud di Los Angeles, ma siamo anche un pelo a sud di San Diego! Evidentemente siamo andati alla deriva più di quanto pensassi l'altra notte.

Ripensando a quella notte, dissi: — Mi sembra il minore dei mali.

— C'è un problema, però

— osservò Bill meditabondo.

— Tra qui e Los Angeles e San Diego c'è pressappoco la stessa distanza; ma per andare a Los Angeles con questo vento ci metteremmo il doppio del tempo che per andare a San Diego...

— Per me — intervenni — Los Angeles o San Diego fa lo stesso. A meno che Karen... — e qui m'interruppi, perché proprio non erano affari miei.

Karen voleva andare a San Diego: probabilmente pensava che per lei sarebbe stato meglio ricominciare daccapo in una nuova città.

Anche per Bette faceva lo stesso. Nessuno di noi aveva troppa voglia di affrontare il futuro.

Poi, mentre stavo alla barra, puntando verso San Diego, mi misi a pensare. Perché poi andare nel Texas? Forse avrei potuto trovare un lavoro all'Istituto Scripps di oceanologia. Non avevo pensato allo Scripps, prima, soprattutto perché Suffren mi aveva parlato del Texas. E anche Bette avrebbe potuto esercitare a San Diego, vicino al suo amato oceano.

Il *Mayfly* procedeva pigramente.

Le onde venivano sempre dal nord, ma non si capiva se erano le onde di SARAH o ancora quelle spinte dalla burrasca. Ormai, avendo SARAH, l'onda di marea, San Francisco e la tempesta dietro le spalle, ero sicuro che per noi il peggio era ormai passato.

L'orrore era forse riservato ad altri, ma non certamente a noi...

15

Da quel momento in poi, il viaggio divenne praticamente una gita in barca. Il giorno dopo, sul tardi, il *Mayfly* era ormeggiato al sicuro a San Diego: e se le onde di SARAH arrivavano fin lì, a mille e quattrocento chilometri di distanza, non era possibile accorgersene. Non vedemmo segni di danni provocati dall' onda di marea.

La seconda bella sorpresa fu che, per quanto riguardava Esercito, Marina, polizia o dogana, fu Bill che si dovette mettere in moto per andarli a cercare.

La Marina era interessata esclusivamente al fatto che una barca di dodici metri era uscita indenne da una tempesta di forza dieci; la dogana, una volta accertato che venivamo da San Francisco, non si curò minimamente di noi.

La cosa ci lasciò disorientati e senza programmi. Bill di programmi ne aveva di sicuro, solo che li teneva per sé. Karen non aveva programmi, ma solo problemi.

Stranamente, Bette era 1' unica ad aver voglia di fare qualcosa. Quando fu certa che non eravamo ricercati né dall'FBl né dalla polizia né da qualcun altro, insistette per scendere a terra e festeggiare con una cena il nostro arrivo. Io non sapevo cosa le fosse preso, ma andai a terra per fare come diceva. Dopo un' ora, sei telefonate e quindici dollari di taxi, tornavo a bordo. San Diego, come Boston, era piena come un uovo.

Eravamo riusciti a dimenticarci per un poco di SARAH, ma ora l'argomento ritornava d'attualità. La città era piena di profughi e di sbandati, e durante le mie ricerche avevo sentito un mucchio di storie da tassisti, camerieri e impiegati d'albergo. Denver era 1' argomento principale. Chi diceva che la città era stata abbandonata, chi che era sotto la legge marziale, chi che era stata incendiata e rasa al suolo. Un cow-boy da drugstore mi assicurò che la verità era che un bombardiere carico di bombe atomiche ci era caduto sopra. Queste storie avevano una sola cosa in comune: erano tutte brutte.

f

Comprai un paio di giornali, che dicevano tutt'altro. Certi posti molto in alto sul livello del mare - di cui non si faceva il nome - erano stati *colpiti* e *la vita normale ne era stata alquanto turbata.* A Denver, *la situazione era del tutto sotto controllo.* Quei giornali mi spaventarono più delle chiacchiere da bar.

Poi telefonai allo Scripps, dove conoscevo uno che ci lavorava, un certo dottor Wil-liamson cui mi aveva presentato Suffren, a un congresso. Poco più di una conoscenza, ma valeva la pena di tentare. Forse poteva darmi delle indicazioni non solo di dove trovare un lavoro, ma anche di un posto dove stare. Trovai il nome sulla guida e gli telefonai.

— Il dottor Williamson?

— Sì. Chi parla?

— Sono Mitchell Grant. Ci siamo conosciuti a Sacramento, tempo fa. Il professor Suffren...

— Certo, glielo passo subito.

— Come?

— Non volete parlare con il professor Suffren?

— Sì, ma... non doveva essere a Berkley, il professore? A far parte di una commissione speciale?

— Proprio così. Tre giorni fa la commissione si è trasferita a San Diego. Ora vedo se c'è.

Non c'era, ma avrei potuto trovarlo il giorno dopo, alle nove. Stavo per riattaccare quando mi venne in mente un'altra cosa.

— Ah, dottore, un'altra cosa: vorreste farmi la cortesia di consigliarmi una sistemazione? Sono appena arrivato in città, e a quanto sembra tutti gli alberghi sono pieni zeppi.

— Ma dove siete, adesso? — mi chiese con una certa sorpresa.

Glielo spiegai.

— Capisco. Se fossi in voi, dottore, mi terrei stretto quello yacht. La Marina sta preparando una tendopoli, a sud, ma...

— Una tendopoli? Siamo a questo punto?

— Temo di sì.

Quando parlai a Bill della situazione, lui disse che sarebbe stato felicissimo di averci a bordo, e mi sembrò che dicesse sul serio. Bette invece accettò con una certa riluttanza. Visick le sorrise, volgendo verso di lei il naso grifagno.
— Non preoccupatevi, Bette e Mitch. Andrà tutto per il meglio.

Non si parlò più della cena per festeggiare. Mangiammo a bordo, bevemmo un po' più del necessario e andammo a letto presto. Così terminò, un po' squallidamente, il nostro viaggio.

Il giorno dopo, Bette andò a prendere contatto con le autorità sanitarie del luogo, e io telefonai a Suffren. Andò come l'altra volta: mi disse di passare dal suo ufficio alle undici e mezzo e riappese. Per passare il tempo provai un mucchio di alberghi, molti dei quali erano stati requisiti dallo Stato. Scoraggiato, entrai in un drugstore per riposare i piedi, bere un caffè e leggere il giornale.

Le notizie di borsa erano la cosa più interessante, sebbene in modo sinistro. Petrolio e automobili erano precipitate nell'abisso, seguite a ruota dai titoli fondiari e immobiliari, e sembrava che ancora non avessero raggiunto il fondo. Al contrario, certi titoli poco noti, di società attive nel campo dell'elettronica sofisticata e del nucleare erano saliti di molto, in netto contrasto con l'andamento generale del mercato. Il fatto non veniva nemmeno commentato. Il dollaro era sceso, si diceva per colpa della nostra bilancia dei pagamenti con l'estero, in passivo come al solito. Io non ne ero affatto convinto. Finalmente andai da Suffren.

L'ufficio di Suffren era grande poco più di una cabina telefonica, ma inconfondibilmente suo: disordinato, azzurrastro per il fumo di sigaro, scomodissimo. Il suo blocco di galena stava sopra un fascio di fogli, come al solito. Invece della scrivania, aveva un tavolo a cavalietti.

— Ah, Mitch. — Mi fece un gesto di saluto non tanto per cortesia, ma per evitare di stringermi la mano. — Siediti.

Non approfittai dell'invito anche perché non c'era un'altra sedia.

Mi sembrò ancora più stanco e, se possibile, ancora più sgarbato. — Che fai da queste parti?

Gli raccontai tutto, sottolineando il fatto che cercavo un lavoro e un posto dove potermi sistemare.

Ascoltò senza commenti, guardandomi in faccia. Alla fine guardò l'orologio.

— Ti posso dedicare dieci minuti. Visto che non vuoi sederti, usciamo a fare due passi.

Trovammo un po' d'erba; dopo essersi guardato attorno con quella che immaginava fosse un'aria sospettosa, Suffren parlò.

— Partiamo dal fondo: un lavoro. Non posso fare niente, noi della commissione siamo soltanto ospiti, qui. Mi sembra comunque che le possibilità siano scarsissime. Per quanto riguarda un posto dove stare, posso dire soltanto questo: noi della commissione stiamo in un albergo requisito, in tre per stanza. Qualcuno dei più giovani dorme in ufficio, su un letto da campo. Un'altra cosa: noi della commissione siamo considerati persone «molto» importanti.

Annuii. — Dunque, la soluzione migliore per me rimane il Texas.

Di nuovo si guardò in giro con aria sospettosa. — Non lo so. — Mi accorsi che stava riflettendo. — Immagino che ora avrai imparato a tenere la bocca chiusa — mi disse infine con durezza.

— Ce l'ho messa tutta, professore — dissi per ammansirlo.

Esitò ancora un momento.

— Non so perché mi debbo prendere tanti fastidi per te; forse perché sei, nel tuo modo rozzo, un ragazzo leale e che ha sempre lavorato duro.

— Mi si avvicinò, e a voce bassissima disse: — Il mio consiglio è questo: vattene dalla California.

Sentii una familiare sensazione di gelo. Forse impallidii addirittura, perché vidi che mi fissava con un sorriso sarcastico.

— Proprio così, Mitch, siamo a questo punto. SARAH è leggermente diminuita, ma continua a eruttare una quantità di azoto semplicemente fantastica! Personalmente, sono convinto che tra poco tutto il West e il Middle west dovranno essere evacuati. Inoltre, un terremoto di forte intensità è inevitabile.

— Ma, professore...

— Non escludo un terremoto d'intensità superiore al nono grado.

— Ma se l'intensità massi ma finora riscontrata è stata di otto virgola sei!

Mi parve che osservasse la mia reazione con piacere sadico. — Verissimo, ma come sai la scala Richter è applicata solo dal novantatré. Si tratta di un periodo insignificante, da un punto di vista geologico. Comunque il fatto resta: ci sarà un terremoto di proporzioni enormi, mai viste.

Non c'era altro da dire, e dunque tacqui. — Per quanto riguarda la situazione attuale — proseguì — non dispongo di tutti i dati. La censura è rigorosissima, su queste cose. Comunque, non c'è dubbio che la situazione del West e nel Middle west sia già molto seria, soprattutto a una certa altitudine.

Gli raccontai di Denver.

— Ho sentito qualcosa. Ora Denver è stata evacuata, e non solo Denver. Il governo ha in mente San Diego e il sud in generale.

— Ecco il motivo delle requisizioni.

— Già. Stanno evacuando la baia di San Francisco, e tutta la California del nord. Spediscono la gente a sud, da queste parti. La costa orientale è meno ospitale di quanto si pensasse. L'azoto ha raggiunto ormai il Maine! I motori a benzina sono vietati dalla costa orientale fino a Chicago, per risparmiare ossigeno. E questo è solo l'inizio!

— Ma... ma non finirà mai?

— E chi lo sa, ragazzo mio? — rispose stancamente Suffren. — Noi continuiamo a dire che è impossibile, che prima o poi finirà, ma... Ora i meteorologi dicono che la nube di gas sta addirittura modificando il clima, in molte zone: nebbia, piogge torrenziali... E anche qui la situazione è destinata a peggiorare, dicono. L'unica notizia positiva è che, secondo i botanici, Madre Natura sta piano piano venendo alla riscossa. A quanto mi dicono — continuò con la cautela di un sismologo che affronti un argomento di biologia

vegetale — la scarsità d'ossigeno e l'abbondanza d'azoto stanno favorendo la crescita delle piante, che crescono più in fretta, e più grandi... producendo così più ossigeno, capisci? Forse, sui tempi lunghi, la situazione non è così brutta come sembra... — Ma non sembrava che la prospettiva lo entusiasmasse molto.

— Mi sembra una cosa molto lenta — osservai.

— Infatti. — Guardò l'orologio. — Devo andare. Pensaci su. Telefonami presto. Domani.

Mi diede un freddo cenno di saluto e se ne andò. Lo osservai allontanarsi: un vecchio rattrappito con un vestito troppo largo.

Seguii il suo consiglio, e ci pensai su. Con sullo sfondo la prospettiva di un terremoto spaventoso e la realtà della nuvola di gas, feci in fretta a decidere. Visto che eravamo tutti nella stessa barca - in senso sia metaforico sia proprio - perché non andare nel Texas con il *Mayfly*, via Panama? Mi sarei sentito più al sicuro, sapendo di avere tutto il continente tra noi e SARAH. Tornai a bordo per proporre la cosa a Bill.

Bill era ancora a terra, e Bette non era tornata. Non volendo raccontare due volte le stesse cose, mi limitai a dire a Karen che le cose non andavano molto bene. Karen sembrava di buon umore, ma mi accorsi che qualcosa la rodeva. Per impedirmi di pensare ad altro, decisi di fare un po' di analisi psicologica.

— Be', e tu come vai? — le chiesi. Eravamo seduti fianco a fianco sul tetto della cabina, e guardavamo il porto.

Rise nervosamente. — Le cose non vanno tanto bene nemmeno per me. Ho telefonato a Los Angeles, a una mia compagna di camera. Il mio letto l'ha preso un'altra, naturalmente, e la città è piena di gente venuta da fuori.

— Scoppiò a piangere, così, senza preavviso. — Mitch, cosa devo fare? Non sono nemmeno una brava segretaria...

Le misi un braccio sulla spalla, per confortarla. — Ma dai ! Con una figura come la tua, non c'è dirigente che non sarebbe orgoglioso di tenerti sulle

ginocchia! — Non era granché come complimento, ma servì a tirarla su un poco.

Infatti mi fissò con uno sguardo strano, inquisitivo.

— Dici davvero? Non sono sicura di avere molta presa, sugli uomini.

— Karen, sai che non è vero. Io devo fare una fatica del diavolo per non saltarti addosso, e Bill...

— Bill! Non farmi ridere!

Non indagai oltre: la barca oscillò, e Bill salì a bordo. Ci salutò allegramente e andò sottocoperta, ma Karen non lo seguì. Qualche minuto dopo arrivò Bette. Dal modo in cui sedette sul boccaporto capii che era andata male anche a lei.

— Qualcosa da bere?

Si sforzò di sorridere. — Sicuro! Qualsiasi cosa, purché sia forte!

— È andata male?

— Sì.

Bill entrò nella cabina grande mentre stavo preparando da bere.

— Ottima idea, Mitch!

— Migliore di quanto tu pensi, Bill. Vorrei che tenessimo, come dire, una specie di conferenza.

Vidi che gli ocelli gli si facevano all'improvviso guardinghi. — Certo, Mitch. Chiamo subito le ragazze.

Ci radunammo intorno al tavolo, e io offrii da bere. Poi cominciai a parlare. Non scesi nei particolari, ma ammisi di aver parlato con Suffren, e feci capire che quanto dicevo si basava sulla conversazione avuta con lui; il che era il massimo che potevo dire senza tradire il segreto. Poi dissi che la situazione

era brutta e che sarebbe diventata sempre ^>iù brutta, e che sarebbe stato consigliabile andare tutti nel Texas via Panama. — Il Texas offrirebbe prospettive certamente migliori anche a Karen — conclusi. — Bette e io potremmo sistemarci diciamo a Galveston, e Bill...

— No! — Era Bette, che parlava. — Voglio dire una cosa. Sono d'accordo che è meglio per noi che ce ne andiamo tutti. Ma non nel Texas!

— E perché? — chiese Bill, sorpreso.

— Bill, Karen... a voi non ho mai parlato di Denver, ma a Mitch sì. — Mi guardò dritto negli occhi. — Mitch, mi hanno offerto un lavoro, oggi. Lo stesso tipo di lavoro che ho fatto a Denver!

— Dio mio! — sussurrai. — Dove?

— Dove preferisco. C'è un'ampia possibilità di scelta: Kansas City, Des Moines, Chicago...

Chicago! Mille e cinquecento chilometri a est di Denver!

Quando mi ripresi dal colpo, Bette stava finendo di parlare.

—...e così, in breve, questo è quello che ho visto a Denver. Non intendo vivere un'altra volta un'esperienza come quella. E per quanto riguarda il Texas, ho paura che quando ci saremo arrivati lo troveremo pieno e straripante come la California meridionale!

— E tu che cosa ne pensi, Mitch? — mi chiese Bill con gravità.

— Quest'ultima notizia cambia ogni cosa. Credo che Bette abbia ragione. Ma se non andiamo nel Texas, dove possiamo andare?

Ma Bill stava guardando Karen.

— E tu, Karen? Che cosa vuoi fare?

Karen parlò con sottomissione, ma con dignità. — Io sono nelle tue mani, Bill. Starò qui a San Diego a meno che tu non mi voglia davvero con te.

— Ma certo che ti voglio con me! Devi venire, Karen!

— No, Bill. Questa è una situazione troppo seria per la cortesia e le gentilezze. Così se non mi vuoi, devi dirmelo chiaramente. Ora posso tornare ancora a... alla mia città, a Los Angeles.

Solo io, credo, riuscivo a immaginare quanto le costassero quelle parole. Bill le prese la mano. — Karen, mia cara... certo che devi venire!

Karen non rispose. Io mi sentivo a disagio, e anche Bette. Bill ci provò ancora, cercando di vincere il suo naturale riserbo. — Mia cara, voglio che tu venga. Ti pre-go.

Sull'orlo delle lacrime, Karen annuì.

— Bene! — Bill si sforzò di non apparire troppo brusco. — Propongo di aggiornare la seduta. Andiamo a mangiare qualcosa a terra e poi ricominciamo a discutere. Okay?

Fu orribile. Tutti mangiammo pochissimo. Io non riuscivo a non pensare a Chicago. Rimanemmo seduti lì a giocherellare con il cibo, grosse bistecche pagate salate. Bette e Karen cominciarono a bere, senza dar segno di voler smettere. Infine, Bill prese una decisione.

Si alzò, afferrò il tavolo e lo scostò dalle due ragazze, che lo guardarono sorprese.

— Basta così. Torniamo a bordo a bere il caffè. Caffè nero — aggiunse lanciando loro un'occhiata penetrante.

Provai un gran senso di sollievo tornando a bordo. Sul *Mayfly* eravamo un gruppo, unito da esperienze vissute insieme. Probabilmente questa sensazione aveva avuto un peso determinante nella decisione di Karen.

Eravamo tornati a piedi: Bill aveva insistito, ed era stata una passeggiata molto istruttiva che aveva rafforzato la nostra sensazione di formare un gruppo. Le nostre preoccupazioni non erano niente rispetto alla tensione che si respirava per le strade di San Diego quella sera d' estate. Le strade erano

piene di gente che vagava senza scopo. Gente finita lì chissà per quali motivi, quasi senza più soldi, in attesa... Gruppi di giovani venuti da chissà dove oziavano agli angoli delle strade sotto gli occhi sospettosi di poliziotti corpulenti. Tutti aspettavano qualcosa.

Se non fosse stato per il-*Mayfly,* a San Diego o a Los Angeles o in qualche altro posto ci sarebbero state tre persone in più, in quella folla. Il *Mayfly* ci era più familiare degli appartamenti in cui avevamo abitato per anni. Ci sentivamo a casa nostra, lì.

— Per l'amor di Dio, Mitch! Smettila di fantasticare e bevi il tuo caffè.

Tornai sulla terra e guardai Bill, in attesa.

— Bette, Mitch. Siete due specialisti, voi, ciascuno nel proprio campo. Ho bisogno di chiarirmi alcune cose. Entrambi siete decisi ad andarvene, ma mi sembra per motivi differenti. È così? Tu, Mitch, hai paura di un terremoto, vero?

— Sì. Soprattutto qui in California, che è zona sismica. E poi c'è la faglia di Sant' Andrea.

— Cos'è una faglia?

— In parole povere, una spaccatura della crosta terrestre. La faglia di Sant'Andrea è famosa, e comincia sulla costa vicino a San Francisco. Quando SARAH prima o poi crollerà, tutte le faglie dal Canada al Messico salteranno per aria. E per quanto riguarda l'onda di marea, be'...

— Ed è sempre questo il

motivo per cui preferisci l'altra parte del continente?

— Sì

— E tu, Bette?

— Io sono più preoccupata per il gas. Se Mitch ha ragione, il terremoto colpirà soltanto la California, o al massimo la costa occidentale. Il gas è

diverso, va dappertutto. Io credo che tutti gli Stati del nord ne saranno colpiti in varie misure... Stati con le più grandi concentrazioni urbane del mondo! Dire che ci sarà il caos è dir poco... Denver, prima, era una città salubre, dall'aria buona... E pensate all'atmosfera già inquinata di New York, di Philadelphia... di Chicago! E Chicago è al livello del mare!

— Un'altra cosa — intervenne Bill. — Chicago è a migliaia di chilometri da SARAH... Perché San Francisco e Los Angeles, che sono molto più vicine a SARAH, non sono state investite dal gas?

— Questione di venti dominanti, credo — risposi io un po' imbarazzato. — Non so quanto possa durare, però.

— C'è un'altra cosa da dire — intervenne Bette. — Per ora, l'opinione pubblica sa poco o niente, per via della censura. Ma se salta fuori la storia di Chicago, e non può non saltar fuori, perché ci mandano migliaia di volontari, allora io non voglio trovarmi sulla strada di una massa di gente che scappa in preda al panico.

Silenzio. Bette continuò: — Non si fermeranno se non quando avranno raggiunto la costa, e scommetto che la maggior parte andrà verso sud.

— D'accordo, Bette, mi hai convinto — dissi io. — Il Texas è escluso. Ma allora?

Bette non disse nulla, e allora guardai Bill. — Non hai detto molto, finora, Bill.

Bill inalò rumorosamente dal naso. — Be'... come sapete, io sono uno sradicato. Non ho mai voluto legami stabili. — Karen lo stava guardando fisso, ed egli si affrettò a continuare. — Non dico che sia una cosa magnifica, essere oggi qui e domani là, ma ha i suoi vantaggi. In questo momento io sono libero come l'aria. Avevo intenzione di risalire la costa occidentale, fino in Canada. Naturalmente, vista la situazione, sarebbe una pazzia. È assurdo anche rimanere da queste parti, sulla costa occidentale. Anche la costa orientale degli Stati Uniti non m'interessa, per svariate ragioni. — Riaccese la pipa.

— Che ne direste di salpare per l'Australia?

Fui il primo a parlare. — Vuoi dire l'Australia, con i canguri e tutto quanto?

— Quello è il posto, sì.

Sembrava che parlasse di un bar che conosceva, dall'altra parte della città.

— Mah... diciamo che è un viaggio lungo.

— Be', certo, ma uno dei vantaggi di andare a vela è che non ci sono problemi di carburante. — Di nuovo soffiò rumorosamente. — Il principale problema è l'acqua, ma in questa stagione dell'anno i venti non sono sfavorevoli, e potremmo passare da un'isola all'altra attraverso la Polinesia. — E come se gli fosse venuto in mente solo allora, aggiunse:

— Voi potreste sbarcare alle Hawaii, se volete; è territorio statunitense, e...

— Sì — disse lentamente Bette, come tra sé. — Ci manderanno un mucchio di profughi. Forse potrei lavorare là.

— Potremmo arrivare con una certa facilità fino ai Dol-drums — continuò Bill. — Poi, usciti di lì, potremmo prendere, se tutto va bene, i venti di sud est, che ci porteranno avanti per un bel tratto. No, non ci sono difficoltà dal punto di vista del *Mayfly*. Il problema potremmo essere noi esseri umani!

— Fin qui, siamo andati abbastanza bene.

— Verissimo, Mitch. Ma abbiamo avuto un viaggio, come dire, molto pieno. A ogni buon conto, passare qualche giorno in bonaccia, nei Doldrums, sarebbe tutt' altra cosa.

— È un rischio che corro volentieri.

Parlò Bette.

— Vi ricordo che questa non è una crociera. Noi stiamo scappando. Non dovete mai dimenticarlo.

— No, certo — rispose Bill. — Voglio che sappiate cosa può significare fare un viaggio come questo.

— So cosa significherebbe rimanere qui!

Infine Bill prese una decisione. — Sentite, risolviamo la cosa direttamente. Se si decide di andare, si va alle mie condizioni. In primo luogo, la barca è mia e io sono quello che sa navigare meglio. Dunque, il comandante sono io. D'accordo?

— Cristo, Bill, nessuno ha intenzione di mettere in discussione la tua...

— Certo, Mitch, ma è una cosa che deve essere detta e accettata da tutti. Se il comandante sono io, allora voi dovete obbedire ai miei ordini relativi alla sicurezza della nave e di quelli che sono a bordo. D'accordo?

Tutti si dichiararono d'accordo.

— Bene. Mi spiace di avere fatto un po' di retorica, ma questo punto è essenziale, e ora è sistemato. Se non siamo d'accordo su qualsiasi altra cosa, mettiamo la questione ai voti: in caso di parità, io ho diritto a un voto in più, per il *Mayfly*, in modo da dirimere ogni eventuale questione. Poi: chiunque è libero di andarsene quando gli pare, e io mi riservo il diritto di dire a chiunque di andarsene se lo ritengo opportuno. Infine, non posso promettervi di sbarcarvi in un posto preciso, e non posso pagare il

biglietto di ritorno. È chiaro?

— E se per caso litigassimo? — chiese Karen.

— Ci diamo un bacino e facciamo la pace — rispose Bill argutamente.

— E in caso contrario? — insistette Karen.

— Allora ci prendiamo a sculacciate, e se non basta ci separiamo al primo porto.

— Bill, c'è un'altra cosa — riprese Karen, esitando. — Io... Io non posso permettermelo!

Bill sembrò davvero offeso. — Ti ho mai chiesto apertamente o indirettamente di pagare qualcosa?

— No, Bill, ti prego, non arrabbiarti, ma... è difficile da spiegare... io non posso...

Lui la interruppe seccamente. — Non m'importa un accidenti nemmeno se tu fossi la nipote di Henry Ford. Non sono i tuoi soldi che m' interessano!

— Sì, ma se ti stanchi di me?

La cosa stava diventando troppo personale per i miei gusti, e mi dimenavo a disagio sulla sedia. Bette esaminava attentamente il cielo guardando fuori dall'oblò.

Bill parlò in tono normale, ora. — Capisco, mia cara. Vuoi tenere presente ogni possibilità. Anche se dovesse capitare una cosa del genere, tu continueresti a essere mia ospite, e sarei lieto di provvedere al tuo ritorno in patria. Hai la mia parola. — La questione per lui era risolta, e si rivolse a me.

— Cosa te ne pare, Mitch?

Cominciammo a discutere sulle spese e infine decidemmo che avremmo fatto a metà. Bette lasciò fare tutto quanto a me, e così sembrò che il viaggio lo dovessimo fare e pagare solo Bill e io, e che le donne non fossero che parte del nostro bagaglio. Questo rese più facile la posizione di Karen.

A questo punto passammo ad altro, e Bill cominciò ad assegnare gli incarichi: Karen e Bette dovevano compilare l'elenco dei viveri, Bette doveva provvedere alla farmacia di bordo, io dovevo occuparmi di prelevare i soldi in banca, comprare la roba e portarla a bordo. Bill si sarebbe occupato di tutto quanto riguardava la barca. Avremmo dovuto imbarcare acqua e provviste per tre mesi. Poi cominciò a tracciare grosso modo la rotta, e spiegò sul tavolo una gran carta del Pacifico. Vedendola, gli occhi di Bette si illuminarono, e capii che almeno per il momento aveva dimenticato Denver e Chicago.

Bill segnò una rotta con la matita. — Ci conviene puntare verso sud

sfruttando i venti prevalenti locali e la corrente della California per un trecento, quattrocento chilometri. Poi, con un po' di fortuna, potremmo prendere i venti di nord-est e sfruttare le correnti equatoriali fino alle Hawaii. Quindi nei Dol-drums, e poi i venti di sud-est e infine passare da un'isola all'altra fino all'Australia... o alla Nuova Zelanda, se preferite.

Bette era al settimo cielo, e anch'io mi sentivo meglio. Perfino Karen sembrava avere dimenticato i suoi guai. Credo che, quella notte, la cabina grande del *Mayfly* fosse uno dei posti più allegri di tutta San Diego.

Poi bevemmo qualcosa, non troppo, e ci preparammo ad andare a letto.

Era molto tardi, e la cabina era piena di liste e di elenchi semicancellati. Bill e io salimmo in coperta, per permettere alle ragazze di usare liberamente «le latrine».

Bill e io stavamo spalla a spalla sul piccolo ponte di prua, in fraterna comunanza maschile.

Bill disse: — Ti rendi conto che non sarà un picnic, vero, Mitch?

— Sì. Spero solo che tu ti renda conto di chi hai preso a bordo a fare da equipaggio.

— Oh, sono perfettamente soddisfatto dell'equipaggio. Bette, per essere una donna, è il miglior marinaio che abbia conosciuto. E non conosco molti uomini migliori di lei. Non avrei lasciato il ponte quella notte, durante la tempesta, se non mi fossi fidato di lei. Senza offesa, Mitch: tu sei un marinaio affidabile e competente, con abbastanza cervello da capire quand'è il caso di chiedere aiuto, ma non hai la sua classe. No, nessuno di voi mi preoccupa, quando siete di quarto. — Si rassettò i vestiti. — È quando si è fuori quarto che le cose possono diventare difficili. Be', buonanotte, amico, dormi bene. Avremo tanto da fare, domattina!

Come Suffren, Bill non scherzava mai. Le ragazze ripresero in mano gli elenchi. Io e Bill passammo il *Mayfly* al pettine fitto. Una parte dei bagagli miei e di Bette erano di troppo, bisognava fare posto alle provviste in più. Ci restarono sul gobbo quattro valigie piene che avrei dovuto sistemare a terra,

da qualche parte. Con l'elenco preparato dalle ragazze e corretto con tatto da Bill, presi le valigie e mi misi in marcia per prelevare il denaro, depositare le valigie e comprare le provviste, tutta roba in scatola. Ebbi un bel daffare davvero.

Telefonai a Suffren e gli dissi cos'avevo deciso. La sua risposta fu breve: — Un buon piano. Non ho altro da dire. — In un momento di follia lo invitai a bordo per la sera dopo. Con mia enorme sorpresa, accettò.

Passammo tutto il pomeriggio a imbarcare le provviste e a stivarle. Bill ogni tanto scompariva a terra, per tornare con rotoli di corda, lenze da pesca e Dio sa che altro. Bette comprò le cose per la farmacia di bordo, e vedendole pensai che doveva avere un'idea molto pessimistica del nostro futuro: stecche per ingessare, bende, due bombole da cento litri d' ossigeno con maschera, tutto un assortimento di anestetici. Non era stato facile procurarsi l'ossigeno, ci disse.

Poi andai a terra con Karen per la seconda ondata di compere. Le diedi cinquanta dollari e le dissi di spenderli per sé come meglio credeva. Cercò di ringraziarmi, ma la mandai via prima che mi facesse una testa così. Ero sicuro che Bill aveva capito che la storia della sua ricchezza eccetera era tutta una balla, ma per lei era importante che lui la credesse ricca.

Riempimmo il *Mayfly* di cibo in scatola. Mi ero aspettato delle difficoltà a comperare tutta quella roba, ma al negozio vicino a dove era ormeggiato lo yacht furono fin troppo felici di servirmi: da quando era comparsa SARAH c'erano pochi yacht che prendevano il mare, e gli affari non andavano troppo bene.

Pranzammo a bordo molto tardi e molto in fretta, e durante il pasto Bill si dilungò sul problema dell'acqua. Un problema delicato, almeno fino alle Hawaii. I serbatoi del *Mayfly* tenevano duecentotrenta litri, e mentre si sperava di arrivare alle Hawaii in diciotto giorni, era consigliabile calcolare un mese di viaggio. Avremmo avuto due litri e mezzo d'acqua al giorno, il che non è molto, ai tropici, per bere; poca acqua per lavarci e quasi niente per cucinare. Di lavare biancheria eccetera, nemmeno parlarne. Avevamo comprato anche certi robusti sacchi di plastica, per raccogliere eventualmente l'acqua piovana.

Karen tornò dai suoi acquisti completamente trasformata. Allegra, ridente, cantava perfino: il che era uno sbaglio, visto che era stonata come una campana. Bette non riusciva a capire: io speravo solo che non si accorgesse dei caldi sorrisi che di quando in quando Karen mi rivolgeva.

Quella sera, dopo una cena a terra meno deprimente di quell'altra, ci riunimmo nella cabina grande per gli ultimi preparativi. Compilammo ancora qualche elenco, e Bill compilò documenti e moduli per il viaggio. Una scena stranamente arcaica, alla luce gialla della lampada a petrolio. Infine, Bill chiuse di scatto il libro di bordo.

— Gente — disse — credo che dopodomani all'alba potremo uscire da questo buco.

Fu un colpo, chissà perché. Ci rendemmo improvvisamente conto che stavamo per partire sul serio. Stavamo scappando, anzi, e in un modo non molto comune. Eravamo depressi, eccitati e ansiosi, contemporaneamente.

— Be', non rimanete lì a bocca aperta! Non si può bere molto, in mare, e dunque approfittiamone ora e beviamoci un goccio. Ci pensi tu, Mitch?

Distribuii i bicchieri mentre Bill continuava a parlare. — Mitch e Karen, per prima cosa domani mattina bisogna che comperiate i viveri freschi: uova, burro, cavoli, carote, pomodori. Un bel pezzo di bacon ben salato, te ne ricordi, Karen? E poi arance e mele, niente banane. Il latte a lunga conservazione 1' avete già comperato?

Karen, che prendeva appunti in fretta, annuì.

— Bene. E mentre siete a terra, procuratevi le vostre cose personali: libri, sigarette, cose del genere. Bette, io e te domani passiamo in rassegna tutte le sartie, e poi compriamo le ultime cose per la nave, in modo da sistemarci con la dogana entro domani sera. Va bene?

— Perché non riempiamo d'acqua quei sacchi di plastica? Se poi dobbiamo vuotarli, poco male. In caso contrario, avremmo un margine in più.

— Ottima idea, Bette! Assicureremo quattro sacchi alla murata. Significa

quaranta chili in più, ma non importa. Un'altra cosa: questa è l'ultima occasione per farsi la doccia al club e per lavare la biancheria. Mi raccomando che sia asciutta per domani sera. Mica posso salpare con la barca piena di mutandine e di reggiseni di pizzo appesi ad asciugare! — Qui si fermò, alzò il bicchiere.

— Al *Mayfly*, e al suo equipaggio!

Il giorno dopo tutto andò come previsto, e Karen e io arrivammo a bordo barcollando sotto il nostro carico. Era roba per lo più voluminosa ma leggera - cavolfiori e cose del genere - e dunque 1' assicurammo sopra il tetto della cabina. Quando finimmo di sistemare, il *Mayfly* sembrava più un banchetto d'ortolano che uno yacht pronto per affrontare una traversata transoceanica. Avevo appena fatto in tempo a cambiarmi quando arrivò Suffren.

Si fermò sul molo, esaminando il *Mayfly*.

— Gran Dio! Non vorrai partire con quest'affare!

Gli rivolsi un sorriso di superiorità. — Speriamo che Bill Visick non vi senta parlare in questo modo della sua barca.

Lui grugnì. — Be', non startene lì con quel sorriso irritante. Aiutami a salire a bordo.

Lo portai giù nella cabina grande e gli presentai Karen. Suffren, come al solito, si limitò a dirle — Ha! — e a ignorarla completamente, guardandosi intorno. La povera Karen non sapeva cosa fare: finì per sorridergli nervosamente e per cercare scampo in coperta.

— Chi era quella? — chiese Suffren sedendosi pesantemente. — Un'altra del tuo harem?

Tirai fuori una bottiglia e due bicchieri, e gli dissi chi era Karen.

— Ah, è così. — Sbuffò con il naso. — Suppongo che tu sia ancora dentro fino al collo con quella donna, quella Jacobsen.

— Be', sì, anche se io mi esprimerei in un altro modo.

— In un altro modo, eh?

— Cambiò discorso. — Mi hai detto che quel tizio, quel Bill Visick, ha attraversato il Pacifico con questa barchetta? — Questo era quello che lo interessava di più, al momento.

— Sì. È partito dall'Inghilterra, ha doppiato il Capo di Buona Speranza e ha attraversato l'oceano Indiano. Poi ha attraversato anche il Pacifico.

— Incredibile! — Sentivo un riluttante rispetto nel suo tono. — Almeno sarà un discreto marinaio, immagino.

— Prese il bicchiere, lo sollevò. — Alla tua salute, ragazzo.

— Alla vostra, signore. — Bevemmo e lui si affrettò a passare ad altro.

— Quando partite?

— Domani all'alba. Primo scalo: Honolulu, Hawaii.

— Così presto... Ma fai bene: prima parti, meglio è.

— Se pensate a Chicago, sono al corrente anch'io.

— Roba vecchia, Chicago e altre città. Una novità, invece: oggi, mentre ero negli uffici del Governatore, ho sentito un generale dell'Esercito che parlava con un colonnello della Marina: ne ho ricavato l'impressione che le difese americane siano in stato di all'erta. — Ridacchiò. — Sarebbe il momento giusto per un improvviso attacco nucleare! E quell'affare continua a vomitare azoto!

— Ma non si può fare niente?

— Quasi niente. Stanno producendo in tutta fretta grandi cupole di plastica a tenuta, da riempire di aria normale, in modo che la gente possa viverci dentro. Ma mica si può mettere tutto il continente sotto una cupola di plastica! E poi le cupole sono per il «personale d'importanza vitale», com'era prevedibile. Ecco come sarà: vivere sotto una cupola, e la maschera a ossigeno per

quando si esce. Vattene, finché sei in tempo!

— Non mi va l'idea di squagliarmela. Mi sento colpevole. Ma, d'altra parte...

— Abbiamo già parlato di questo, ragazzo mio. Rimani in vita in modo da poter essere utile al tuo Paese, quando ci sarà bisogno di te. Non ora. Credimi, fai bene ad andartene... E anch'io, perché è tardi. — Si alzò, ignorando la mia protesta. Si frugò in tasca, e tirò fuori qualcosa avvolto in un fazzoletto sporco. Era il cristallo di quarzo che avevo visto a San Bruno.

— Tienilo come ricordo. Ho notato la tua espressione quando l'hai visto, a San Bruno. Tienilo, e non permettere che quella dannata donna, o un'altra purchessia, lo spolveri o lo pulisca!

— Professore, sono commosso... Non so cosa dire...

— Questo non mi sorprende, ragazzo mio. Infatti, per essere tanto loquace, sei sempre stato piuttosto incoerente. Ora mettilo via, e aiutami a uscire di qui.

Sul molo incontrammo Bill, che aveva appena fatto la doccia, e io feci le presentazioni. Se Bill fosse stato americano avrebbe detto qualcosa come «onorato di conoscervi, professore», e Suffren avrebbe preso fuoco. Bill si limitò a passare l'asciugamano sull'altro braccio e a tendergli la mano.

— Come state, signore?

Suffren gli strinse la mano.

«Incredibile!» E disse: — Ma voi siete di Londra!

— Esatto — rispose Bill con disinvoltura. — Come lo sapete?

— Amico mio, non sono sempre stato un vecchio! Ho trascorso tre anni a Londra, tre anni felici, tra l'Università, il Museo Geologico e un certo numero di camere dalle parti di King's Road. — Cominciò a ridere tanto che pensai potesse star male. Non ricordo cosa rispose Bill, ma l'invitò a cenare con noi.

— Siete molto gentile, signore, ma grazie, no. Arrivederci e buona fortuna,

signore. — Afferrò la mano di Bill. — Prendetevi cura di questo giovane pazzo. Col tempo potrà forse... ho detto forse... diventare uno scienziato come si deve, e Dio sa se sono rari... — Lasciò la mano di Bill, prese la mia. — No, vado da solo. Ho una macchina qui vicino. Scrivi, se puoi; forse risponderò. Honolulu, hai detto? Arrivederci, ragazzo mio. —Lasciò la mia mano di scatto, come se fosse diventata improvvisamente rovente. Evitò sbandando una bitta e scomparve.

— Che tipo! — commentò Bill.

— Astuto e infido come una volpe — dissi io. Ma non era quello che pensavo.

Salpammo come previsto in una fredda alba d'agosto, alle cinque e mezzo. Il *Mayfly* s'immerse nella nebbia, e non riuscimmo nemmeno a dare uno sguardo a terra per l'ultima volta. Alle nove eravamo già al largo: la visibilità e il mare erano buoni.

A mezzogiorno la terra era fuori vista: bene o male che fosse, eravamo in viaggio.

Come sempre, c'era un mucchio di cose da fare. Bill trovava il tempo anche per dare a Karen e a me lezioni di vela: sebbene i nostri progressi non fossero stupefacenti, mi sembrava ragionevolmente soddisfatto. Per due giorni facemmo rotta per sud-sud-ovest; la notte del secondo giorno, con il vento che soffiava in modo costante da nord, puntammo decisamente verso ovest.

Già al terzo giorno la radio captava poco o niente. Per risparmiare la batteria l'accendevamo due volte al giorno, sintonizzandoci sulla banda d'emergenza dei cinquecento kilohertz. Era permessa anche una rapida puntata sulle onde corte per sentire il notiziario.

La quarta notte captai una trasmissione da New York.

... legge marziale dichiarata dal Presidente ieri sera. Questa dichiarazione è stata diffusa dalla Casa Bianca a mezzanotte, ora locale.

Come la popolazione sa, una nuvola di azoto si sta spostando sul Paese, e in

certe zone la percentuale d'ossigeno è diminuita a tal punto da mettere a rischio la salute di chi ha malattie cardiache o polmonari. Purtroppo certe voci, diffuse deliberatamente dai nemici della nazione, hanno turbato l'ordine pubblico in alcune località. Essendo il panico molto più pericoloso dell'azoto, è stato necessario imporre la legge marziale.

Dopo essersi consultato con il ministro della Difesa e

con i Presidenti del Senato e del Congresso, il Presidente degli Stati Uniti, nella sua qualità di comandante in capo delle forze armate, ha emanato le seguenti ordinanze:

Uno. L'arsenale nucleare e convenzionale della nazione è posto in condizioni di all'erta per scoraggiare eventuali aggressori.

Due. Ogni canale di comunicazione - poste, telefoni, radio, TV, giornali - è posto sotto controllo militare.

Tre. Sono vietati gli spostamenti non indispensabili. In attesa dell'introduzione del razionamento, la vendita di benzina e di altri carburanti è permessa solo a coloro muniti di permesso rilasciato dalle autorità militari. I depositi di carburante privati vanno denunciati alle autorità militari.

Quattro. Tutte le banche, i mercati e la borsa sono chiusi per ventiquattro ore a partire da domani mattina.

Cinque. Tutti i riservisti sono richiamati in servizio. Essi devono presentarsi al più presto presso le unità di appartenenza o, in caso d'impossibilità, presso l'unità più vicina.

Fu Bill che per primo ruppe il silenzio. — Be', il Presidente si è mosso sul serio. Ma che pasticcio!

— La situazione dev'essere spaventosa, se sono arrivati a questo punto — osservò Bette.

— Eh, sì — disse Bill strofinandosi il naso. — Personalmente, mi ha colpito la parte in cui si dice che i riservisti che non possono raggiungere l'unità di

appartenenza devono presentarsi all' unità più vicina. Chissà quanti ce ne sono che...

— Mi faccio schifo! — esclamò improvvisamente Bette.

— Non prenderla così — disse Bill. — Come ha detto Suffren a Mitch, il vostro momento verrà poi.

— Ma come ti sentiresti tu, se avessi abbandonato l'Inghilterra al suo destino?

— Non la metterei in questi termini. Io parlerei di momentanea ritirata strategica.

Il giorno dopo eravamo tutti molto depressi. A peggiorare le cose, di giorno per radio non si sentiva niente: solo scariche, su tutte le frequenze. Dopo cena provammo di nuovo, e captammo

qualche brano della BBC.

... assistenza ai profughi canadesi e statunitensi. Tutte le navi dei paesi della NATO sono a disposizione del governo degli USA. I viaggi regolari sono...

Mezz'ora dopo captai New York, ma la ricezione era pessima.

... riapertura delle contrattazioni rimandata a... comunicato dello Stato Maggiore... ... voci prive di fondamento... Chicago e Pittsburgh... accordi con il Messico... trasferita a Vancouver, Columbia Britannica...

Poi non sentimmo più niente. Cambiai frequenza e, con la magica imprevedibilità delle onde corte, captai una trasmissione che si sentiva perfettamente, forte e chiara: un radioamatore.

CO CQ CO! Chiamata generale! CQ CO CQ! Qui è W9XLA2 che chiama tutte le stazioni! Rispondete! Ho un messaggio urgente!

Noi ascoltavamo immobili, alla luce giallastra della lampada a petrolio, quelle parole pronunciate a fatica da una voce spaventata.

CQ CO CQ! Chiamata generale! Qui W9XLA2, da

Milfer's Gap, a ovest di Du-bois, Wyoming. Ci serve aiuto! I telefoni non funzionano, non abbiamo benzina. Dieci morti, tra cui il dottore. Venticinque persone stanno molto male. Non si riesce a respirare! In nome di Dio, aiuto!

Con chiarezza, a duemila-miglia di distanza, sentivamo quell'uomo ansimare, cercando disperatamente di respirare. *CQ CQ CQ*...

— Cristo, spegnetela! — La voce di Bette era acuta, vicina all'isteria. — Basta, basta!

Nei giorni successivi, la radio rimase muta. Colpa delle macchie solari, spiegò Bill. E poi, ci trovavamo in una delle zone meno battute del pianeta. L'unica trasmissione che riuscimmo a captare, per ironia della sorte, fu di radio Pechino. Venimmo così a sapere che SARAH faceva parte di un complotto fascista-capitalista-imperialista inteso a imporre una dittatura mondiale e a stroncare le lotte dei popoli oppressi.

Un'altra ironia della sorte, in un certo senso, era che il tempo si manteneva bellissimo, e che il *Mayfly* procedeva veloce, un giorno dopo 1' altro: avrebbe potuto pilotarlo anche un bambino. Così non avevamo molto da fare, e Bill litigò con Karen un paio di volte. Anche Bette mi diede qualche rispostacela.

E il *Mayfly* andava. Giungemmo a considerare normale una media di duecento chilometri al giorno, sebbene Bill ci avvertisse che era del tutto eccezionale. Bill continuava a dare lezioni di navigazione a Karen e a me, uso del sestante compreso. Bette ci impartì le nozioni rudimentali di pronto soccorso. Karen non aveva abilità particolari, tranne per quanto riguardava la cucina, e nessuno mi chiese di tenere lezioni di geologia, che oltretutto non avrebbero avuto grandi possibilità di applicazione pratica.

Infine Bill, come per caso, annunciò che probabilmente avremmo avvistato Oahu il giorno dopo, verso mezzo-gorno. Questo ci risollevò non poco il morale. Inoltre ci stavamo avvicinando ad acque molto battute, e dividemmo la giornata in quattro quarti invece che in due, come si faceva prima. Infatti, quando si sta su una piccola imbarcazione la preoccupazione maggiore è di essere travolti da una nave. Il radar ha solo peggiorato la situazione, perché molte navi si affidano completamente al radar, senza nessuno che stia di vedetta.

Bill aveva ragione. Avvistammo l'isola poco prima delle dieci; verso sera gettammo gli ormeggi nel porto affollato di Honolulu.

In pratica, fu una ripetizione del nostro arrivo a San Diego: nessuno mostrò il minimo interesse nei nostri confronti. Bill andò subito allo yacht club; Bette rimase a bordo e io e Karen scendemmo a terra in cerca di cibi freschi, posta e soprattutto notizie. A terra, mi sembrò di essere ancora a San Diego; nelle strade si respirava la stessa atmosfera tesa.

La prima cosa che facemmo fu di comprare dei giornali e di sederci in un caffè all'aperto davanti a un enorme bicchierone di limonata ghiacciata, che sognavo da almeno milleottocento chilometri. Forse la bibita era buona, ma i giornali rovinarono ogni cosa.

Mi accorsi subito che nelle nostre informazioni c'erano grossi buchi. Evidentemente gli avvenimenti si erano succeduti in fretta, gli uni cancellando gli altri. Per esempio, un articolo intitolato *Prestiti statali alle zone colpite* era stato scritto a New Orleans. La cosa mi colpì, ma trovai subito la spiegazione in un altro articolo: il governo USA aveva uno «scaglione avanzato» a Washington, e uno «scaglione di retroguardia» a New Orleans.

Un'altra complicazione era che si trovavano solo giornali locali, e dunque le vicende venivano viste da un'angolazione particolare. *Le Hawaii accolgono un milione di profughi*, diceva un titolo. *L'acqua è sufficiente, afferma il sindaco* e *Crisi degli alloggi a Kanai,* dicevano altri.

Alla fine, riuscii a tirare qualche conclusione: il gas di SARAH aveva ricoperto metà degli USA a nord, in misura maggiore o minore. I vecchi, i malati e i bambini venivano evacuati il più rapidamente possibile, e inviati ovunque li accogliessero: nel sud degli USA, in Messico, in Sudame-rica, perfino in Australia e in Nuova Zelanda. In questo compito erano impegnate navi passeggeri, navi mercantili, portaerei, qualsiasi cosa...

Appresi che *l'ordine regna a New York*, e che la popolazione aveva *accolto bene* la messa al bando delle automobili. Erano ricomparsi anche i primi cavalli.

Mi sembrava un incubo, qualcosa d'impossibile stando seduto lì, in quel caffè. Ma i vecchi e le persone di mezza età sedute immobili ai tavolini davanti alle bibite intatte non erano un sogno. Certi avevano la pelle bianca, di un pallore metropolitano e settentrionale; altri erano tutti rossi e scottati. Una sola cosa avevano in comune: un'espressione desolata e disperata. Ed erano i fortunati, quelli: fortunati perché erano riusciti ad andarsene, e perché avevano ancora i soldi per comprarsi una bibita.

Mi accorsi che Karen aveva colto l'atmosfera del posto, e che rabbrividiva. Ci affrettammo ad andarcene. I prezzi erano spaventosi. In fermo posta c'era qualche lettera per Bill e una per me, spedita da San Diego giorni prima. Non l'aprii, decidendo che l'avrei letta dopo.

Le strade erano terribilmente affollate, e fare compere fu molto faticoso. Comunque comprammo ciò che ci serviva, malgrado i prezzi altissimi. Sulla via del ritorno, vidi una vecchia che riassumeva simbolicamente la situazione: era seduta su una panchina. Il volto devastato era incorniciato da un foulard assurdamente vivace, e malgrado il caldo aveva l'impermeabile. Stringeva una valigetta di cartone con una mano, e un borsellino con F altra. Ai piedi aveva un paio di pantofole di raso.

Pantofole di raso! Mi chiesi quale capriccio del destino l'avesse scaraventata qui, a novemila chilometri dalla sua città, che probabilmente era sulla costa orientale...

Salimmo a bordo con grande sollievo: il *Mayfly* era F unica cosa solida in un mondo che si stava sfasciando.

Bette e Bill non erano stati in ozio: i serbatoi dell'acqua erano stati svuotati e riempiti, e anche le sacche di plastica. Bill, sentiti i prezzi a terra, aveva deciso che non avremmo ricostituito le nostre scorte di cibo in scatola, ma che avremmo comprato solo viveri freschi. Bette era andata allo yacht club e aveva esercitato il suo fascino sul personale nella speranza di non dovere dormire a bordo. Il club era pieno di profughi sdraiati su lettini da campo, anche se era di giorno. Era riuscita a ottenere solo l'uso delle docce, con la raccomandazione di andarci piano con l'acqua.

Bette si era anche messa in contatto con le autorità sanitarie, e aveva scoperto

con tristezza mista a sollievo che non c'era assolutamente bisogno di lei, alle Hawaii.

Dopo cena, parlammo un po' dei nostri programmi. Dopo la nostra breve esperienza, Karen e io eravamo decisi ad andare altrove: le isole erano piene di gente senza speranza e senza possibilità di scelta; il minimo che potevamo fare era andarcene il prima possibile. Bill e Bette erano meno convinti: Bill sulla base di qualche oscura ragione nautica, Bette perché, essendo la prima volta che vedeva un'isola tropicale, voleva sgranchirsi un po' le gambe a terra. Lasciai perdere, per il momento. Dopo cena, lessi la lettera di Suffren.

Caro Mitch, sei partito da una settimana ormai, e una delle mie poche consolazioni è di sapere che ho fatto bene a dirti di andare. Avrei scritto più tardi, ma ho paura che il servizio postale smetterà di funzionare tra poco.

Ricorderai che ti ho detto che la vegetazione ci sarebbe stata d'aiuto. Anche qui il destino si è accanito su di noi. Nelle ultime settimane ci sono state piogge torrenziali e tempeste terribili, a causa degli sconvolgimenti atmosferici provocati da SARAH. I raccolti sono andati praticamente distrutti in gran parte del territorio nazionale. Peggio ancora molte piante, troppo cresciute e troppo tenere, si sono rivelate particolarmente suscettibili alle malattie, e soprattutto a un fungoide grigio, la biotrite. Dunque, invece di avere più ossigeno, ne avremo di meno.

Io ho la responsabilità di aver scatenato questo cataclisma; la mia colpa è attenuata solo dal fatto che prima o poi sarebbe successo egualmente. Ma è spaventoso lo stesso.

Sono vecchio, e non penso che sopravvivrò a questa pagina tremenda della nostra storia, né lo voglio. Trai giovamento dal mio esempio: 1' uomo non deve essere troppo arrogante e ambizioso.

Un ultimo consiglio. Ti raccomando la lettura di un ottimo libro di Nevil Shute, L'ultima spiaggia, *se non l' hai letto di già, e in particolar modo là dove parla dei venti.*

Ti auguro ogni bene, ragazzo mio, e spero che tu riesca a sopravvivere a tutto questo. Devi diventare un bravo scienziato, e quando tutto sarà finito

potrai dare una mano a rimettere in piedi il nostro Paese.

Addio, ragazzo.

Michael Suffren Quella lettera mi turbò moltissimo. Non si trattava di uno scritto freddo e impersonale, ma le ultime parole di una persona che per me era importante; di uno che si considerava come già morto e, cosa ancora peggiore, che era felice di andarsene.

17

Ignorando gli altri, salii in coperta con la gola stretta. Scesi a terra senza sapere se avevo bisogno di compagnia per distrarre la mente o di solitudine per poter pensare a Suffren.

— È tua quella barca, figliolo? — Mi aveva rivolto la parola un uomo tra i sessanta e i settanta, dalla faccia in-cartapecorita. Una camicia a fiori gli scendeva sopra i bermuda, ma non riusciva a nascondere la pancia cascante. Teneva sotto l'ascella una cartella rigonfia.

— No, signore. Io sono solo uno dell'equipaggio.

A pochi passi da lui c'era una donna bassa e tozza: sua moglie, evidentemente.

— Figliolo, non potreste farci salire a bordo? Solo di notte, per dormire...

Se la situazione non fosse stata tanto tragica, mi sarei messo a ridere: era difficile, poi, immaginare due personaggi tanto estranei allo spirito del *Mayfly*. — Mi spiace, ma proprio non c'è posto...

— Sono disposto a pagare venti dollari a notte. Solamente per dormire, senza mangiare...

Non potevo far altro che ripetere: — Davvero, non c'è posto. — Non mi piacevano, né lui né sua moglie, ma mi facevano pietà, tutt'e due.

— Trenta dollari! Non vi daremo noia...

— Mi spiace, signore. — Perdio, stavo...

La moglie parlò, tirandolo per la camicia. — Andiamo via, Ed.

Senza degnarmi di uno sguardo si allontanarono, lentamente: vedevo la carne delle caviglie grasse di lei, gonfia tra le cinghie dei sandali; le gambe sottili e piene di vene dell'uomo si muovevano a fatica. Io avevo smesso di esistere in quel loro mondo nuovo e terribile, mentre dieci secondi prima ero al centro della loro attenzione e delle loro speranze.

Lungo il molo, vidi un'altra coppia anziana avvicinarsi esitando... Mi voltai e saltai a bordo.

— Bill! Andiamo via. Non possiamo rimanere qui.

Stava fumando mentre scriveva sul libro di bordo. Bette stava seduta in silenzio, rammendando una camicia. Karen non stava facendo niente. Bill finì di scrivere, chiuse il libro e mi guardò impassibile.

— Hai ragione. Ma siete proprio sicuri di volere andar via? Siamo ancora negli USA, qui.

— Non sono i miei USA! — e credevo davvero a quello che dicevo.

— E neppure i miei! — intervenne Karen.

Bette non disse nulla, continuò a rammendare.

— Bisogna decidere a ragion veduta. Tra qui e l'Australia non vi posso garantire niente.

— È un rischio che corro volentieri.

— Anch'io — ribadì Karen.

Finalmente parlò Bette. — Bill, sei sicuro di voler continuare a navigare con noi?

— Ma certo!

— Sul serio?

— Diavolo, sì. Come sei sospettosa — continuò sorridendo. — Non mi sono mai trovato meglio: buona cucina, quattro quarti in navigazione, buona compagnia e cure mediche se ne avessi bisogno! — Ci aveva messi dentro tutti e tre, con grande eleganza. — Sei convinta, ora?

— Okay, Bill — intervenni io. — Quando salpiamo?

— Be', potremmo fare le ultime compere domani mattina, la doccia eccetera... Che ne direste di pranzare presto e partire subito dopo?

— Era un inglese purosangue, Bill, perfettamente padrone della difficile arte dell' understatement. Sembrava di sentire uno che vi propone di fare una corsa in macchina al country club a prendere un aperitivo prima di pranzo.

Salpammo come da programma, sollevati e fiduciosi. Il vento era debole, e la velocità molto ridotta. La mattina dopo all'alba le isole erano ancora in vista, a poppa. Mauna Loa si profilava nera contro il sole nascente.

Durante il quarto di notte avevo parlato a Bette della lettera di Suffren, ma chissà perché non ne avevo fatto cenno né a Bill né a Karen.

— A suo modo era un grand' uomo, Mitch — fu l'unico commento di Bette — che ti ha onorato con la sua amicizia.

Risposi una cosa qualsiasi, e notai che aveva parlato di lui al passato.

La mattina il vento rinfrescò, e a mezzogiorno le Hawaii erano fuori vista. Ancora una volta eravamo soli nel nostro piccolo mondo chiuso, strettamente uniti dalla rigida routine marinara. Bill aveva comprato parecchie batterie in più, e dunque potevamo ascoltare la radio più spesso.

Honolulu si sentiva abbastanza bene sulle onde medie. Le contrattazioni con 1' estero in dollari erano state sospese; sembrava imminente una grossa svalutazione, che avrebbe trascinato con sé anche la sterlina. L'economia mondiale si stava sfasciando. La televisione aveva trasmesso, «come avvertimento», 1' esecuzione di alcuni saccheggiatori, a Chicago. Negli Stati

settentrionali c'era l'ordine di sparare a vista alle automobili non autorizzate. A Detroit c'erano stati disordini di natura non specificata; 1' abbandono di Denver era ormai di dominio pubblico. La sede dell'ONU era stata trasferita a Ginevra. Su SARAH, un silenzio totale e sinistro.

Quella sera parlai con Bill della lettera di Suffren, perché non capivo il riferimento a *L'ultima spiaggia*. Bill si strofinò il naso quando gli parlai della vegetazione, e con perfetta impassibilità disse che si trattava di «un brutto affare». Capì subito il riferimento a Nevil Shute.

— Questo — disse gravemente — è un affare ancora più brutto. Credo che il professore avesse paura che gli censurassero la lettera. Suffren intendeva dire che il gas avrebbe coperto ben più che una parte degli Stati Uniti e del Canada. Vedi, ci sono due sistemi di venti, uno nell' emisfero nord e un altro nell' emisfero sud. Tra i due sistemi c'è scarsa comunicazione: dunque, il gas dovrebbe permeare l'emisfero nord prima di infiltrarsi poco a poco in quello sud. Nel libro di Shute s'immagina che la radioattività, dopo una guerra nucleare, abbia invaso l'emisfero settentrionale e che si diffonda in seguito anche in quello meridionale. Mi sembra dunque che Suffren volesse dire questo: tutto l'emisfero settentrionale può essere invaso dal gas di SARAH.

— Dunque stiamo facendo bene ad andare in Australia.

— Sì. Secondo Suffren dovremmo starcene nell'emisfero meridionale. Tuttavia le sue previsioni mi sembrano un po' troppo pessimistiche.

Io, invece, non ne ero troppo sicuro.

Due giorni dopo il vento diminuì e poi cessò del tutto. Il *Mayfly* si fermò, rollando sgradevolmente: non era più una cosa viva, ma un'accozzaglia di assi, teli e cavi. Il sole picchiava ferocemente: la pece si scioglieva nelle connessile del ponte e il mare, simile a vetro fuso, splendeva accecante.

— Questi — ci informò allegramente Bill — sono i Doldrums. Qui si aspetta come in un limbo, andando lentamente alla deriva. In questa stagione l'aria è immobile, ma siamo in una fascia ristretta, e dunque dovremmo uscirne presto. Stiamo seguendo la controcorrente equatoriale, il che ci porterà un po' troppo a est; ma se non ci stiamo troppo a lungo non è un problema, a parte il

consumo d'acqua. Comunque è una cosa molto irritante. Ora passiamo in rassegna tutta la barca, in modo da eliminare un po' di questi rumori.

Sembra una sciocchezza, ma il boma che batte regolarmente contro l'albero, dopo qualche ora, può diventare una tortura cinese. Bette si dimostrò una cacciatrice di rumori particolarmente efficiente.

Trascorremmo la giornata a sudare sottocoperta, il che era preferibile al friggere sul ponte, anelando alla notte. Naturalmente, la radio era muta.

Passammo così altre ventiquattro ore, e Bill cominciò a sembrarmi un po' preoccupato. Malgrado non facessimo altro che andare a caccia di rumori, c'era sempre qualcosa che si scioglieva e ricominciava a battere ritmicamente. Tutti ci gettavamo in acqua, la mattina e la sera, ma si trattava di un piacere di cui avrei fatto volentieri a meno, visto che la terra più vicina si trovava a sette chilometri - di profondità, voglio dire - e che c'era sempre il pericolo dei pescicani.

Il giorno dopo Bill mise in moto il motore: appena prima di pranzo, per poter avere un po' d'aria durante le ore più calde. Anche il minimo soffio d'aria era un sollievo. Al tramonto lo spense: avevamo consumato due delle quattro taniche che tenevamo di riserva.

Anche il giorno dopo, da mezzogiorno al tramonto, accendemmo il motore, puntando sempre verso sud. Consumate le restanti due taniche, Bill lo spense, perché non voleva intaccare il serbatoio principale. Non ci rimase che tornare alla caccia dei rumori.

A cena Bill disse allegramente come al solito che, sebbene gli piacesse avere intorno persone pulite, non potevamo più permetterci il lusso di consumare acqua dolce per lavarci. Comunque c'era sempre il mare, aggiunse. La radio era sempre muta. Era come se avessimo superato i confini del mondo: niente vento, niente pioggia, niente radio. Solo il sole onnipotente e il mare, deserto e abbagliante.

Quella notte io e Bette stavamo nella cabina di prua, nudi per il gran caldo, senza pensare né agli USA né a SARAH e neppure a noi stessi. Non riuscivo a pensare ad altro che a enormi boccali di birra gelata. Bette era silenziosa. Di quando in quando ci riusciva di sonnecchiare per qualche minuto: infatti verso le quattro del mattino mi svegliai perché avevo sentito del movimento in coperta. Riconobbi il rumore: Bill stava alzando la randa. Eccitato, saltai giù dalla cuccetta e corsi sul ponte, sotto le stelle.

— Tutto bene, Bill?

Karen era raggomitolata sul ponte di prua, lui mi rispose sottovoce.

— Sì. Non eccitarti, ma credo che ci sia un refolo di vento.

Io mi risentii. — E chi è eccitato? Pensavo solo che forse ti serviva una mano.

Venne a poppa, e vidi il balenìo dei suoi denti mentre sogghignava. — Okay, non sei affatto eccitato. Ma se continui ad andare attorno tutto nudo, può eccitarsi Karen!

Essendo la modestia una-delle mie virtù, mi affrettai a scendere di sotto.

All'alba si levò una debole brezza da est, al traverso. Non che volassimo sulle onde, ma almeno andavamo nella direzione giusta. Col passare delle ore la brezza rinfrescò, e verso sera facevamo quattro nodi buoni, con nostro enorme sollievo.

Anche la radio tornò in vita. Le stazioni americane erano ormai troppo lontane, ma si sentiva bene Sidney. Ancora una volta sedemmo in circolo, silenziosi e spaventati.

Negli USA si erano avuti danni enormi per il maltempo. Più di mezzo milione di persone erano state evacuate in Australia. Le cupole di plastica di cui mi aveva parlato Suffren cominciavano a diffondersi, specialmente alle altitudini più elevate. La «estrazione abusiva d'ossigeno» dall'atmosfera era punita secondo la legge marziale. Ma non sentimmo notizie vere su ciò che

stava succedendo. Bill si rizzò sulla sedia quando sentimmo che l'Aviazione britannica aveva prelevato campioni d'aria in mezzo all'Atlantico.

Dopo i Doldrums, cominciammo ad andare più veloci. Il giorno dopo vedemmo, per la prima volta da quando avevamo lasciato le Hawaii, qualche nuvola, e finalmente potemmo usufruire di tutto il vento che si poteva desiderare. La prua si tuffava nelle onde, e ancora una volta il ponte, di quando in quando, si copriva di spuma. Avevamo incrociato i venti di sudest.

Navigammo benissimo per tre giorni, e anche il mare non era più deserto: avvistammo alcune balene, e cosa più importante pescammo anche qualche pesce, che Bill giudicò commestibile: un gradito cambiamento della nostra dieta.

Sidney arrivava sempre forte e chiaro, e così apprendemmo la notizia della completa evacuazione di San Francisco. A Chicago regnava «la più completa anarchia»; a New York e a Phila-delphia c'erano stati tumulti. Sentimmo poi che era proibito raccogliere ogni sorta di piante verdi, anche quelle alimentari, e che tutti i capitali stranieri in USA erano da ritenersi congelati.

Queste notizie turbarono soprattutto Bette, come al solito. Ma anche Bill cominciava a preoccuparsi. Infatti era stata convocata, con sede a Parigi, una Conferenza sull' Inquinamento Atmosferico, alla quale avrebbero partecipato anche delegati sovietici e dell'Europa orientale. L'assicurazione che la conferenza aveva un obiettivo «esclusivamente scientifico» non convinse Bill, il quale sicuramente pensava alle predizioni di Suffren.

Un giorno, dopo aver fatto il punto, Bill annunciò che, con un po' di fortuna, come al solito, presto avremmo avvistato la prima isola della Polinesia. Eravamo al largo delle isole Phoenix, da qualche parte a nord-est dell'isola Enderbury. Se il vento avesse tenuto, avremmo puntato verso l'isola Ellice, per rifornirci d'acqua; se fosse cambiato ci saremmo diretti verso le Phoenix.

Ci sembrava ormai di aver trascorso tutta la vita in mare. Le cattive notizie che sentivamo alla radio ci sembravano sempre più irreali. Le cose importanti erano non poter camminare più di sei passi in ogni direzione, o di non poterci lavare con l'acqua dolce... Così, quella sera, cenammo in allegria scambiandoci battute di spirito, e ci sintonizzammo su Sidney tutti contenti e

soddisfatti - stato d'animo che, come si sa, spesso è fatale.

Ce ne accorgemmo prima ancora di sentire il notiziario. Bastò l'intonazione dell'annunciatore australiano a far crollare il nostro mondo chiuso.

Con un'ultima, enorme convulsione d'intensità mai prima registrata, SARAH era crollata, esaurita... C'irrigidimmo, in preda alla paura, perché da cinquemilacinquecento chilometri di distanza, SARAH si stava protendendo per afferrarci.

Quella mattina c'era stato uno spaventoso terremoto al largo della costa occidentale degli Stati Uniti. Ancora non si sapeva cosa fosse successo in California. Inoltre, SARAH aveva emesso un'ultima, enorme nuvola di gas, prima della fine. Si pensava che il fondo marino fosse sprofondato per un'estensione sconosciuta ma di certo enorme, provocando così gigantesche onde di marea. I dati ancora non erano certi, ma pareva che le onde fossero alte più di quindici metri e si spostassero alla velocità di circa cento chilometri l'ora. Altri terremoti, probabilmente provocati dall'onda d'urto sotterranea, avevano investito l'Alaska, le Aleutine e il Giappone. Il notiziario si concluse con l'assicurazione che altre notizie sarebbero state trasmesse ogni ora, cosa per noi di vitale importanza.

Noi rimanemmo immobili, gelati dall'orrore. La povera Karen, che era di quarto e non aveva sentito bene, ruppe l'incantesimo.

— Cos'è successo? Ditemelo, vi prego! Voglio saperlo!

Com'era da aspettarsi, fu Bill che si riscosse per primo. Il suo volto era composto ma teso, e più vecchio di dieci anni. Parlò seccamente. — Bette, sparecchia la tavola. Metti a posto la roba con cura. Mitch, prendi la carta del Pacifico.

Sporse la testa dal boccaporto. — C'è stato un terremoto al largo della California, con molti danni. — La sua voce era dura ma imperiosa. — Pensa a tenere la barra e sta' tranquilla. Dopo ti racconterò i particolari.

Bette aveva sparecchiato la tavola in tempo di record, e io spiegai la carta. Bill misurò la distanza con mano salda come la roccia. Fece qualche calcolo

con calma. Poi li ricontrollò una seconda volta.

— Ci sono all'incirca cinquemila chilometri dall'epicentro. Se davvero la velocità delle onde è di cento chilometri all'ora, arriveranno qui verso la cinquantesima ora dal momento della scossa. Non sappiamo quando esattamente è avvenuto il terremoto, ma direi non più di dieci ore fa. Dunque le onde di marea ci raggiungeranno tra circa quaranta ore. Controlla, Mitch.

Vedendo Bill così calmo e sicuro di sé, mi sembrò incredibile che bastasse la vista di un ragno a paralizzarlo dal terrore: quella crepa nella sua armatura, però, lo rendeva più umano.

Non so come ce la feci, ma la mano mi tremava in modo incontrollabile. — È così — dissi, e non riconobbi la mia voce.

— Quaranta ore... Questo significa che succederà di giorno.

— Ma credi che arriveranno fin qui? — Era una domanda sciocca, lo sapevo.

— Fin qui! Se quello che abbiamo sentito è esatto, quelle onde faranno il giro del mondo! — Era un Bill diverso, quello, reso più duro dalla tensione. — Vai di sopra e dillo a Karen, ma senza strafare. Bette, credo che un goccio di rum non ci farà male.

Karen la prese male. Malgrado il buio, mi accorsi che tremava. Le misi un braccio sulle spalle.

— Cosa succederà, Mitch?

— Francamente, non lo so. Comunque siamo ancora molto lontani. Forse quando arriveranno qui non avranno più forza. — *O forse ne avranno di più* pensai.

— Davvero? — Voleva credermi a tutti i costi.

— Ma certo! Pensa a tutto l'oceano che abbiamo attraversato!

— E Bill cosa dice?

— Tu conosci Bill: per lui, le precauzioni non sono mai troppe. Vedrai che ci tirerà fuori. Sai che ci si può fidare di lui.

— Certo, ci si può fidare per tutto quello che riguarda la barca e il mare. — Aveva cambiato tono, e non mi era sfuggita la sua puntualizzazione. Ma non avevo né il tempo né la voglia d'indagare oltre. — Be', è meglio che torni giù, adesso. Lo vuoi anche tu un po' di rum, Karen?

Rifiutò, e io raggiunsi Bette e Bill dabbasso.

— Karen è a posto — dissi. — Non vuole il rum, ma io sì.

Bill riempì tre bicchieri.

— Okay, Bill. Che si fa?

Bill annusò il rum, fissando la carta. — Ancora non lo so. Ho bisogno di altre informazioni. La cosa che mi piace di meno è che il notiziario ha parlato di «onde» al plurale. In questo caso, sarà un brutto affare. Come stavo dicendo a Bette, credo che la cosa migliore, in attesa di altre notizie, sia di trovare un riparo.

— Un riparo! In pieno oceano?

— Se la nostra posizione è giusta, ci sono un mucchio di isole e di atolli centocinquanta, duecento chilometri più a sud. Una possibilità ce l'abbiamo.

— E affrontare le onde in mare aperto? — chiese Bette con estrema freddezza.

— Preferirei evitarlo, se appena posso. Non è un'onda soltanto, ricordatelo. Meglio in mare aperto che in acqua bassa, ' d'accordo. Ma meglio ancora sarebbe trovare un ancoraggio a ridosso di un'isola.

— Perché ti preoccupa il fatto che ci sia più di un'onda? — chiesi io.

— Dipende da quante sono e dalla distanza tra l'una e l'altra. Se per esempio ce ne fossero tre a ottocento metri l'una dall'altra, potremmo dirci addio fin da adesso. Se invece fossero distanti nove o dieci chilometri, sarebbe un' altra

cosa. — Sogghignò. — Per finire: per questo genere di avventure, il *Mayfly* è molto meglio di una nave. Noi possiamo ballonzolare su e giù come un turacciolo: ma una nave di linea, se le onde fossero molto ravvicinate, si spezzerebbe in due.

Con il secondo bollettino venimmo a sapere qualcosa di più.

Il terremoto in Giappone era stato molto brutto, anche secondo gli standard di quella nazione, abituata allescos-se sismiche. Dagli USA nessuna notizia, il che era già di per sé spaventevole. E, peggio di tutto, dal nostro punto di vista personale, fu la notizia che l'onda o le onde - ancora non si era certi su questo punto essenziale - erano alte tra i dodici e i quindici metri.

Bill mise via la carta. —

Ora è notte, sul Pacifico — disse tranquillamente — e fin quando non sarà giorno non avremo notizie fresche. Mitch, vuoi dare il cambio a Karen? Ascolta la radio con la cuffia ogni ora, ma non chiamarmi a meno che tu non senta qualcosa che modifichi la nostra stima di margine di quaranta ore. Dobbiamo approfittare di stanotte per dormire il più possibile. Buonanotte. — E andò nella cabina di prua.

Io sostituii Karen, che andò a raggiungere Bill. Bette si sdraiò sul divano, e il *Mayfly* fu tutto mio.

Solo sotto le stelle, badai soprattutto a pilotare la barca più a sud che potevo. Non osavo pensare a cosa sarebbe successo se il vento fosse caduto: ma il vento tenne, e lo yacht filava a cinque nodi: una bella velocità, ma niente se paragonata ai circa cinquanta nodi delle onde che si precipitavano verso di noi con forza immensa.

Avevo la cuffia, e ogni ora mi sintonizzavo su Sidney. Fu così che, stando solo alla barra, gli occhi sulla bussola debolmente illuminata, seppi della catastrofe avvenuta a San Francisco.

Tutta la costa che andava da Eureka fino alla baia di San Francisco era sprofondata in mare insieme alla valle di San Joaquim e Sacramento. Una nuova Atlantide.

Il disastro era di proporzioni inimmaginabili. Per lungo tempo non riuscii nemmeno a pensare cosa questo significasse per noi, e riuscii perfino a piangere.

Quando Bette sali in coperta, alle quattro, glielo dissi. Per un attimo rimase muta, attonita. Poi con un grido strozzato si precipitò tra le mie braccia, e insieme piangemmo tutto quello che avevamo perduto.

Dormire per me era fuori questione. Bette cercò di darmi cose da fare: controllare le vele, fare il caffè anche se nessuno di noi aveva voglia di caffè, riordinare la cabina grande e decine di altre cose. Talvolta ci tenevamo per mano senza parlare.

All'alba Bill salì in coperta. Fu Bette che in poche parole glielo disse.

Bill rimase in silenzio a lungo, in piedi, fissando il mare. Poi, con grande semplicità, disse: — E spavento so. Mitch, Bette... le parole sono inutili. Posso dire solo che sono profondamente, infinitamente triste.

Aveva ragione: le parole erano inutili. Infine si scosse, parlò ancora: — Mitch, vorrei che lo dicessi tu a Karen.

Sapevo che non lo faceva per evitare un compito spiacevole: era meglio per Karen se gliel'avessi detto io.

Karen era in cambusa. Quando lo seppe il suo volto sembrò disintegrarsi, e scoppiò in lacrime. Gentilmente la portai nella cabina di prua e la lasciai lì, sulla cuccetta, a piangere.

Nessuno di noi aveva molta fame, ma ci sforzammo di mandare giù qualcosa. Bill finì prima degli altri, e salì subito in coperta. Sapevo che sperava di avvistare l'isola Enderbury. Ma con gli strumenti a nostra disposizione sarebbe stato un miracolo avvistare l'isola al primo colpo.

La mattina passò velocissima. Bill non distolse mai gli occhi dal mare, salvo che per dare qualche ordine secco. Alle dieci, niente. Alle undici, con il sole che cominciava a picchiare, ancora niente. Nessuno parlò di isole, ma gli occhi di tutti erano fissi suir orizzonte.

Perdemmo due volte Sidney, quella mattina: dall'altoparlante non uscivano che scariche statiche. Di colpo mi resi conto che era colpa mia, una mia dimenticanza dovuta alla paura. E dovevo dirlo a Bill.

— Bill, non so come dirtelo, ma sono estremamente spiacente...

Bill non distolse gli ocelli dall'orizzonte. Parlò seccamente, impassibile. — Dimmi.

— Abbiamo perso i bollettini perché mi sono sintonizzato sulla frequenza notturna di Sidney invece che su quella diurna. Sono...

Vidi che stringeva leggermente le labbra. — Grazie per avermelo detto, Mitch. Stai più attento, la prossima volta.

Così era fatto, Bill. Non mi sarei meravigliato se mi fosse saltato addosso con la schiuma alla bocca, me lo meritavo. Ma lui era più saggio: sapeva che in futuro non avrei mai più commesso quello sbaglio. Altri forse, ma non quello.

L'ora successiva captai Sidney forte e chiaro: il notiziario parlava quasi esclusivamente delle onde.

L'Aviazione australiana le aveva localizzate: quattro onde principali che viaggiavano a due a due, a cinque minuti di distanza tra una coppia e l'altra. La prima onda era alta circa venti metri; le altre solo leggermente più basse. Si prevedeva che avrebbero raggiunto le Hawaii verso le tre del pomeriggio.

Volai su per la scaletta per dirlo a Bill. Lui ascoltò impassibile, sempre guardando a pina.

— Le tre del pomeriggio... — Il suo volto si contrasse per lo sforzo. — Considerando che siamo a duemiladuecento chilometri circa dalle Hawaii e tenuto conto di eventuali errori di posizione, diciamo che l'impatto avviene in questo momento. Ci restano, dunque, venti ore. — Si strofinò gli occhi. — Anche meno, forse. Uhm, venti ore...

— Be', perderanno un bel po' di forza prima di arrivare fin qua! — In realtà, cercavo di rassicurare me stesso.

— Non farti illusioni, Mitch. Francamente, se non troviamo un buco dove nasconderci, le nostre chances sono molto, molto scarse. E non dimenticare che il nostro tempo limite è il tramonto. Non possiamo cercare un rifugio alla cieca, col buio. — Mi guardò con occhi duri. — E tienti tutto questo per te. Non ha senso spaventare le ragazze.

A pranzo non avevo molto appetito. Fortunatamente avevo una scusa ragionevole, perché non si trattava certo di un banchetto: succo d' arancia caldo in scatola, carne in scatola, cracker, due carote crude, una mela. Bill mangiò in coperta.

Era circa l'una quando ci mettemmo a tavola. Bette mangiò soprappensiero. Io e Karen ci sforzammo d'ingoiare qualche boccone.

Bill mise dentro la testa dal boccaporto.

— Vieni su un attimo, Mitch, per piacere.

— Sto aspettando il notiziario.

— Ci pensa Bette. — Aveva parlato con inflessione neutra, senza emozione. Ma io avvertii qualcos'altro, e anche Bette.

Salii in coperta. Bill stava guardando l'orizzonte con il binocolo. Mi passò lo strumento senza una parola.

— Quattro punti a tribordo. — Aveva parlato a bassa voce. — Sali sul tetto della cabina, accanto all'albero. Fai piano.

In precario equilibrio, tenendomi aggrappato all'albero, cercai di inquadrare qualcosa. Non vidi altro che mare. Esaminai in fretta l'orizzonte, sapendo che Bill fremeva dall'impazienza. Improvvisamente lo vidi, lo persi, lo inquadrai di nuovo: una massa scura, nebbiosa. Terra, senza dubbio! Avrei gridato di gioia, ma mi contenni per Bill. Fingendomi impassibile, feci un altro giro d'orizzonte: ed ecco, a quarantacinque gradi a babordo, ancora il biancore dei marosi che si frangevano, un'altra massa scura. Di certo una delle due isole ci avrebbe potuto dare rifugio!

Sorridendo come una scimmia, indicai la mia scoperta a Bill. Lui annuì, indifferente, e mi fece cenno di andare a poppa.

— Sono isole, Bill! — sussurrai eccitato. — Guarda tu!

Regolò il binocolo con meticolosa precisione, guardò. Io fremevo per l'impazienza. Infine tornò a poppa, senza mostrare segno di eccitazione.

— Be'? — chiesi.

— È terra, senza dubbio. Due isole, entrambe a trenta chilometri circa.

— Gesù! È tutto qui quello che hai da dire?

Mi lanciò un'occhiata ammonitrice. — Calma, Mitch. Non sappiamo ancora se troveremo un riparo, e poi c'è un problema: quale delle due?

— Diavolo, andiamo a dare un'occhiata a quella a babordo, e se poi vediamo che non va bene, puntiamo su quell'altra!

— Non è così semplice. Usa gli occhi, amico! Per puntare su quella di babordo dovremmo stringere il vento moltissimo, e ci metteremmo un mucchio di tempo. Per quella a tribordo, invece, avremmo il vento in poppa, ma se poi scoprissimo che non ci va bene, avremmo il vento contrario per raggiungere quell'altra. Comunque la metti, è impossibile dare un'occhiata a tutt'e due le isole prima del buio.

Non ero più tanto eccitato, adesso. — Quanto tempo ci vuole per raggiungerle?

Si strofinò il mento non rasato. — Direi tre ore e un quarto per quella a babordo, tre ore per quell'altra. Tra loro distano una quarantina di chilometri, direi: per andare dall'una all'altra quattro ore con vento favorevole, e sei con il vento contrario. E ci restano cinque ore e mezzo di luce, non di più.

— Adoperiamo il motore.

— No. Servirebbe a poco, e voglio conservare il carburante. Non si sa mai, potrebbe essere vitale. — Mi guardò in faccia e sorrise. — Allegro, Mitch!

Almeno abbiamo una possibilità. Chiamiamo le ragazze. Il notiziario sarà finito, a quest'ora.

Karen salì in coperta asciugandosi le mani. Bette disse che non c'erano novità rispetto all'ora precedente.

In poche parole Bill le mise al corrente. Karen, abituata ad avere cieca fiducia in lui, non disse niente. Bette invece chiese: —Cosa facciamo?

— Manterremo questa rotta ancora per un'ora e mezzo, fra le due isole. Quando potremo vederle meglio, faremo la nostra scelta. Nel frattempo, voglio che tutti stiano a poppa, in modo che la prua peschi di meno e si possa andare un po' più veloci.

Karen rimase sul ponte. Io e Bette andammo di sotto, nella cabina grande. Bette si mise a lavorare a maglia. Io fumavo una sigaretta dopo 1' altra e mi sforzavo di non guardare l'orologio più di una volta al minuto.

Finalmente giunse l'ora del notiziario, ma le notizie non erano buone: radio Honolulu aveva interrotto di colpo le trasmissioni alle tre meno un quarto. Un quarto d'ora prima del previsto! Bette aveva smesso di sferruzzare e mi guardava, immobile come una statua, le labbra strette. Ma c'era dell'altro.

Due navi di linea, in rotta verso le Hawaii dalla costa occidentale, cariche di profughi, non avevano risposto alle chiamate fin dalle due. L' ultima, gigantesca eruzione di gas di SARAH stava attraversando gli Stati Uniti provocando delle tempeste di una violenza mai vista prima. E c'era stato anche un altro brutto terremoto in Alaska.

Finita la trasmissione, mi affrettai a salire in coperta. Karen stava bagnando le vele con secchi d'acqua di mare per sfruttare al massimo il vento. Bill si preoccupò esclusivamente delle Hawaii, e non ascoltò neppure le altre notizie: per noi, quel quarto d'ora era più importante di tutte le catastrofi del mondo. Bill rifletté per un momento, senza distogliere gli occhi dalle vele.

— Non fa molta differenza, per noi, se non per il fatto che esclude ogni possibilità di dare un'occhiata all'altra isola domani mattina presto. Dunque, o troviamo un ancoraggio o affrontiamo l'onda in mare aperto. In acqua bassa,

no.

Non c'era altro da dire. Guardai le isole, pieno di speranza e di ansia. Ancora venti minuti e avremmo dovuto decidere.

All'improvviso, mentre guardavo, qualcosa dentro di me cambiò. Non ero più un uomo in preda al panico, sull' orlo della morte: ero uno scienziato, un geologo. E guardai quelle isole con occhio da geologo.

— Dammi il binocolo — dissi strappando quasi lo strumento di mano a Bill. Osservai a lungo l'isola di tribordo: era controluce, e se ne vedeva benissimo il profilo anche se i particolari si perdevano. Due montagne unite da una sella che scendevano ripide fino a una piccola spiaggia pianeggiante, con qualche palma. Non c'era segno di scogli o di onde che si rompevano. Passai a osservare l'altra isola.

Il lato rivolto verso di noi era illuminato dal sole, e la visione era ottima. A prima vista sembrava molto meno promettente: era più piccola e c'era molta risacca. L'isola era a forma di cono tagliato obliquamente come da un gigantesco colpo di spada: mi pareva che il taglio, a sud, scendesse fino al mare ma, essendo noi a nord-ovest dell'isola, non potevo esserne sicuro.

Studiai quell'isola con la stessa attenzione con cui una madre esamina un bambino appena nato. Finalmente vidi quello che avevo sperato di vedere: in mezzo alla risacca e alla spuma che volava da tutte le parti c'era uno specchio d'acqua abbastanza grande e perfettamente calmo. Quell'indizio mi bastò. Suffren avrebbe urlato di rabbia di fronte alle mie deduzioni: ma non eravamo all' Università, in quel momento.

Tremando per l'eccitazione, andai a poppa. Finalmente anch'io potevo fare la mia parte!

Bill e Karen mi guardavano, perplessi. — Be', che c' è? — chiese Bill.

Indicando l'isola a babordo con la maggiore indifferenza che potevo, dissi: — Scegliamo quella, Bill.

Bill ancora una volta osservò i marosi e il mare sconvolto ai piedi dell'isola.

— Io lì in mezzo non ci vado — replicò senza mezzi termini. — Ho visto anch'io che c'è uno specchio d'acqua più calmo, e a parte il fatto che sarebbe una pazzia passare attraverso la risacca, come ancoraggio non servirebbe a niente.

— Lo so. Il nostro ancoraggio è dall'altra parte dell' isola, a sud. Lì non c'è risacca.

Bette mise la testa fuori del boccaporto. — Che diavolo succede?

— Mitch è impazzito: dice che quello è il nostro riparo.

— E con un cenno del capo indicò l'isola con la risacca.

Bette osservò rapidamente la situazione, e poi mi guardò. — Ma perché? L'altra mi sembra molto meglio.

— Ascoltatemi un attimo — dissi, un po' riscaldato. — Come marinaio non valgo niente, ma sono l'unico geologo a bordo, mi pare. — A quest'uscita la loro espressione cambiò. — Guardate la risacca. Non vedete che ha un andamento circolare? Quella montagna conica si trova proprio sul perimetro, a sud. Vedete?

Bill prese il binocolo, guardò. — Sì, è così. Vai avanti.

— Quello è un vulcano estinto, ora sommerso. L'andamento circolare della risacca segna Torlo del cratere, che probabilmente raggiunge la superficie perché i coralli ci sono cresciuti sopra. Questa formazione circolare è tipica...

— Basta così — disse Bill.

— Risparmiaci la lezione. Sei sicuro di quello che dici, Mitch?

— Ragionevolmente sicuro. — All'improvviso mi trovai pieno di dubbi, ma tirai avanti. — Troveremo un buon ancoraggio, dietro quell'isola. Ci gioco la mia reputazione!

— Ti giochi ben altro che la tua reputazione.

— Sì, lo so, ma...

— Va bene. Che ne pensi, Bette?

Bette si strinse nelle spalle. — L'altra mi sembra migliore, ma lo specialista è Mitch. Se lui è sicuro, io sono con lui.

Immediatamente Bill cambiò rotta, puntando verso la mia isola. *Dovevo* avere ragione!

— Vai avanti, Mitch. Dicevi che quella formazione è tipica.

— Sì. Come ho già detto, quello una volta era un vulcano: la risacca segna l'orlo del cratere. Poi il vulcano è rimasto inattivo per qualche tempo, e la lava ha ostruito il cratere principale. Quando il vulcano è tornato attivo di nuovo, la lava, non potendo più uscire dal cratere principale, è uscita da un'altra parte, di fianco, formando quel cono che ora vediamo.

— Va bene, d'accordo, ma non capisco...

— Guarda come è obliquo l'orlo di quel cratere secondario: credo che l'acqua ne ricopra un tratto, a sud. Credo che quello sia un atollo vero e proprio, con una laguna a forma di ferro di cavallo che si apre verso sud.

— La laguna può anche essere chiusa — osservò Bette.

— È molto improbabile. Ricorda che il cratere secondario si è formato su un piano inclinato, sul fianco del cratere principale. La parte più a valle del cratere secondario probabilmente è crollata sotto il peso della lava.

— Speriamo che tu abbia ragione, Mitch!

Presto l'avremmo saputo. Stavamo girando attorno alla risacca, stando più a ridosso possibile, per guadagnare tempo. Nella parte più alta, l'isola si elevava di una trentina di metri sul livello del mare: una montagna conica nera e desolata, senza segni di vita. Ma per noi poteva essere la salvezza.

— Mitch — mi chiese Bill, rompendo il silenzio — hai idea di quanto possa essere profonda l'acqua dall'altra parte, a sud?

— Mah, direi che dovrebbe diminuire gradualmente seguendo le pendici dell'antico vulcano. Poi dovrebbe esserci un varco, speriamo transitabile: l'orlo del cratere secondario. Infine, l'acqua dovrebbe tornare fonda: quanto fonda, però, non so dire.

Il fragore della risacca era assordante, la spuma volava sul ponte. Guardai l'orologio: ancora due ore e mezzo di luce.

Bill accese il motore. Eravamo abbastanza vicini alla parete di roccia per sentirne l'eco. Lentamente, girammo attorno alla curva.

Ed ecco un tratto senza risacca: il varco. Da una parte e dall'altra l'orlo affilato del cratere s'incurvava verso l'alto, bianco di spuma. E in mezzo a quelle mascelle minacciose, uno specchio di acqua placida... Mi venne voglia di ridere e di piangere contemporaneamente.

— Dove pensi che ci sia il rischio maggiore, Mitch?

Meraviglioso: Bill che mi chiedeva consiglio! — In mezzo, a una decina di metri verso di noi.

— Bene. Va' a prua, con Bette, a guardare se si vede il fondo.

Molto lentamente puntò la prua del *Mayfly* verso il centro del varco. L'acqua era limpida come vetro, e vedevo il fondo, che saliva rapidamente.

— Via così! — gridò Bette. — Non accostare a tribordo nemmeno di un centimetro: c'è uno scoglio a meno di tre metri!

Io guardavo l'acqua riparandomi gli occhi dal sole calante: sarebbe stato veramente troppo incagliarsi proprio allora!

— Circa tre o quattro metri, e il fondo sale rapidamente!

— Va bene. — Bill appariva calmissimo. Il *Mayfly*, a pieno carico, doveva pescare circa tre metri...

All'improvviso un sobbalzo, lievissimo, e un lungo rumore raschiante. Bill diede gas. Ecco, ci siamo, pensai: anche andando così piano, la punta di un

corallo aguzzo avrebbe potuto danneggiare gravemente lo scafo... Sentii un tonfo nell'acqua. Bill stava gridando qualcosa; seguì un altro tonfo, a poppa. L'orribile suono raschiante continuava, non smetteva mai.

E poi il fondo, spaventosamente vicino, scomparve sotto la prua. Davanti a me si spalancava un nero baratro d'acqua. — Ce l'abbiamo fatta, Bill! Avanti!

— Mitch, cretino, salta! — Era la voce di Bette, acuta, urgente.

— Cosa?

— Buttati, idiota!

Finalmente capii. In una frazione di secondo scavalcai la murata e saltai nell'acqua, di piatto. L'acqua era tiepida come latte appena munto.

Il *Mayfly* avanzava: lentissimamente, ma avanzava. Improvvisamente Bill alzò un braccio, gesticolò verso di noi.

— Ci siamo. Ho spento il motore, salite a bordo.

Tornammo a bordo tutti gocciolanti e felici come scolaretti in vacanza. Anche Bill, sorridente, aveva perso un po' della sua impassibilità.

— Ottima idea, Bette. Quanto pesi, tu?

— Cinquantacinque chili.

Karen pesava sessanta chili, e io ottantacinque.

— Me lo ricorderò — disse Bill. — Duecento chili di zavorra che si può buttare a mare in pochi secondi! — Ma non c'era tempo da perdere, c ci mettemmo subito in moto. — Bette, prendi i tre cavi di nailon più lunghi e mettili sul tetto della cabina. Mitch, facciamo il giro della laguna. Guarda quanto è profonda Y acqua, e dove ci possiamo ancorare.

La laguna era quasi perfettamente circolare; cinquecento metri di diametro. Tutto in giro si levavano ripide pareti di lava nera striata di pomice grigia. Sul lato nord c'era una stretta striscia di spiaggia su cui due o tre palme

conducevano un'esistenza precaria. C'era anche un'altra spiaggetta di sabbia nera vicino all'entrata della laguna, sul lato di sud-ovest. Lì le palme sembravano più in forma. L'orlo del cratere, sotto poco più di tre metri d'acqua, impediva ai marosi di entrare: lo specchio d'acqua era liscio e immobile.

Mi sembrò che il fondo fosse abbastanza basso per poter gettare l'àncora vicino all'entrata. Lo dissi a Bill, che accettò la mia opinione senza discutere.

Mentre Bill e Bette gettavano l'ancora, io tirai fuori il canotto e lo gonfiai con una delle nostre preziose bombo le d'ossigeno. Era infatti un caso d'emergenza: non ci restava che un'ora di luce.

Poi io e Bill ormeggiammo il *Mayfly* con le lunghe funi di nailon, che legammo intorno a due o tre palme su entrambe le spiaggette. Alla fine lo yacht risultò assicurato con tre cavi d'ormeggio: l'àncora a prua, alla spiaggetta vicina all'entrata a tribordo, e alla spiaggia in fondo alla laguna a poppa. La prua del *Mayfly* puntava verso il mare aperto.

Era quasi buio, ormai, ma ancora non era finita. Bill fece preparare a Karen due scatole con cibi in scatola, mentre Bette vi aggiungeva due torce elettriche, un'accetta, candele, fiammiferi e una tanica d'acqua da dieci litri.

— Mitch, prendi ogni cosa e portala a terra. Metti la roba vicino alle palme.

Presi il canotto e feci come mi aveva detto. Ero affamato e stanchissimo. Quando tornai trovai la cena pronta: minestra in scatola diluita con acqua di mare, formaggio, cracker, arance e birra: il menu tipo di chi ha poca acqua, senza tè né caffè. Non era granché, ma mangiammo tutti con entusiasmo.

Ma se ci eravamo tirati un po' su di morale, ci bastò ascoltare il notiziario da Sidney.

Non c'era stato nessun contatto con Honolulu dalle due e quarantacinque: né per radio, né via cavo.

Le onde avrebbero raggiunto la costa nord-orientale dell'Australia entro venti-quattr'ore. Era stata proclamata la legge marziale e le città costiere

erano state evacuate. L'allarme era stato diramato anche alle isole, ma non era che si potesse fare gran che, tranne allontanarsi dalla riva del mare.

Intanto, negli Stati Uniti, la nuvola di gas, grande quanto un continente, si stava spostando, abbastanza in alto da non toccare la costa occidentale, già devastata. Ma pareva che stesse scendendo lentamente, e non arrivavano notizie dal Middle west.

Infine, un annuncio dell' Aviazione australiana: le onde erano in anticipo di un'ora sulle stime precedenti.

— Forse avremo un po' di tempo, domattina — disse infine Bill — ma non ci conterei molto. Dunque voi tre dormirete a terra questa notte, e domani all'alba vi ar-rampicherete su per il cono. Sarete al sicuro come a casa vostra. Be', si fa per dire — concluse ridacchiando.

— Stai scherzando, naturalmente — dissi io dopo un bel po'.

Per un attimo pensai che stesse per esplodere. I muscoli della mascella si contrassero, le sopracciglia si corrugarono minacciose. Ma poi tirò un gran respiro, e parlò con la solita voce calma.

— No, non sto scherzando. Tu, Mitch, bisogna che stia lassù in cima domani all'alba per avvertirmi quando arriveranno le onde. Non succederà un granché, quaggiù: immagino che il livello dell'acqua scenda molto prima che l'onda si franga, ma il bordo sommerso del cratere impedirà che la laguna si svuoti completamente. Poi, naturalmente, con l'onda la laguna si riempirà di nuovo.

Bill, grande maestro dell' impassibilità... Capì quello che stavo pensando e mi rivolse un sogghigno amichevole. — Comunque, non me ne starò qui con le mani in mano: darò indietro tutta quando la laguna si svuoterà e avanti tutta quando si riempirà di nuovo. I cavi lavoreranno di meno, così. E poi, se parte qualcosa, è meglio che il motore sia già a tutta potenza.

Come se fosse la cosa più normale di questo mondo.

Bette parlò con voce pericolosamente piatta. — E mentre succederà tutto

questo noi ce ne staremo lassù, a guardare.

— Be', non esattamente... Dovrete segnalarmi l'arrivo delle onde. Vi portate su le bandierine e...

— Mitch ha ragione: tu stai scherzando.

— Ascolta, il capitano sono io...

— Esatto, e proprio in questo momento l'equipaggio si è ammutinato. Sii ragionevole, Bill! Mica puoi da solo badare al motore, alla barra, ai cavi, ai segnali... e 10 sai benissimo. Ti serve almeno un'altra persona: io.

— Tu un accidente! — E una parte della mia mente si chiedeva dove avessi trovato 11 coraggio per dirlo. — Se ci dev'essere un'altra persona, quella sono io!

Ci mettemmo tutti quanti a parlare contemporaneamente.

— E lasciare noi due ragazze...

— Ma, Bill...

— Silenzio! — gridò Bill. — Cosa diavolo succede?

— Piantala di fare l'eroe — continuò Bette senza dargli retta. — Anche se sei un incrocio tra Drake e Nelson, sai perfettamente che da solo non puoi farcela. Mica ci vorrai lasciare su questa roccia, naufraghi...

Bill alzò una mano. — Va bene, d'accordo. In due sarà molto meglio.

— Bill, sul serio... Davvero c'è bisogno che qualcuno di noi stia a terra?

— Sì, Mitch. Mi serve una vedetta che mi avverta quando arriva l'onda. E potremmo aver bisogno d'aiuto, dopo. — Non si dilungò oltre su questo punto. — Poi in due la barca sarà meno affollata. È stabilito, dunque. Mitch e Karen staranno a terra.

Aveva ragione come sempre, lo sapevo, ma tentai lo stesso. —Ma, sentite...

— Smettila, Mitch — disse Bette, un po' seccata. — Sai che non si può fare altro.

Mi strinsi nelle spalle. — Va bene, va bene. Che ne dici, Karen?

Karen stava fissando Bill. — È questo che vuoi, Bill? — Aveva parlato con voce normale, ma mi parve che le sue parole avessero anche un altro significato, nascosto.

Lui sorrise appena, forse comprendendo quell'oscuro messaggio. — Puoi pensare a una soluzione migliore?

Karen distolse lo sguardo.

Bill, con un'allegria un po' forzata, continuò: — Bene! Beviamoci su, ce lo siamo meritato. Poi voi due prendete i sacchi a pelo, due taniche d'acqua e scendete a terra.

Ma Karen, Bette e io non riuscimmo a entrare in sintonia con lui: forse era l'ultima sera che passavamo insieme. Comunque Bill, con una ripugnanza tutta inglese per le scene drammatiche, non ci permise di tirare troppo in lungo.

— Bene, buonanotte. — Bette, silenziosa accanto a lui, ci osservava.

Vogai faticosamente fino a riva, col canotto, fissando la luce gialla che usciva dallo yacht dietro le spalle curve di Karen, chiedendomi se mai sarei tornato a bordo, se mai...

Karen sedeva silenziosa e immobile. Non aveva più aperto bocca dopo aver fatto quella domanda a Bill. Avevo notato che aveva bevuto due bicchieri pieni di gin, molto in fretta, e che non aveva risposto alla buonanotte di Bill. Osservandola, pensai che il gin stesse facendo effetto. A prua avevamo due sacchi a pelo, un po' di viveri e una tanica d'acqua: calcolai che ci sarebbero potuti bastare, assieme alla roba già sbarcata, per sei giorni. Bill aveva detto che voleva alleggerire la barca, ma io non gli avevo creduto: se il *Mayfly* fosse colato a picco, avremmo potuto sopravvivere... Cercai di non pensarci. Lo yacht doveva farcela.

Seguii il cavo d'ormeggio e arrivai a riva senza difficoltà. Scaricammo i viveri in silenzio e assicurammo il canotto a una palma. Poi trovai un tratto di sabbia nera abbastanza liscio e stendemmo i sacchi a pelo.

— Ti va bene qui, Karen?

— Sì, penso di sì. — Ma lo disse in un tono tale, che mi sentii in dovere di tirarla un po' su.

— Ma dài! Domani a quest'ora saremo tutti al sicuro sul *Mayfly*

— Umf. Non mi piace, questo posto. Non potevamo rimanere a bordo fino a domattina?

— No, perché domattina bisogna portare più in alto tutta questa roba, e mentre io la porto su tu devi stare di vedetta — risposi un po' pensieroso. — Infilati nel sacco a pelo.

— Comunque, questo posto dev'essere pieno di serpenti e di insetti lunghi dieci centimetri e di altre cose orribili.

— Karen, questa è un'isola tropicale... Non ci sono serpenti sulle isole tropicali. — Ma di colpo mi vennero in mente i granchi, i granchi di terra.

Sospirò, ma rovinò l'effetto con un mtto soffocato. — Va bene, Mitch, come vuoi... Qual è il mio sacco a pelo?

— Scegli tu.

— Questo. — Senza dir altro cominciò a togliersi i jeans, e io mi girai in fretta. Non tanto per lei, quanto per me. Mi tolsi i pantaloni ed entrai nel sacco a pelo, senza guardarla. Rimanemmo sdraiati in silenzio, a circa un metro e mezzo di distanza. Malgrado la stanchezza, il sonno non veniva. Anche Karen si muoveva continuamente.

A un certo punto Karen lanciò un grido soffocato e si mise a sedere di scatto, battendosi i capelli con una mano.

— Ehi, che succede?

— Qualcosa mi ha toccato sulla testa!

Presi la torcia elettrica e 1' accesi. Non vidi niente.

— Forse te lo sei immaginato...

— Immaginato un corno! C'era qualcosa!

— Be', comunque a quest' ora chissà dov'è scappato, con tutta questa luce.

— Forse, ma mi sentirei più tranquilla se tu fossi un po' più vicino. — Mi avvicinai rotolandomi col sacco a pelo. Ora ci stavamo praticamente toccando. Lei mi mise una mano sul braccio, e sembrò rassicurata. Silenzio.

— Mitch?

— Sì?

— A cosa stai pensando?

Stavo pensando ai granchi di terra, che escono in massa durante la notte e fanno a brani qualunque cosa viva trovino sulla spiaggia, ma non potevo certo dirglielo. — Oh, a niente in particolare. Però dovremmo scostarci un po', prima dell'alba. Se ci vedessero dal *Mayfly* potrebbero farsi venire delle idee sbagliate.

Avrei fatto meglio a dirle dei granchi di terra.

— Ah! Questa è buona! — Si mise a sedere, appoggiandosi al gomito. — E cosa credi che stiano facendo, loro, in questo momento? — Era davvero furibonda. Forse era colpa del gin. — Non vuoi pensarci, eh? Credi davvero che Bill dorma nella cabina grande e Bette in cuccetta? Ci credi sul serio?

— Non hai motivo di...

— Ah, no? Mitch, non capisco se tu sia cieco come un pipistrello o semplicemente scemo nato. Ascolta, che ti racconto una bella storia. Ti ricordi quella volta che mi sono slogata la caviglia? Ti ricordi quando, dopo la burrasca, tu eri di quarto e Bill e Bette stavano nella cabina grande? Be',

forse hanno creduto che dormissi, e...

— Karen, smettila!

— Preferisci non saperlo, eh? Non ho sentito tutto, ma quel poco che ho sentito era abbastanza... Bill le ha detto che avrebbe fatto il giro del mondo con una ragazza come lei, e...

— E allora? Bette è bravissima a navigare. E a curare le caviglie, anche.

— Piantala, Mitch. Le parole in sé non dicevano niente, ma dal tono della voce si capiva benissimo cosa stava succedendo.

— E come hai fatto a sentire questo dalla cuccetta?

— Be', in quel momento ero al gabinetto, e...

— E te ne sei stata lì a origliare!

— Per forza, dopo quella frase!

— E che hai sentito d'altro?

— Mah, più che altro il tono della voce. Credimi, Mitch! Io Bill lo conosco!

M'ero arrabbiato anch'io. — Credevo che avessi più cervello. Prendi una frase e la trasformi in un romanzo d'amore di cinquecento pagine.

— Ho capito, è inutile, non mi credi. Be', speriamo che Bette tenga duro, questa notte.

— Non hai il diritto di parlare in questo modo!

— Ah, sì? Io conosco Bill, e gli uomini in generale. Ho visto come l'ha guardata quando lei ha detto che sarebbe rimasta a bordo. Se la pregustava come dessert!

— Piantala, Karen! — E la presi per la spalla, la scossi. — Bill non è il tipo d'uomo che pensi tu.

— Tutti voi siete il tipo d' uomo che penso io! E perché no, poi? So perfettamente che domani tutti noi potremmo essere morti. Se riesce a portarsela a letto, non posso biasimarlo. Solo che la cosa non mi entusiasma molto. Pensaci, Mitch. Proprio in questo momento lui potrebbe...

L'ira, i dubbi che bene o male m'erano venuti... Tesi la mano, le aprii il sacco a pelo. Il mio era già aperto.

— Ehi, Mitch, cosa...

— Okay, tesoro. Se loro si stanno divertendo, potremmo divertirci un po' anche noi. — L'afferrai per le natiche, la tirai fuori.

— No, Mitch! — Il tono era implorante, ma sentivo che era tentata. Fino a quel momento non avevo altra intenzione che farle prendere un po' di spavento, ma a sentirmi quelle natiche tra le mani... Si divincolava, ma inutilmente. Domani saremmo forse morti, ma oggi... Le aprii la camicia. Stavo sopra di lei, tenendole le gambe aperte con le mie... E poi smise di dibattersi, di resistere. Aveva voltato via la faccia. Avrei potuto averla, fare di lei quello che volevo. Ma l'avrei fatto da solo. Stava piangendo.

Mi afflosciai immediatamente. Mi tirai via, ansimando. Mi rialzai, le rimisi le gambe dentro il sacco a pelo e andai a sedermi sulla riva del mare.

A lungo rimasi a guardare la luce giallastra che veniva dal *Mayfly* pensando a Bette e a Bill, e anche a me. Mi venne in mente che non ero migliore del tizio che aveva violentato Bette...

Avevo brividi e un po' di nausea, e tornai a stendermi nel sacco a pelo. Karen era vicina a me, ma per quanto ini riguardava era come se fosse lontana mille miglia.

— Scusami, Mitch. Ma proprio non ho potuto...

— Tu chiedi scusa a me! Che bello!

— No, tu non capisci. Sei un bravo ragazzo, e non ho dimenticato che mi hai aiutata. Non so come dire: non è che non ti volessi, questo lo sai, ma...

— Ma cosa? Bill, vero? — Ma se davvero era convinta che Bill si stesse scopando Bette, cosa l'aveva trattenuta? Forse non era vero niente, era solo gelosa?

— Non posso dimenticare che domani dovrà lottare per la nostra vita. Capisci?

Capivo.

— Comunque — proseguì con scarsissima convinzione — mi potrei anche sbagliare...

— Certo, Karen. Non parliamone più — feci di tutto per sembrare disinvolto. — Ma se le onde dovessero trascinarli al largo, ci daremo alla pazza gioia fin quando finirà il cibo.

Mi svegliò Bill scuotendomi per la spalla: nudo, gocciolante, nella luce rosa dell' alba.

— Sveglia, Mitch! Ho fatto un tuffo per schiarirmi le idee. Manda Karen lassù in alto, e muoviti, con quelle provviste. — Visto che ero sveglio corse nell'acqua, mi salutò con un gesto, si tuffò. — Buona fortuna, amico!

Io mi misi a sedere, tutto rigido e indolenzito. L'acqua mi sembrò freddissima. Guardai l'orologio, che naturalmente mi ero dimenticato di caricare la sera prima. La sfumatura rosa era scomparsa dal cielo: il sole, sebbene nascosto dalle ripide pareti, era già alto. Era il giorno decisivo: prima del tramonto, il nostro destino si sarebbe compiuto, in un modo o nell' altro.

Svegliai Karen. Non dicemmo una parola di quello che era accaduto la notte. Avevamo altre preoccupazioni.

Ci arrampicammo sulle rocce portando il canotto e qualche altra cosa. A mezza costa trovai un posto adatto: un piccolo terrazzo pianeggiante con qualche palma stenta, e ci legai il canotto. I sacchi a pelo li ficcai in una crepa, e con Karen salimmo sulla cima.

Mentre la laguna era mortalmente silenziosa, da lassù si sentiva il fragore dei

marosi che si rompevano contro gli scogli, a nord: debole anticipazione di ciò che stava per succedere. Ricordai brevemente a Karen le istruzioni di Bill e la lasciai lassù con il binocolo, preoccupata per la responsabilità.

Lavorai freneticamente per una mezz'ora, terrorizzato dal pensiero di essere investito dalle onde laggiù in basso. Distribuii le provviste in tre posti diversi, per diminuire il rischio. Poi, esausto, raggiunsi Karen in vetta e mangiammo qualcosa: una lattina di birra e una mela a testa. Finalmente diedi un' occhiata allo yacht, là sotto.

Bill aveva teso il cavo di sicurezza sul ponte, ed entrambi, già con i salvagente, vi si erano assicurati. Bette, che stava legando qualcosa, mi vide ma non mi salutò: per semplificare le cose, Bill la sera prima ci aveva detto di evitare i segnali inutili.

Uno di noi due teneva sempre d'occhio il mare, a nord. Il sole aveva eliminato la nebbia notturna, e cominciava a scottare. Ripassai mentalmente quello che dovevamo fare. Sarebbe stato assurdo affrontare l'ondata stando in cresta, naturalmente: avevo trovato una piccola cengia, cinque o sei metri più in basso, dalla parte della laguna, dove ci saremmo rifugiati al momento giusto. Avevo calcolato che avremmo avuto una trentina di secondi per scendervi, a partire dal momento dell'impatto con l'acqua bassa. Più che sufficienti, dunque. L'orologio di Karen ci disse che erano appena passate le otto. Eravamo pronti. Aspettammo.

La visibilità era buona, e immaginavo che avremmo avvistato le onde a venti, venticinque chilometri di distanza, il che avrebbe dato a Bill un preavviso di almeno dieci minuti.

Il tempo passava. Il binocolo mi dava noia agli occhi, e sudavo. Lo passai un momento a Karen, per accendermi una sigaretta, una delle tante. Karen mi strinse il braccio.

— Mitch!

Non c'era bisogno d'altro. La bocca tutt'a un tratto m' era diventata secca. Mi sentivo le dita grosse come banane mentre cercavo goffamente di regolare gli oculari.

A trenta chilometri di distanza nessuno avrebbe detto che quella sottile linea scura fosse pericolosa. All'improvviso sentii una gran calma, anche se il cuore mi batteva forte. Guardai bene quella linea scura. *Ci siamo* pensai.

Karen mi stava scuotendo. — Mitch!

— Aspetta, cretina! Ce ne devono essere due, no?

E infatti, ce n'erano due. Ma non riuscivo a stabilire a che distanza fossero l'una dall'altra. Lasciai passare mezzo minuto, e poi altri quindici secondi. Karen stava zitta, pallidissima, tremante. Giunsi alla conclusione che tra la prima e la seconda onda c'era un chilometro circa. Afferrai le bandierine e mi alzai in piedi. Le ginocchia mi tremavano.

Bill agitò un braccio. Alzai una bandierina: la prima onda; poi la riabbassai, e la rialzai tenendola ad angolo retto, come la lancetta di un orologio che indicasse le sei: sedici chilometri. Bill agitò di nuovo il braccio: aveva capito. Poi alzai due bandierine: la seconda onda; le riabbassai, le riportai ad indicare le sei e trenta. Bette, nel pozzetto, si portò le mani alla bocca. Debolmente, tra il fragore dei marosi, sentii la sua voce. — Buona fortuna, amore!

Non potei fare altro che agitare il braccio: quei capelli biondi... Mi accasciai accanto a Karen, improvvisamente felice per quello che «non» avevo fatto la notte precedente.

— Okay, Karen. Puoi andare giù, adesso.

Lei scosse il capo. — Voglio restare qui ancora un po'.

Non potevo biasimarla. E chi ha voglia di stare solo, in momenti come quelli? — Va bene. Ma quando te lo dico, muoviti subito!

Anche a dieci chilometri le onde non sembravano minacciose... finché non si pensava che erano lontane dieci chilometri.

Karen mi si stava stringendo addosso.

— Ancora un minuto, e poi vai giù!

Il binocolo non serviva più, adesso. Quelle non erano onde di quelle che si vedono dalla spiaggia, che hanno un fronte ripido, la cresta protesa in avanti, la parte posteriore sfuggente; sarebbero diventate così, le nostre onde, in acqua bassa, ma per ora avevano la stessa forma delle innocenti increspature di uno stagno. Increspature alte venti metri che scomparivano nella distanza, a est e a ovest.

Ancora quattro chilometri. — Okay, Karen. Vai!

Non si mosse, come paralizzata. La scossi con violenza. Mi guardò con gli occhi sbarrati ma capì, scese fino alla cengia e vi si acquattò.

La prima onda era ora vicinissima alla risacca, e per la prima volta mi resi conto di quanto viaggiasse veloce. L' onda era gigantesca. Avrei voluto scappare, o chiudere gli occhi, ma non potevo fare nessuna delle due cose.

Mancavano solo pochi secondi. Vidi che giù, tra gli scogli, l'acqua si stava ritirando, scorrendo verso l'onda, mostrando rocce che non avevano visto il sole da milioni di anni...

L'onda colpì la linea della risacca. Feci in tempo a scorgere un'immensa nube di spuma che si levava con apparente lentezza, bianchissima sotto il sole. Un fragore immenso, tuonante; la terra tremava.

In pochi secondi mi trovai accanto a Karen, stringendola con un braccio: non tanto per proteggerla, ma per trarre conforto da un'altra presenza umana...

Eravamo sdraiati, abbracciati strettamente, la faccia contro la ruvida polvere vulcanica, gli occhi chiusi. Il rumore assordante cresceva, riempiva il mondo, raggiungendo un volume inumano, impossibile: erano tutti i tuoni della storia del mondo compressi dentro pochi secondi.

Fu allora che la prima onda colpì il cono, credo. La terra non tremò: oscillò, invece, lentamente. Incredibilmente, il fragore si fece ancora più spaventoso. La terra vibrava, adesso. Il sole era scomparso, oscurato dalla spuma.

Ci cadde addosso una cascata d'acqua: non spuma, acqua. Quanta e per quanto tempo, non saprei, perché la mia mente s'era come spenta.

Il fragore, l'acqua, la terra che oscillava... nonsmetteva-no mai, mai. Non capivo niente tranne che respiravo acqua, soffocavo. Poi, di colpo, il fragore non ci fu più, la terra si fermò, e potei respirare di nuovo. Avevo la bocca piena di polvere di pomice, salata. Provai a muovere le gambe. Il sole splendeva...

Lasciai Karen, prona accanto a me, mi alzai e guardai giù nella laguna, irriconoscibile. L'acqua tumultuava, striata di bianco, ma il *Mayfly* era ancora al suo posto. Vedevo anche Bill e Bette, che correvano su e giù a tendere i cavi. Scossi Karen.

— Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta!

— È... è finita? — Aveva parlato esitando, la faccia sporca di fango.

— Il peggio è passato. Andiamo su. No, tu stai qui.

Mi arrampicai in cima, molto più ottimista. Ce 1' avremmo fatta!

Sotto, il mare era una massa di schiuma: non si vedeva quasi niente, perché l'aria era piena del vapore dell'acqua che evaporava dai fianchi riscaldati dal sole del vulcano spento. Ma era l'altra onda che m'interessava.

Non era un'onda sola, ma due, vicinissime l'una all'altra. Non riuscii a capire quanto fossero alte. Le esaminai quasi con freddezza. Nel mio stato d'animo esaltato, avrei sfidato anche gli dèi... ma mi passò immediatamente.

Il vapore si era diradato. La parte nord degli scogli sommersi, quella che aveva subito il colpo più forte e che ancora sarebbe stata battuta con maggior violenza dall'onda, non era più come prima. Prima sembrava un semicerchio di aguzzi denti neri: ora i denti di mezzo non c'erano più...

Di nuovo in preda al panico, cercai le bandierine, senza trovarle. Le onde erano a otto chilometri. Allora urlai a quelli del *Mayfly*: Bill mi sentì, fece un gesto distratto. Questo mi calmò.

Gli segnalai le otto e le otto e un quarto, ed egli mi rispose con lo stesso gesto negligente. Guardai per l'ultima volta a nord: c'erano solo due onde, ormai

vicinissime ai frangenti. Non avevo alcuna voglia di stare lì a guardarle. Corsi accanto a Karen.

Ci schiacciammo contro la parete di roccia, abbracciati strettamente. Avevo paura, ma non tanta come la prima volta; e non tanta da non rendermi conto che stringevo un seno freddo e bagnato nella mano. I nostri volti erano vicinissimi, e mi chiesi se anch' io ero sporco in faccia quanto lei. Karen riuscì a sorridere. — Durerà molto?

Non feci in tempo a rispondere. Di nuovo il tuono terrificante, e quello spaventoso movimento oscillante della terra. Psicologicamente era molto peggio, ora, poiché avevamo un po' di speranza, e ricordavo i denti di roccia mancanti, le nostre difese indebolite... Di nuovo il mondo fu pieno d'acqua e di fragore assordante. Avrei voluto vedere cosa stava succedendo al *Mayfly*, ma non ne avevo la forza. Non potevo fare altro che stare lì, aggrappato a Karen e alla terra, mentre l'acqua si rovesciava su di noi.

Sembrò durare per sempre; poi, di colpo, come l'altra volta, il silenzio. Rimanemmo lì, esausti. Poi alzai la testa, sputai il fango, aprii gli occhi e un sentimento di esaltazione m'invase. SARAH non vi aveva battuto! E mi misi a ridere, felice... finché non vidi il *Mayfly*.

Era ancora nella laguna, ma il cavo era sparito, e lo yacht era vicino alle rocce, a est. Bette stava sciogliendo il cavo di poppa, e Bill aveva tagliato il cavo dell'àncora e stava correndo a poppa, gridando. Sentii partire il motore.

C'era qualcosa che non andava. Il *Mayfly* stava puntando verso il mare aperto.

18

Gridai, e Karen mi si avvicinò a quattro zampe. Guardammo, stupefatti.

— Ma cosa... cosa stanno facendo?

Io scossi il capo. Impossibile!

— Non possono lasciarci qui! — Karen stava tremando di paura e di esaurimento.

No, non ci avrebbero abbandonato sull'isola deserta, mi resi conto con sollievo: la prua virava, puntava verso la spiaggia. Fu Karen che se ne accorse per prima: — Mitch, ma... stanno affondando!

Aveva ragione: il *Mayfly* era basso sull'acqua, bassissimo. Le intenzioni di Bill erano chiare: farlo incagliare sulla spiaggia... se avesse fatto in tempo!

Noi guardavamo impotenti. Bill era corso di sotto: mi venne in mente che la situa-sione doveva essere disperata, se in un momento come quello aveva affidato la sua amata barca a Bette.

Il *Mayfly* affondava a vista d'occhio, ma la distanza dalla spiaggia diminuiva sempre più. Karen mi prese un braccio, stringendo sempre più forte man mano che la distanza diminuiva.

Io incitavo il *Mayfly* in quella corsa contro il tempo. Poi lo yacht sembrò esitare: la prua si sollevò leggermente, risalì ancora un poco il pendìo e si fermò.

Karen mi lasciò andare il braccio e sorrise di sollievo. — Per un momento ho creduto che ci avrebbero abbandonato qui.

— Non ti scaldare tanto. Non è escluso che tutti quanti saremo abbandonati qui. — Comunque, era meglio vedere la barca in secco sulla riva, che non in fondo al mare. — Andiamo, scendiamo anche noi. Prendiamo un po' di queste provviste. — Scoprimmo che una parte dei viveri era stata spazzata via dall'acqua, insieme alle bandierine: quattro o cinque lattine di carne in scatola, qualche arancia, qualche mela, un paio di lattine di birra. Non che la perdita ci facesse piacere, ma ce l'eravamo cavata a buon mercato. Il binocolo di Bill c'era, e lo diedi da portare a Karen. Ero stanchissimo. Scendemmo giù fino alla spiaggia.

Bill, il volto teso e pieno di rughe, non ci salutò nemmeno. — Quel dannato cavo si è rotto! Con quel casino, è andata a sbattere contro una roccia! La falla è proprio sotto la linea di galleggiamento, a metà nave. — Era chiaro che non era minimamente interessato alle nostre avventure. Eravamo vivi, ma il *Mayfly* era danneggiato: che altro c'era di cui parlare?

— È serio il danno?

— Ancora non lo so. Comunque poteva andare molto peggio. Dio onnipotente! Non ho mai visto una cosa del genere! — Si strofinò il naso a becco, e notai che aveva trovato il tempo per radersi, quella mattina. — Spero che potremo ripararla — continuò. — Fortunatamente l'ho incagliata con l'alta marea, e anche se le maree qui si sentono poco... meno di un metro, direi... se la tiriamo su ancora un po', con la bassa marea potremo arrivare alla falla. — Sembrò vedere Karen per la prima volta, ma era tanto preso dal *Mayfly* che il suo sguardo fu quello di un estraneo.

— Ah, sì, Karen. Bette è in cabina a rassettare. Vai a darle una mano, per piacere. Anzi, no. Tira fuori il fornello piccolo e fai un po' di tè, con qualcosa da mangiare. Fatti dare una mano da Bette per portare la roba a terra.

Karen se ne andò senza dire una parola. Io gli dissi che l'onda ci aveva portato via un po' di viveri. Bill ascoltò senza parlare, fissando triste il suo yacht. Solo quando gli dissi delle lattine di birra andate perdute sembrò riscuotersi. — E l'acqua? È entrata acqua di mare nelle taniche?

— L'acqua c'è tutta, e le taniche sono ben chiuse.

Bill grugnì. — Forse avremo dei guai con l'acqua, Mitch. È probabile che un serbatoio sia rimasto danneggiato. Ma anche se non lo fosse, se stiamo qui troppo a lungo può darsi che l'acqua cominci a scarseggiare. — Non l'avevo mai visto così depresso. — Un'altra cosa. Se il tempo si guasta e si leva il vento da sud prima di poter prendere il largo, il *Mayfly* verrà ridotto in briciole.

— Ma via, Bill! Non è da te parlare così! Ce la caveremo di certo! Mica abbiamo passato quello che abbiamo passato per finire i nostri giorni in un buco come questo!

— Spero che tu abbia ragione, ma finora abbiamo avuto una fortuna incredibile. Pensa solo al tempo che abbiamo avuto finora! Un tempo perfetto fin da quando siamo partiti da San Diego! Non può durare.

Era una grossa novità dover tirare su il morale di Bill. — Non preoccuparti,

Bill. Sei d'umore nero per la tensione, eccetera. Scuotiti! Dammi una mano per il canotto e il resto della roba.

Non rispose, ma mi sembrò un po' rincuorato. E quando ebbe bevuto un po' di tè, sulla spiaggia, mi sembrò tornato normale. Forse il tè esercita questo tipo di effetto, sugli inglesi.

Poi cominciammo a scaricare dalla barca i viveri e ogni altra cosa, per alleggerirla. Per due ore lavorammo come schiavi sotto un sole spietato. E non era cosa facile, perché lo yacht era inclinato di una quindicina di gradi a tribordo. Presto la spiaggia fu ricoperta di cuscini, materassi, coperte, vestiti fradici; più una dozzina di altre cose che non sapevo nemmeno fossero a bordo.

Bill aveva scoperto che la falla si trovava da qualche parte dietro i cassetti che stavano sotto la cuccetta singola. Tirammo fuori i cassetti, e Bill con un cacciavite tolse la cuccetta. Era tornato se stesso, sebbene usasse un linguaggio spaventoso. Anch'io imprecai mica male: il calore dentro la cabina era tremendo.

Finalmente uscimmo all' aria aperta. Bill aveva la faccia paonazza e sudata.

— Bette, vai al gavone di prua. Dentro c'è un bozzello e un paranco, in fondo. Tirali fuori. Prendi anche un paio di stroppi.

In un attimo Bette fu di ritorno.

— Bene — disse Bill. — Ora ascoltate. Bisogna tirare la barca sulla spiaggia. Assicureremo un'estremità del paranco a quella palma. L'altra estremità bisogna assicurarla all'albero a trenta centimetri sopra il ponte. Poi ci metteremo tutti ad alare il cavo del paranco. Così la falla sarà sopra il livello dell'acqua. Avete capito?

Sembrava semplice, ma non lo fu affatto. Prima di tutto io e Bill strisciammo sotto la chiglia per togliere ogni sasso o pezzo di legno che potesse danneggiare lo scafo. Poi dovemmo liberare la carena dalla sabbia il più possibile, lavorando sott'acqua. Infine ci mettemmo tutti ad alare il cavo, e tirammo in secco la barca per un altro paio di metri.

Allora finalmente vedemmo la falla.

Era un brutto buco irregolare di quindici centimetri di diametro. Tutto intorno il legno era scheggiato. Ci riposammo circa due minuti mentre Bill lo esaminava, e poi ci mettemmo in moto di nuovo.

Bette e Karen furono mandate alla pompa. Bill, in ginocchio nell'acqua, si accinse a rendere più regolare la falla, con una sega. Io tirai fuori un asse di riserva che lui teneva sotto il materasso della cuccetta, e Bill ne segò un pezzo che si adattava alla falla. Il rattoppo andava collocato dall'interno, e sigillato con stoppa e biacca. Io 1' avrei sigillato dall'esterno. Poi avremmo dovuto assicurare il rattoppo con delle biette, dall'interno, mentre 10 avrei dovuto pulire la chiglia vicino alla falla per poi poterci inchiodare la foglia di rame.

Cominciammo a lavorare:

11 linguaggio di Bill era spaventoso, e accompagnava il rumore ritmico della pompa. Solo quando la toppa fu fissata, cominciò a diventare più umano.

Bill aveva appena finito che Bette, sporgendosi dalla murata, annunciò che la pompa pompava aria.

— Bene — disse Bill senza distogliere gli occhi dalla chiglia. — Ora tu e Karen prendete il canotto e andate a recuperare il cavo dell'àncora. Quando l'avete ripescato attaccategli una tanica vuota, in modo che galleggi.

Bette annuì e rientrò per riferire a Karen. Bill salì a bordo per dare un'ultima occhiata al rattoppo dall'interno. Karen ebbe la sfortuna di interpellarlo proprio in quel momento.

— Bill, dove sono finiti i nostri costumi da bagno?

Bill esplose.

— Dove diavolo credi di essere, a fare una gita? O pensi che ci sia la TV a riprenderti? Bisogna che la barca galleggi con la marea, e ci serve quell'ancora. Muoviti, perdio!

Karen si mosse. Bill scomparve di sotto, borbottando qualcosa sulle «donne».

Il calore era davvero spaventoso anche perché il cono del vulcano impediva che un solo alito di vento giungesse fino a noi. Io avevo scrostato un bel pezzo di chiglia, ma avevo avuto il tempo di guardare con desiderio le due ragazze. Erano bellissime. I loro corpi, mentre si tuffavano dal canotto arancione o riemergevano da un'immersione... sembravano due...

Bill saltò sulla sabbia, osservò la riparazione, e poi guardò le ragazze. — Dio onnipotente! Ancora non Phanno trovato? — In quel momento una di loro si stava arrampicando sul canotto, mostrando un sedere bianchissimo. La cosa lo lasciò del tutto indifferente. Tirò fuori un foglio di rame e un sacchetto di bullette pure di rame. — Uhm. Non male — commentò osservando il mio lavoro minuziosamente. Demmo un altro strato di biacca, e poi inchiodammo il foglio di rame, sudando a profusione. Infine lui si rialzò, dimentico di ogni altra cosa, tranne della falla e del rattoppo. Capii allora che l'unico grande amore della sua vita era il *Mayfly.* il lavoro andava fatto perfettamente non perché da esso dipendevano le nostre vite, ma perché si trattava del *Mayfly.*

Poi Bill ispezionò tutto quanto lo scafo, trovando che le incrostazioni erano minime. Ne fui felice, perché altrimenti scommetto che me le avrebbe fatte scrostare tutte. Poi, con il paranco, tirammo un po' lo yacht nell'acqua, con gran fatica, e Bill controllò ancora lo scafo.

Un grido femminile richiamò la nostra attenzione: era Karen, in piedi sul canotto, che ci mostrava l'estremità del cavo. In quella posizione mostrava ben altro che un pezzo di fune, ma Bill non le prestò attenzione.

— Grazie a Dio! Con la marea galleggerà ancora, e senza àncora chissà che fine avrebbe potuto fare!

Le ragazze tornarono, eccitate e soddisfatte; ma prima che risalissero Bill le mandò a ripescare il cavo di poppa.

— Non possiamo fare altro — ammise infine con grande riluttanza. — Possiamo solo aspettare. Farò un bagno, adesso. — Senza aggiungere altro si tolse i calzoncini e si tuffò, e io lo imitai. Era mera glioso. Sembrava incredibile che si trattasse della stessa acqua che mi aveva tanto terrorizzato

solo poche ore prima. L'idea di Bill di farci una nuotata era stata tempestiva: infatti le ragazze tornarono ed ebbero modo di mettersi addosso qualcosa con un minimo di privacy.

Quando ci chiamarono a terra, avevano una sorpresa per noi: due noci di cocco, trovate sulla spiaggetta a nord, tra le palme. Bill si congratulò con loro e disse che le avremmo mangiate per pranzo. Roba molto banale, ma servì a rendere l'atmosfera più rilassata e amichevole. Avevo il sospetto che Karen, ora che il pericolo era passato, attendesse soltanto una scusa per fare una scenata.

Mangiammo carne in scatola, cracker e ci concedemmo una lattina di birra. Bill diede il latte delle noci alle ragazze, e divise la polpa tra tutti noi: era squisita, incredibilmente deliziosa. C'è una differenza incredibile tra la noce di cocco fresca e quelle che si comprano al supermercato.

Bill non ci concesse riposo. Forse anche lui s'era reso conto che Karen aveva in mente qualcosa, e voleva tenerla occupata. Fatto sta che le ragazze cominciarono a riportare a bordo tutte le cose messe ad asciugare sulla spiaggia, che con quel calore erano diventate secche come un osso. Bill e io prendemmo un cavo di nailon di due centimetri di diametro e vogammo fino all'estremità del cavo dell'àncora, che galleggiava assicurato a una tanica vuota. Poi tornammo a terra e cominciammo ad alare il cavo.

Fu un lavoro da spezzare la schiena. Per un po' ce la facemmo a mano, ma quasi subito dovemmo ricorrere al paranco. Il canotto era libero, e Bill allontanò le ragazze con la scusa di cercare altre noci di cocco. Loro abboccarono, e andarono.

Per le sei, tutto era finito, e Bill non riusciva a pensare a nient'altro da farci fare. L' alta marea era in programma più o meno per le nove. Le ragazze non avevano avuto fortuna: una noce di cocco e due arance di quelle spazzate via dall'onda.

Facemmo un ultimo bagno prima del tramonto, e per tacito consenso nessuno parlò di costumi da bagno. Tutti eravamo piuttosto tetri, e poco inclini al sesso: era dall'alba che non facevamo che saltare su e giù. Io capii benissimo, conoscendo le idee di Karen, che la ragazza aveva una voglia matta di dire o

fare qualcosa, ma Bill non gliene offrì l'occasione. In primo luogo veniva il *Mayfly*, e poi tutto il resto. E Karen, rendendosene conto, s'incarogniva ancora di più. Finalmente Karen agì, quando stavamo facendo il bagno.

Noi tre stavamo facendo il

morto, stanchissimi, senza parlare. Karen era sul canotto. A un certo punto si rizzò, scostò leggermente un seno ed esclamò in tono di artificiosa sorpresa.

— Mitch, guarda cosa mi hai fatto! — Su un seno aveva quattro lividi: lividi a forma di dita.

Io inghiottii un po' di Pacifico. — Chi, io?

— Sì, tu! E lo sai quando! — Aveva un'aria pudica, incredibilmente pudica. Lasciò perdere il seno, si portò le mani dietro la nuca e mi sorrise con calore. Era puro esibizionismo.

— Col cavolo che sono stato io! — Non osavo guardare Bill, e anche guardare Karen mi era difficile. Mica avrebbe tirato fuori il mio infelice tentativo della notte precedente!

Karen decise di non calcare troppo la mano. Credo che soprattutto volesse fare ingelosire Bill. — Sì, questa mattina, su quella cengia! Mi hai fatto male, sai? — E ancora l'affascinante sorriso, ma diretto questa volta a Bill, che però fiutò la trappola.

— Puoi ritenerti fortunata che SARAH non ti abbia fatto qualcos'altro! — disse Bill con tono neutro, a mo' d'avvertimento. Poi si girò e andò a dare un'ulteriore occhiata allo scafo del *Mayfly*, lasciando a Karen il problema di come fare a tirar giù le braccia facendo finta di niente. Bette se n'era andata a riva senza dire una parola. Io decisi che ne avevo abbastanza, andai a riva e mi vestii.

Cenammo sulla spiaggia. Karen si era rinchiusa in se stessa; Bill e Bette parlarono poco, e di cose tecniche. Io stetti zitto.

Prima di cena Bill e io eravamo andati in cerca di pezzi di legno buttati sulla

spiaggia dal mare e rinsecchiti al sole. Quando la notte scese di colpo, come un sipario che cala, accendemmo un falò: Bill voleva avere luce per quando sarebbe salita la marea.

La marea cresceva, e il cavo dell'àncora era già teso. Avevamo assicurato un' estremità del paranco al cavo, e l'altra al dritto di poppa. Non ci restava altro da fare che metterci in tre al paranco mentre Karen ci faceva luce con la torcia elettrica.

Fu un lavoro durissimo: con i primi tentativi non ottenemmo altro che di riempirci le mani di vesciche. Guardavo Bette con ammirazione: lavorava come un uomo, senza però imprecare o dire parolacce.

Provammo ancora. Bill ci disse che mancava solo un quarto d'ora all'alta marea. Se non fossimo riusciti a muoverla per allora, avremmo dovuto aspettare altre dodici ore o giù di lì. Ma la *Mayfly*, affondata nella sabbia, sembrava farsi sempre più pesante invece che più leggera.

— Ora... tutti insieme! Forza!

Ce la mettemmo tutta, i piedi affondati nella sabbia. La schiena mi faceva un male feroce.

— Si ò mossa! Si è mossa! — gridò Karen.

Se possibile, aumentammo lo sforzo. La barca si mosse ancora un po', e poi si fermò.

— Bene! Lasciamola riposare un momento. — Il volto di Bill era rosso acceso al riverbero del falò. Ispezionò ancora una volta la chiglia.

— Di nuovo, tutti insieme! Senza strappi! Un bello sforzo costante! Avanti!...

Grazie al suo «bello sforzo costante» la *Mayfly* si mosse, s'incagliò, si mosse di nuovo grattando contro la sabbia. Karen gridava eccitata. Il cavo cedette di colpo, e io e Bette cademmo. Bill no, naturalmente: si tuffò e scomparve, fuori dal cerchio di luce della torcia elettrica. Però lo sentivamo muoversi nell' acqua, salire a bordo.

— Vieni su, Mitch!

Mi tolsi la camicia e i pantaloni. Quando salii a bordo aveva già acceso la lampada a petrolio. Mi parlò come se mi fossi fermato per strada a vedere un film.

— Ah, eccoti qui. Tira su il paranco e mettilo nel gavone di prua.

Rabbrividendo, eseguii. Lui alzò il cavo: non gli andava di avviare il motore con un cavo nell'acqua vicino all'elica, e voleva virare rapidamente. Bill accese il motore, e io andai ad alare il cavo dell'àncora. Lentamente la *Mayfly* virò, fino a puntare verso l'àncora. Bill mise la marcia e cominciammo a muoverci in avanti. Ma si fermò subito.

— Cristo! — lo sentii dire piano. E poi, a voce più alta. — Venite, ragazze?

Rispose Bette. — No, se possibile. La cabina di prua è un disastro! Puoi riprenderci all'alba. Va bene?

— Va bene. Arrivederci. — Non pensava già più alle ragazze. — Mitch, ala il cavo mentre io vado a picco sull' àncora. Se vado fuori rotta, grida.

Alla fine fummo a picco sull'àncora e lì assicurammo il cavo. Pensavo che fosse finita, ma Bill non era di questo parere. — Stai lì, Mitch. Non deve andare troppo alla deriva. Non abbiamo cavo di poppa, questa notte.

Ajidò di sotto a controllare la tenuta dell'acqua. —Tutto bene, speriamo. La toppa è a posto, e non ci sono infiltrazioni al timone. Torno subito.

Per una mezz'ora sentii un gran martellare e un mucchio di imprecazioni. Quando uscì, aveva la bottiglia del rum e due bicchieri.

— Ho messo a posto la pompa della sentina — mi spiegò. E poi, con grande calore: — Vorrei sapere chi 1' ha montata! Comunque, ora è a posto. — Mi versò un mezzo bicchiere di cui avevo certamente bisogno. Era destino che continuassi ad andare in giro senza pantaloni. Lui sembrò non farci caso, né si preoccupò d'essere bagnato fradicio. — Be', eccoci qui. — Alzò la bottiglia verso le ceneri del nostro fuoco. — All'isola di Grant. Al signor Grant, anche.

— Grant un accidenti! Se non fosse stato per te, noi tutti saremmo un bel pezzo di carne fredda, stanotte.

Tirò fuori la pipa e la borsa del tabacco... tutto a tenuta stagna, naturalmente. — Semplice egoismo, ragazzo mio. E penso che tutti ci siamo comportati bene in circostanze piuttosto difficili.

— Circostanze piuttosto difficili! Che descrizione realistica...

Bill sorrise lievemente. — Con tutti voi yankee a bordo, bisogna che io faccia l'inglese, di tanto in tanto. — Guardò il fuoco. — Spero che le ragazze stiano comode. Una notte a terra farà loro bene. — Non si diffuse ulteriormente in proposito, e seguitò, in tono diverso: — Siamo un mucchio di bastardi tutti quanti, se scavi a fondo. Fino a questo momento non ho pensato neppure per un attimo a cosa avranno combinato quelle onde nel resto del mondo. E tu?

In realtà ci avevo pensato dopo cena, ma non era quello il momento d'introdurre una nota discordante. — Avevamo da fare qualche co-setta.

Stava guardando il fondo del bicchiere. — Non ce 1' avremmo mai fatta in mare aperto, sai, Mitch. Quando è partito il cavo ho creduto che fosse finita. Bette è stata meravigliosa. — Rabbrividì. — Devo togliermi questa roba di dosso. Dobbiamo fare i quarti, stanotte. Chi vince, fa il primo.

Perse lui. Bevemmo un ultimo sorso e lui si cambiò. Poi io andai di sotto, stupito dalla facilità dei nostri rapporti. Forse Karen aveva ragione e lui aveva scopato la mia ragazza, la notte prima; ma in quel momento non significava molto. Forse non era il caso di crederci, a Karen, travolta da un accesso di gelosia e probabilmente d'insincerità.

Mi misi un paio di pantaloni che avevo trovato, feci ordine nella gran confusione della cabina grande quel tanto che mi bstava per stendere il materasso, e mi addormentai nell'attimo in cui lo toccai.

La notte trascorse tranquilla, e all'alba ci mettemmo in moto. In mezz'ora avevamo caricato tutto quanto, ragazze comprese, stivando le cose dove capitava. Bill era in preda all'impazienza febbrile di riprendere il mare: riaccese il motore prima ancora che io e Bette avessimo finito di tirare a

bordo il canotto. Solo allora mi accorsi che aveva fretta: voleva sfruttare l'alta marea per non correre il rischio di sbattere ancora contro l'orlo sommerso del cratere.

C'erano un mucchio di cose da fare, ma tutti quanti trovammo un pretesto per .stare in coperta mentre uscivamo, a guardare la laguna. Comunque la si mettesse, lì erano successe un mucchio di cose.

Bill intervenne bruscamente. — Bene. Cominciamo. Bette, porta di sotto quella cassa, per piacere. Mitch, le drizze. Karen, fissa il fiocco.

Eravamo tornati alla cara, vecchia routine, come al solito puntando al sud: ma non sentivo più la tensione tra noi sempre presente fin da quel primo week-end combinato dal destino. Se non fosse stata per l'evidente tristezza di Karen, saremmo stati felici. Avevamo delle preoccupazioni: poca acqua, la posizione esatta... Ma ora non importavano un granché.

Quando fummo al largo, Bill mise Bette al timone e noi tre cominciammo a fare ordine. Togliere quella cuccetta, nella cabina di prua, era stata questione di pochi minuti; per rimetterla a posto ci vollero tre ore di sudore e di maledizioni. Infine io e Bill ci ritirammo, molto grati di lasciare gli ultimi ritocchi a Karen.

Stavamo mettendo a posto la cabina grande quando Bette ci chiamò in coperta. — C'è qualcosa laggiù — disse indicando verso est. — Non si capisce bene cos'è, ma ho visto qualcosa di bianco. Non è una vela, e di certo non è terra.

Bill prese il binocolo, andò a prua. — Credo che sia una scialuppa — disse infine. — Dirigi in quella direzione, e chiamami quando siamo a un chilometro.

Quando Bette ci chiamò, vedemmo che era proprio una scialuppa, verniciata di bianco. Stavo aspettando il mio turno quando Karen mise la testa fuori del boccaporto e mi chiamò.

— Mitch, vieni a darmi una mano, per favore.

Andai di sotto, e la seguii nella cabina di prua. Lì, il volto teso, il petto ansimante, mi indicò qualche cosa. — Mitch, guarda nel portacenere vicino alla cuccetta, dall' altra parte. — Io salii sulla cuccetta, guardai e tornai giù.

— Ebbene? — chiesi.

— È la pipa di Bill.

— Una delle pipe di Bill — la corressi. — E allora?

— Sei uno stupido idiota, Mitch! Quella pipa non c'era quando noi due siamo scesi a terra, l'altra notte! Ora mi credi? — rise con amarezza.

— Che stupidi siamo stati, a non approfittare di quella notte! E siamo stati gli unici, a non farlo!

Non avevo proprio niente da dire. Lei giunse al punto, senza mezzi termini. — Che intendi fare, adesso?

— Fare? Non c'è niente da fare. Se hai ragione, certo, abbiamo perso un'occasione. Ma se hai torto... Non dimenticare che dobbiamo arrivare da qualche parte, tutti insieme. Mica si può scendere e continuare a piedi.

— È tutto quello che hai da dire? — La sua rabbia era diretta verso di me, ora.

— Sì. — Anch'io ero furibondo: verso Bill, Bette, Karen, tutti quanti... L'afferrai per le spalle. — E anche tu starai buona! Questa storia può aspettare. Deve aspettare per forza!

Bill mi stava chiamando, e io mi girai per andarmene. — E non ti dimenticare: potresti anche sbagliarti! — Ma non pensavo che si sbagliasse. Avevo dimenticato i suoi sospetti, tutto preso dalla gioia di essere ancora vivo, ma ora mi erano tornati alla mente. Stranamente, non ce l'avevo con Bill. Ma Bette...

In coperta, Bill stava esaminando la scialuppa, lontana ora solo una cinquantina di metri. La lancia sembrava in buone condizioni, e vuota.

— Ora metto in panne. Salta dentro a dare un'occhiata, Mitch.

Con le vele che sbattevano, saltai nell'altra imbarcazione. La barca era vuota tranne che a poppa, dove c' era un telone buttato lì in qualche modo. Sotto, nell' ombra, si mosse qualcosa.

Apparve un volto sottile, triangolare, circondato da lunghi capelli arruffati. — Salve.

Mi guardò come se io fossi l'uomo venuto per riparare il televisore.

— Salve — dissi io, non sapendo cosa dire. — Sei sola?

La testa annuì. Apparve una mano, che tirò via parte dei capelli dagli occhi. Non disse altro.

— Come va? — La domanda era incredibilmente stupida, ma non mi venne in mente altro.

— Ho fame.

— Bene. Vieni fuori di lì, che rimediamo.

Emerse con una certa riluttanza. Era una ragazzina di diciassette o diciotto anni, tutta pelle e ossa. I seni piatti erano coperti da un reggiseno rosa tutto sporco; portava anche un paio di pantaloni di cotone a zampa d'elefante. Strizzando gli occhi nel sole, vide il *Mayfly*.

— Venite da quella barchetta? — chiese con disprezzo.

— Certo. Perché no? — Non sono mai stato un gran parlatore, ma chiunque non avrebbe saputo cosa dire, parlando con quella lì.

— Non è molto più grande di questa scialuppa.

Giunsi alla conclusione che mi era antipatica. La voce aveva un'intonazione piatta, adenoidale, che non conoscevo.

— È abbastanza grande per salvarti la vita — risposi bruscamente. — C'è

qualcosa che vuoi portare con te?

— No. Non ho niente. Ho perso papà e mamma e tutti i miei vestiti. Erano nuovi, anche.

— Bill dice di vedere se c'è acqua o viveri — mi gridò Bette dal *Mayfly*. Aiutai la ragazza a salire a bordo, ma sebbene sermbrasse molto fragile era abbastanza agile. Salutò Bette nello stesso, stolido modo.

— Salve.

Sorrisi alla reazione di Bette, ma mi affrettai subito a dare un'occhiata alla scialuppa.

C'erano due taniche d'acqua piene e un'altra vuota, evidentemente consumata dalla ragazzina. C'era anche una cassa di viveri, anche questa aperta. Trasferimmo il tutto a bordo del *Mayfly*, e abbandonammo la lancia al suo destino solitario. Bette aveva portato la ragazzina sottocoperta.

— Be' — osservò Bill con un sorriso secco secco. — Abbiamo molte donne, a bordo.

— Infatti. E abbiamo raccattato un bel campione, stavolta.

Bette salì in coperta, divisa tra la rabbia e il sorriso. — Incredibile. La ragazzina è in condizioni perfette: credo sia sempre rimasta sotto quel tendone. Non ha fatto altro che starsene lì sotto, in attesa che qualcuno la trovasse. E ha avuto anche da ridire, perché ci abbiamo messo troppo! Ha da ridire su tutto, quella! — Bette scoppiò a ridere. — Ora Karen la sta nutrendo. Non le va la carne in scatola. Ha voluto la nostra ultima lattina di macedonia di frutta, la nostra Sandra.

— Sandra?

— Sandra Bates. È una tua compatriota, Bill.

Vidi che Bill non era molto soddisfatto. Lo fu ancora meno, quando venne a sapere la storia di Sandra. Era una storia terribile, ma ancora più spaventoso fu il modo, distratto e superiore, in cui Sandra ce la raccontò.

In poche parole era successo questo: i suoi genitori avevano vinto un mucchio di soldi a una lotteria, in Inghilterra, e ne avevano speso una parte per fare una crociera intorno al mondo. Sandra non sapeva una sola cosa di quelle che potevano interessarci. No, non ricordava il nome della nave; c'era però un giovanotto *con un affare sulla manica* di cui ci avrebbe descritto i minimi dettagli. Ritornava sempre a questo giovanotto e a quello che facevano spessissimo dentro una scialuppa di salvataggio, lontano da sguardi indiscreti. Del giovanotto sapeva solo che si chiamava Jim. Era tipico di lei, questo: le interessava solo quello che la riguardava direttamente. Chi fosse quell'uomo, o cosa facesse quando non le dava il fatto suo dentro la scialuppa non le importava minimamente.

Anche la descrizione delia-nave era molto vaga: c'erano molti «piani», disse, e si perdeva spesso, anche se sapeva abbastanza bene la strada della scialuppa. Da dove venisse la nave, o dove fosse diretta, non se lo ricordava.

Anche la storia del suo naufragio era estremamente sommaria. Nel momento in cui la nave stava per essere colpita dalle onde di marea lei stava dentro la scialuppa a spassarsela con Jim. Venne dato l'allarme, e Jim dovette andarsene in gran fretta. Uscita dalla scialuppa, Sandra aveva visto che in coperta *c'era un mucchio di gente che correva da tutte le parti*. Poi s'era trovata in acqua, e si era aggrappata a *una zattera o qualcosa di simile*. Poi aveva trovato una scialuppa, e c'era entrata dentro. La sua storia finiva qui. Non aveva visto nessun altro in acqua, né si era preoccupata di guardare. Neppure Jim la interessava. Era stanca, spiegò, e tutta bagnata. Il disastro non la commuoveva affatto, tranne forse per la perdita dei genitori e dei vestiti. Dei vestiti, soprattutto.

— Imperscrutabili sono le vie della Provvidenza — commentò Bill dopo averla spedita di sotto. — Forse questo piccolo orrore è l'unico sopravvissuto della nave.

Con a bordo un'estranea dovemmo cambiare ogni cosa. Sandra avrebbe dormito sulla cuccetta di riserva, e né io né Bill avremmo per niente al mondo dormito nella cuccetta doppia con quella bestiolina dagli occhi acuti a un metro di distanza. Non c' era niente da fare: la cabina di prua andava adibita a dormitorio femminile. Non so gli altri, ma io ero molto scocciato. Comunque

la cosa aveva anche i suoi aspetti positivi, perché, essendo Karen dell'umore che era, tutta la tensione esistente a bordo si riversò immediatamente sulla nuova venuta.

Il salvataggio di Sandra ci aveva ricordato che esisteva un mondo esterno, e così ascoltammo il notiziario di mezzogiorno, da Sidney.

Il notiziario non era che un elenco di disastri. Mancavano all'appello ventitré navi, colte in mare aperto. Si erano interrotte le comunicazioni con molte isole, e dunque non si sapeva cosa fosse successo. Da una rapida ricognizione aerea si era visto che i danni erano enormi a Papua, nelle Bismark e nelle Salomone. Della Nuova Zelanda-non si sapeva niente. La grande barriera corallina aveva assorbito gran parte dell' energia dell'onda.

Un'ultima notizia: la nube di gas aveva cominciato ad attraversare l'Atlantico, ma là dove era scesa più in basso non restavano creature viventi... L'Europa era in allarme. Si pensava di disperdere la nube con un'esplosione atomica, accettando la contaminazione radioattiva delle acque come un male minore. Ma i paesi del sud, meno direttamente minacciati, protestavano.

Dovendo fare il quarto di notte, io e Bette decidemmo di dormire un po' nel pomeriggio. Sandra, che era diventata molto taciturna, disse che avrebbe dormito anche lei, il che era ragionevole visto che non doveva essere molto comodo dormire nella scialuppa. Questo però m'impediva di passare un paio d' ore con Bette. Dunque Bette andò nella cabina di prua, e io mi sdraiai su un divano nella cabina grande. Sandra era seduta sull'altro divano, e si stava facendo le unghie.

— Ehi... credevo che volessi dormire — dissi.

— Dammi tempo, e lo farò... — Ridacchiò, e mi guardò con aria saputa. — Quella è la tua ragazza, vero? — disse accennando alla cabina di prua.

— La dottoressa Jacobsen non è di nessuno — replicai seccamente.

— Mica mi freghi, sai... Non riesci a toglierle gli occhi di dosso. Perché non vai di là, con lei? Non guardo mica, te lo prometto!

La fissai senza parole. Sandra doveva avere anche qualche buona qualità, senza dubbio. Ma quali?

Non risposi, e lei tornò alla sua manicure. Aveva mani piccole e rosa, che la rendevano ancora più simile a un topo.

Dopo un po', ricominciò.

— Non hai qualche rivista?

— Di nuovo quel sorriso complice. — Ma credo che ci sia qualche altro modo più piacevole per passare il tempo, vero?

Non cercai neppure di nasconderle la mia antipatia. — Senti un po', Sandra, mettiti bene in testa questo: qui non siamo su un piroscafo. Non ci sono camerieri né riviste e neppure un Jim — aggiunsi malignamente.

Mi rimbeccò immediatamente. — Come se non lo sapessi! Solo tu e quel tizio di sopra, ma quello è troppo vecchio, e tu sei troppo stupido.

Bill era riuscito a fare il punto, e scoprimmo di trovarci trecento chilometri più a est di quanto pensassimo, e questo modificava la situazione. Dopo cena, Bill ci illustrò i suoi piani.

— Considerati gli avvenimenti — disse senza guardare Sandra — credo che non ci convenga puntare sulle Phoenix per fare acqua perchè sono troppo a ovest. Propongo invece di proseguire a sud fino a Pago Pago. Qui — e indicò un punto sulla carta. — A Pago Pago c'è una base USA, e siamo sicuri di poter avere aiuto.

— Quant'è lontana, Bill? — chiese Bette.

— Mille e trecento chilometri all'incirca.

— Allora, probabilmente, potremmo farcela in una settimana.

— Dieci giorni, direi. Di cibo, con quello che abbiamo trovato sulla scialuppa, ce n'è per più di un mese. Abbiamo però poca acqua. Ne abbiamo trovato una ventina di litri, sulla scialuppa, ma ora siamo in cinque.

Diminuiremo la razione giornaliera a tre quarti di litro a testa. Il serbatoio dell'acquaio tiene otto litri, e dunque lo riempiremo ogni due giorni. Ogni due giorni dovremo consumare dunque sette litri e mezzo d'acqua. Rimane un quarto di litro al giorno, che Karen userà per cucinare: tè, caffè, cose del genere. Dunque, quando andate a bere, state attenti a non superare la vostra razione, e ditelo a Karen ogni volta.

Tutti annuimmo. Bill quindi si rivolse a Sandra.

— Immagino che vorrai avere qualcosa da fare per passare il tempo. Potresti dare una mano a Karen in cambusa. Questo ci sarebbe molto utile. Naturalmente, sei esonerata dai quarti di guardia.

— Io? Dare una mano? — disse allarmata Sandra. — Ma io non so cucinare!

Il volto di Bill s'indurì. —

Non preoccuparti. Karen può fare benissimo da sola, ai fornelli. Tu puoi lavare i piatti, pelare patate e così via.

— La mia mamma non mi ha mai fatto pelare le patate! — Incredibile: protestava come una bambina che fa i capricci.

Bill parlò con voce morbida, quasi carezzevole. — Ora avrai l'opportunità d'imparare come si fa.

Sandra distolse lo sguardo dai suoi ocelli gelidi.

Il vento rinfrescò durante la notte, girando a nord-est. All'alba iì cielo era coperto, e il mare mosso. Bill tirò fuori il fiocco di riserva e lo legò alle sartie, pronto per raccogliere l'acqua piovana.

Karen mise fuori la testa dal boccaporto. — Bill, ma non hai riempito tu il serbatoio dell'acquaio?

— Sì. Ieri sera, prima di cena.

— Be', ora è vuoto.

— Sei sicura?

— Certo che sono sicura!

Bill guardò me con aria interrogativa.

— Io non ne so niente, Bill.

— E tu, Bette?

Bette s'interruppe un attimo e guardò fisso Bill. — Io no, ma ho idea di sapere chi sia stato.

Bill la guardò un attimo senza capire, poi la sua espressione cambiò. — Cristo! Karen, manda su quella ragazzina, per piacere.

Dopo un bel po' Sandra apparve. Da quando Bill le aveva parlato in quel modo, la sera prima, aveva messo il broncio.

— Cosa volete?

— Karen dice che il serbatoio dell'acqua è vuoto. Ne sai qualcosa, tu?

— Io? No! E perché poi prendersela proprio con me? Potrebbe essere stato chiunque di noi!

— Non me la sto prendendo con te. Voglio solo sapere che fine ha fatto quell'acqua.

— Be', io non lo so di certo. — Stava per tornare in coperta quando Bette le si avvicinò in fretta, la prese per la spalla. — Sei sicura di non saperne niente?

— Lasciami andare!

— Prima rispondi a quello che ti ho chiesto.

— Io non ho toccato la vostra dannata acqua!

Bette non rispose; prese invece la mano di Sandra, 1' annusò. — Ti sei lavata con il sapone! Con il mio sapone!

— Lasciami andare! — Non avevo mai visto Bette così arrabbiata. — Rispondi! Hai usato il mio sapone o no?

— E anche se l'avessi usato?

— Il mio sapone non va bene con l'acqua di mare! Ci vuole l'acqua dolce!

Il volto di Bill era color rosso cupo. — Hai usato tu l'acqua dolce, Sandra?

Sandra si girò di scatto, parlò come se sputasse veleno. — Sì, l'ho usata io! L'acqua era mia, l'avete presa dalla mia barca! E chi sei tu per dirmi...

— Stupida puttanella egoista! Ora ti...

Bette lo tirò indietro. — Ci penso io. — Spinse Sandra di sotto. — Ne parleremo meglio sotto coperta.

Appena furono dabbasso, Bill cominciò a dire quello che pensava di Sandra, ma s' interruppe quasi subito: da sotto venivano urla, rumore di schiaffoni e imprecazioni che mi fecero sbattere le palpebre. Andò avanti per qualche minuto: di quando in quando sentivo la voce di Bette, ma per lo più era Sandra che gridava o diceva parolacce. Finalmente si fece silenzio, e Bette salì in coperta: era pallida, e aveva un bel graffio su una guancia.

— Che è successo, tesoro? — mi azzardai a chiederle.

— Qualcosa che avrebbe dovuto succedere molti anni fa — mi rispose seccamente, e tornò al lavoro.

Sandra non si fece vedere per il pranzo, e Karen propose timidamente di portarle un sandwich. — No! Niente fino a quando non lo dico io! E chiudi a chiave la cambusa — disse Bette.

Bill, una volta tanto preso in contropiede nella sua qualità di capitano, non fiatò.

Infine Bette le permise di uscire per cena. Sandra aveva la faccia rossa e gonfia; se gli sguardi potessero uccidere, saremmo morti tutti in un paio di secondi.

Era arrivato il cattivo tempo, per la prima volta da quando eravamo salpati da San Diego. Il *Mayfly* ballava in una mezza tempesta. Bill era preoccupato per il rattoppo, ma non c'erano infiltrazioni d'acqua. Malgrado la velatura ridotta, la tempesta ci faceva volare verso sud, ma non abbastanza in fretta, da quando c'era Sandra.

Dopo la storia dell'acqua, Bill ridusse la razione a mezzo litro al giorno a testa: non è una cosa divertente, ai tropici. Improvvisamente, ci trovammo a pensare molto spesso a Pago Pago.

Nessuno fino a quel momento aveva pensato cosa fare una volta passato il pericolo delle onde di marea. Io non ne potevo più di quel viaggio. Era stata SARAH a tenere insieme il nostro gruppo: scomparsa SARAH, la nostra unità si andava allentando, ma quel processo di disgregazione non veniva avvertito in pieno a causa della presenza di quella spaventosa ragazzina.

Dopo lo scontro con Bette, Sandra stava molto più attenta. Comunque, anche se fosse stata la ragazza più adorabile del mondo, non le saremmo stati molto grati. Con cinque persone a bordo, il *Mayfly* era sovraffollato: non c'era privacy, e nemmeno la possibilità di parlare di cose personali.

Il giorno dopo piovve un po', e raccogliemmo un secchio d'acqua piovana mista a molta acqua di mare. Provammo a usarla per il caffè, che però si rivelò a malapena bevibile. Nel pomeriggio il vento diminuì, e venne giù un bell'acquazzone. Bette era di quarto, e ci chiamò tutti in coperta. Felici, riempimmo contenitori, secchi, perfino il lavabo. Anche Sandra si scosse e diede una mano.

Malgrado ciò, i rapporti tra Sandra e Bette rimanevano molto tesi. Sandra, però, doveva essersi resa conto che la sua situazione era alquanto precaria, e cambiò un po' il suo atteggiamento accettando di aiutare in cambusa. La cosa che ci faceva infuriare di più è che aveva una mente sveglia e pronta... quando decideva di usarla.

Alla radio si sentiva in pratica soltanto Sidney. Le onde di marea avevano colpito senza fare danni il continente antartico, devastando lungo il cammino la Nuova Zelanda del nord. Non c'erano più i notiziari ogni ora, ma soltanto uno al giorno. Era più che sufficiente, però.

Negli USA c'era il caos: la California aveva subito danni enormi. L'Oregon non era stato colpito dall'azoto, ma le onde di marea avevano provocato guasti spaventosi. Qualche zona del Middle West non era stata colpita dal gas, ma i danni causati dalle tempeste erano anche lì spaventosi, come dappertutto. I raccolti erano andati perduti. Si pensava che il numero delle vittime oscillasse tra i qui-dici e i venti milioni di persone.

L'Europa si stava freneticamente preparando per affrontare la nuvola di azoto. In Gran Bretagna le automobili private erano vietate, tranne quelle elettriche, che erano pochissime. Tutte le fabbriche che bruciavano ossigeno, centrali termoelettriche comprese, erano pronte a chiudere con il preavviso di un'ora. Si cercava di isolare le abitazioni in modo che trattenessero l'aria. Vecchi e malati venivano evacuati il più rapidamente possibile, per lo più in Africa. In tutta l'Europa settentrionale 1' estrazione abusiva d'ossigeno dall'aria e la distruzione di piante verdi erano punite con la morte. Era vietato camminare sull'erba. La coltivazione di piante verdi era incoraggiata.

Gli ultimi giorni ci sembrarono interminabili. Il tempo si era messo al brutto, ma il vento era favorevole, e questo a noi bastava. Solo una volta vedemmo un aereo: cielo e mare erano sempre deserti. Avvistammo parecchi atolli, ma siccome l'acqua non era più un problema, lasciammo perdere.

Otto giorni dopo le onde di marea, una mattina, avvistammo Tutuila. Verso mezzogiorno erano visibili anche le altre isole.

Stanco, stufo del cibo di bordo, della promiscuità dello yacht e soprattutto di Sandra, Tutuila mi sembrò la terra promessa finalmente raggiunta. Eravamo certo lontani dalla civiltà, ma comunque Bill era fermamente deciso che qui la piccola Sandra e noi ci saremmo detti addio.

Nel tardo pomeriggio entrammo nel bel porto di Pago Pago. Ammainammo le vele e, a motore, puntammo verso certi edifici, sulla spiaggia. Sul molo sventolava la bandiera con le stelle e le strisce, segno che esisteva ancora una

Marina degli Stati Uniti. Il porto non aveva subito danni.

Vedemmo un sottufficiale uscire da una baracca, osservare con curiosità la bandiera inglese del *Mayfly*.

— Che nave? — gridò.

— *Mayfly*, di Londra, Inghilterra! Da Honolulu! — rispose Bill con comprensibile soddisfazione.

Questo lo scosse un po'. — Hon... Honolulu?

— Proprio così!

Ci rispose con qualche difficoltà. — Attraccate qui! Non... Non andatevene! — Corse dentro la baracca. Un attimo dopo vennero fuori due marinai, sempre di corsa, che afferrarono i cavi mentre noi ci affiancavamo al molo. Bill spense il motore. Eravamo arrivati.

Bill sorrise. — Be', ce l'abbiamo fatta.

Bette venne a poppa, e lo guardò con un'espressione che mi fece male al cuore.

— Sì, Bill. Ce l'abbiamo fatta, grazie a te. Sei un marinaio meraviglioso.

E detto questo lo baciò.

Io non sapevo cosa dire o fare. Potevo solo soffrire.

Avevamo appena messo piede a terra quando arrivò una jeep, che si fermò accanto a noi con grande stridore di freni. Ne scesero un capitano e un tenente. Bill balzò a terra e strinse loro la mano. Il tenente osservava di sottecchi la nostra collezione di donne. E non era il solo: i marinai sbucavano fuori da tutte le parti.

— Ma... davvero venite da Honolulu?

Bill disse che sì, era vero.

— Ma come... — Qui il capitano si fermò. — Be', non importa, ora... Se vi serve aiuto, non avete che da...

— Molto gentile, capitano. Ho qualche problema, sì. Comunque l'equipaggio sta bene e non ha malattie contagiose. Ho a bordo tre donne e un uomo: tre sono cittadini americani. Siamo salpati da San Francisco...

La meraviglia del capitano era evidente, ma si trattenne. — Tenente! Fate preparare la foresteria.

Con riluttanza, il tenente se ne andò.

— Abbiamo una piccola foresteria per gli ospiti — spiegò il capitano. — Immagino che resterete a terra per qualche tempo.

— Molte grazie, signore. — Bill era così inglese che mi pareva di vedere la Torre di Londra. — Volete salire a bordo?

Il comandante accettò con entusiasmo, sbirciando Bette.

Aprimmo qualche lattina di birra e Bill raccontò per sommi capi il nostro viaggio, compreso il salvataggio di Sandra. — La signorina Ba-tes è cittadina britannica. Vi sarei grato se voleste provvedere a informare il più vicino consolato britannico.

Sandra era seduta tutta composta. A sentire questo, fece un bel sorriso. Ci sono molte attrici che hanno avuto l'Oscar per molto meno.

— Bene — concluse il capitano dandosi una pacca sul ginocchio. — La mia jeep è a vostra disposizione. Spero che sarete nostri ispiti a cena. Non preoccupatevi per i vestiti, naturalmente.

La foresteria era una piccola costruzione a un piano che dava sul porto, con una veranda su cui si aprivano le stanze. Bette e Karen presero una stanza insieme, Bill e io un'altra e Sandra un'altra ancora, da sola. La vista dei semplici letti della Marina, con il loro copriletto bianco e blu, era la cosa più bella che vedevo da settimane.

Sbarbati, lavati e vestiti dei nostri abiti buoni, tutti spiegazzati, andammo a

cena. C' erano solo sette ufficiali, che trattarono le nostre donne come altrettante regine d'Inghilterra. Sandra ci sorprese tutti, mostrandosi allegra e piena di spirito. Due tenenti-ni capirono subito il suo potenziale, e io pensai che la sua «rentrée» in società sarebbe ricominciata immediatamente.

A cena Bill e Bette sedevano vicino al capitano, che era il comandante della base. Io stavo tra il vicecomandante e l'ufficiale medico. Tutti si mostrarono estremamente interessati alle nostre avventure.

Dopo cena andammo nel patio, e la conversazione divenne meno unilaterale. Seppi che il lungo braccio di SARAH era arrivato anche lì: Pago Pago era stracolma di profughi delle Hawaii, portati lì dalla Marina. Molte imbarcazioni erano andate distrutte. Il vicecomandante concluse: — I giovani protestavano perché volevano un mondo migliore? Ora hanno l'occasione per ricominciare tutto daccapo.

Per un motivo o per l'altro penso di avere bevuto un po' troppo. Fatto sta che entrai in confidenza con il vicecomandante fino al punto di chiamarlo per nome di battesimo. Gli raccontai ogni cosa di me. Stavo parlandogli di Suffren quando m'interruppe.

— Okay, Mitch! E così sei scappato! Se non fossi scappato, a quest'ora saresti morto, molto probabilmente, e morto non serviresti a niente. Quello che devi fare è chiaro, te l'ha detto anche quel professore, quel Suffren: tornare indietro.

— Sì, hai ragione, Earl, ma...

— Ma cosa...

— Come faccio? — dissi accennando allo yacht. — La vita certe volte è molto complicata.

— Complicata un accidenti! Tu hai un complesso di colpa grande come una casa. Non so quali siano i tuoi problemi personali, anche se potrei azzardare qualche ipotesi. Comunque, la situazione sullo yacht si risolverà da sola, credimi. Se vuoi tornare in patria, io sono l'uomo che fa per te — proseguì. — L' NRC, il Corpo di Ricostruzione Nazionale, ha priorità Al: vengono

arruolati anche gli uomini chiave delle forze armate, se fanno domanda. Ecco perché siamo così in pochi, qui: sei ufficiali sono rientrati la settimana scorsa. Dopodomani parte un aereo per gli USA: di' una parola e ti trovo un passaggio per la base della Marina a San Diego.

San Diego! Mi sembrava lontana una vita. Sospirai. Inutile esitare, ma... — Okay, Earl. Quella parola 1' ho detta. Una cosa: non dire niente ai miei compagni.

— Va bene, Mitch, se vuoi così. Ma...

— No, niente ma.

— Bene, fai come vuoi. Vorrei poter tornare anch'io. Un altro goccio?

Molto tardi tornai alla foresteria. Bette e Bill, spalla contro spalla, stavano guardando le stelle.

— Ciao, Mitch — mi disse Bill in tono allegro. — Ti sei divertito?

— Sì, moltissimo. Non vedo Karen. Dov'è andata?

— È andata a dormire — disse Bette. — Senti, caro...

Feci finta di essere più ubriaco di quanto ero in realtà. — Ot...tima idea. — Aprii la porta, senza guardarli. — Buonanotte, gente!

Mi stavo ancora togliendo i pantaloni quando entrò Bill, tutto allegro. — Bellissima serata. Il comandante ha detto che domani stesso farà mettere il *Mayfly* in bacino, per dare un'occhiata a quel rattoppo. — Si tolse la camicia. — Tipi splendidi, estremamente ospitali.

Ero stanchissimo, e desideravo solo dormire, ma trovai la forza di chiedergli: — Dov' è Sandra?

Bill corrugò le sopracciglia. Avrebbe preferito continuare a parlare del *Mayfly*. — Probabilmente da qualche parte sdraiata sulla schiena, a rafforzare l'alleanza angloamericana. Fino a quando non lo fa a bordo, a me non interessa.

La mattina dopo un marinaio mi portò un bicchierone di succo d'arancia. — Vuole due o tre uova? — mi chiese.

Osservando il volto stanco dell'uomo, mi venne un'idea.

— Come sta la signorina Bates?

— Benissimo, dottore — mi rispose con malcelata soddisfazione.

Bill aveva già fatto colazione, ed era impaziente di mettersi al lavoro: bisognava preparare il *Mayfly* per le riparazioni, e non avremmo aspettato le ragazze, che ancora dormivano.

Dovemmo togliere di nuovo quella cuccetta, e io ne approfittai per dire che avrei portato a terra tutta la mia roba per farla lavare. Bill non sospettò niente: anzi, mise anche lui la sua roba in una sacca per lasciare meno cose in giro. A mezzogiorno avevamo finito, e la *Mayfly* era pronta per il bacino. Io avevo tutta la mia roba in camera mia.

Le ragazze avevano scoperto che il barbiere della base aveva qualche esperienza in acconciature femminili, ed erano scomparse. La signorina Bates, m'informò l'attendente, era andata dal comandante, che voleva parlare con lei del naufragio della nave di linea. Gli augurai mentalmente buona fortuna.

Bill aveva da fare sul *Mayfly*, e io ero abbandonato a me stesso. Andai dal vicecomandante, che mi confermò che l'aereo sarebbe arrivato il giorno dopo, e ripartito nel pomeriggio, alle tre.

Passai il pomeriggio a scrivere lettere per poi stracciarle. Infine lasciai perdere e uscii per fare una passeggiata. Ero così depresso che mi sarei messo a piangere. Rientrai, mi cambiai e andai alla mensa ufficiali per bere qualcosa e scambiare quattro chiacchere con esseri umani: cosa di cui avevo un gran bisogno.

Non c'era nessuno, tranne il barista. Passai mezz'ora a sfogliare vecchie riviste. Finalmente arrivò Sandra, e mi sentivo così da cani che avrei parlato anche con lei. Ma meno di dieci secondi dopo arrivò un tenente, che

chiaramente aveva un appuntamento con lei.

Dopo un po' arrivarono Bette e Karen, accompagnate da due ufficiali meno giovani ma ugualmente vogliosi. Bette mi rivolse un caldo sorriso. Di colpo ogni cosa mi sembrò disgustosa: furibondo, me ne andai. Cenai da solo al tavolo degli ufficiali di quarto, che mangiavano prima degli altri. Quando gli altri ufficiali entrarono insieme alle donne, rossi in volto e parlando ad alta voce, me ne andai sperando che qualcuno mi chiamasse, ma nessuno lo fece.

Un sottufficiale mi trovò che guardavo l'oceano senza vederlo, e mi portò alla mensa sottufficiali, molto simile a quella degli ufficiali se non che si beveva di più. Io raccontai di nuovo la mia storia, e quando il ghiaccio fu rotto mi parlarono di Sandra, che era già diventata una leggenda. Era enormemente popolare, e non solo perché ci stava. Era il suo modo di fare, diretto e senza veli, che li affascinava.

— Dopo un paio di minuti che le parli — mi raccontò uno — lei dice: «Okay, marinaio, tu ne hai voglia e io pure, ma quella che rischia sono io. Non è che devi pagare, perché dopo una settimana in quella barca ne ho voglia quanto te, ma con cinque dollari lo faccio con più gusto». Accidenti, mai sentito una parlare in quel modo!

Andai a letto tardi. Bill dormiva già. Sedetti sul letto e lo guardai. Sentivo musica e risate venire dalla mensa ufficiali, dov'erano rimaste Bette e Karen. E Bill, che invece di andare a cena con i pezzi grossi, con il Governatore, mettiamo, preferiva lavorare sulla sua barca... Ammiravo quell'uomo. La vita per lui era una cosa semplicissima, con il suo yacht al centro di tutto... oppure no?

Lasciai perdere e andai a letto.

Mi svegliai tardi, con un gran mal di testa. L'attendente sapeva sempre tutto, e mi portò solo una tazza di caffè nero. Bill era già a bordo. Bette mi rimproverò per non essermi fatto vedere la notte prima, ma senza grande calore. Karen e Bette erano cambiate: allegre, piene d'entusiasmo... Sarei venuto anch'io al picnic organizzato dal comandante? Dissi loro che mi faceva male la testa e loro risposero che ne erano molto dispiaciute: la risposta sarebbe stata più convincente se non avessero continuato a sorridere.

Anche Sandra non ci sarebbe andata, per qualche suo particolare motivo.

Le osservai andarsene. Era arrivato il momento di scrivere sul serio la mia lettera. Ci misi quasi tutta la mattina per scrivere questo:

Cari Bill e Bette, questa è una lettera molto difficile da scrivere. Forse avrei dovuto parlare, invece che scrivere, ma è meglio cosi.

So cosa c'è tra voi due e, sebbene la cosa non mi renda esattamente felice, riconosco che ha vinto il migliore. In tutta onestà, vi auguro che siate felici. Vi devo molto, a entrambi.

Io torno in California, dove forse un geologo potrà essere ancora utile. Non credo che Suffren sia ancora vivo, ma ricordo le sue parole. Vi saluto. Mi spiace di non sapere scrivere di più. Mi sento un po' in colpa, lasciando Karen così spiazzata, ma non posso farci niente. Buona fortuna a tutti.

Bisognava che mi accontentassi di questo, perché non c'era tempo per riscriverla daccapo. Feci imbarcare la mia roba sull'aereo, che era arrivato puntuale, e riuscii a mangiare senza farmi vedere da Bill. Poi trovai il mio amico vicecomandante, che mi disse: — Mitch, avrai compagnia, in viaggio.

Non mi piacque il modo in cui lo disse.

— Ah, sì? E chi?

— La vostra naufraga, Sandra Bates.

— Cristo, no! Ma deve proprio prendere questo aereo?

Il vicecomandante sogghignò. — Siamo rimasti solo in trecento, qui, Mitch. Il comandante pensa che se quella ragazzina rimane da queste parti ancora un po', finirà per succhiarseli tutti.

Ancora non so se stesse solo scherzando.

19

Sull'aereo eravamo solo in venti: l'aereo era enorme, e sembrava vuoto.

Decollammo subito. Io sedevo in disparte, a occhi chiusi.

— Salve!

Aprii gli occhi: Sandra era seduta accanto a me, col suo sorriso tutto denti. Ignorò completamente la mia espressione.

— E così, Mitch, hai preferito andartene, eh?

Non le nascosi minimamente i miei sentimenti.

— Sparisci!

Non le fece nessun effetto.

— E così l'hai lasciata a quel vecchio bastardo di Bill. Be', meno male che ti sei liberato di lei. Che gusti, però!

— Senti un po', ci sono altri diciotto uomini, a bordo. Perché non te ne trovi uno, uno qualsiasi, che non sia io? Sette ore di volo sono lunghe, sai.

— Non preoccuparti, amico! Ci penso io. Volevo dirti che le ho fatto una sorpresa: una lametta da barba, una boccetta di smalto per le unghie... sai che bei vestiti le sono rimasti! Chissà poi perché si ostina a mettersi i jeans. Con quel culo...

— Va' via, puttanella!

Si era divertita abbastanza.

— Okay, me ne vado. Ma se la rivedi, lei o gli altri, dille che sono stata io.

Se ne andò oscillando sulle scarpe dal tacco alto che aveva appena comprato. Io rimasi lì a pensare, per un paio d'ore, a quello che avrei potuto dire a Bette.

In meno di otto ore coprimmo la distanza che col *Mayfly* ci avrebbe portato via settimane e settimane. Io rimasi lì a pensare fin quando mi venne sonno, e allora smisi. Il che riassume la storia della mia vita.

Più morto che vivo, arrivai infine a San Diego. Non sapevo che ora fosse: il sole stava tramontando.

San Diego mi ricordò certe foto di Pearl Harbor che avevo visto, dopo l'attacco giapponese. In più, c'era una certa aria da città di frontiera, dei vecchi tempi.

San Diego era tutta una rovina. I bulldozer ne avevano sgombrato una parte, aprendo una sorta di strada. In fondo c'era una baracca con un cartello: *Corpo di Rico-stmz. Naz. - Uff Reclutamento.* I camion passavano rombando per chissà quale destinazione. Tutti avevano sul parabrezza un contrassegno: NRC.

Un gruppo di uomini stava rimuovendo stancamente le macerie, a mano; altri spruzzavano il terreno con qualche cosa. Si sentiva puzza di gomma bruciata, di nafta, e di qualcos'altro. Gli uomini lavoravano con la maschera.

Ci mettemmo in coda e aspettammo, depressi: quelli erano gli Stati Uniti.

La coda si muoveva lentamente. Alla fine mi trovai di fronte a due ufficiali dei ma-rines, il volto grigio e tirato, che mi guardarono senza mostrare grande interesse.

— Nome e professione.

— Grant, geologo.

— Geologo... rocce e roba del genere?

Annuii. Uno si mise a scartabellare tra certe schede, 1' altro a compilare un modulo.

— Sassi. Sei venuto nel posto giusto. Abbiamo un mucchio di sassi, qui.

— Ho lavorato in California. Pensavo che...

— È un'abitudine da perdere, quella di pensare. Azione, ci vuole. Prendi questa tessera, e non perderla: è la tua licenza per respirare. Dalla al sergente di là, per la registrazione. Quando hai finito, vai a questo indirizzo. Avanti un

altro.

Il sergente mi diede una tessera per le razioni, una carta di credito e un'altra tessera per trovare da dormire. — Hai fatto le iniezioni?

— Quali iniezioni?

— Quelle per la peste, il tetano, il tifo, questa roba qui. Le hai fatte?

— Mah, non so. Una volta...

— Lì dentro — disse senza farmi finire.

Mi fecero sei iniezioni. — Niente alcolici per ventiquat-tr'ore. Ammesso che tu riesca a trovarne — mi disse 1' ufficiale medico. — Tra una settimana, ripresentati al centro medico NRC più vicino.

— Ah, non è finita qui?

Il medico, sfogliando i miei documenti, vide che ero geologo. — Ci vogliono altre due vaccinazioni. Geologo, eh? Be', ci sono un mucchio di sassi da queste parti. Buona fortuna.

Andai a prendere i bagagli, e cominciai a sentirmi male. Cominciavo a sentirmi come un vero soldato: privo d'interesse per tutto ciò che mi circondava. Senza stupore mi accorsi di una gran «cosa» rossa, a trecento metri buoni dal mare: era la chiglia di un cacciatorpediniere.

Ci fecero salire su un camion, me e una trentina d'altri. Stavamo in piedi, e io mi sentivo malissimo. Scendemmo in un posto che forse era stato una chiesa o un'armeria, non so. Qualcuno m'indicò una branda senza cuscino, con due coperte scure in modo sospetto. Era una camerata con circa duecento brande, a quaranta centimetri l'una dall'altra. L'aria sapeva di piedi e di sudore.

Trovai forza di andare alla cosiddetta «cantina»: mostrai la mia tessera e mi diedero un piatto di fagioli, una fettina di pane e una tazza di caffè molto acquoso. Mangiai in silenzio, depresso. Mi pareva che un braccio mi si fosse gonfiato fino a diventare grosso come un tronco d'albero, e quasi altrettanto pesante. Riuscii a trascinarmi in branda.

La mattina dopo, quando mi svegliai, vidi che il braccio si era davvero gonfiato ed era grosso come un tronco d'albero.

Feci i miei bisogni giù, in un vicolo: comportamento antisociale, ma m'era bastato dare un'occhiata ai gabinetti. Feci anche a meno di lavarmi.

Per colazione mi diedero esattamente quello che avevo mangiato per cena. Accesi una sigaretta e decisi che non ero abbastanza in punto di morte per ripassare un'altra notte in quel posto. Tirai fuori l'indirizzo che mi avevano dato: NRC, Direttorato dei Lavoratori Scientifici.

Era abbastanza lontano, ma dovetti andarci a piedi. Feci a piedi anche quattro piani di scale, perché gli ascensori non funzionavano. Mi ricevette una ragazza malvestita, con un braccio al collo. Con un sorriso, il primo che avevo visto da quando ero rientrato in patria, mi indirizzò da un tipo di mezza età, che si affrettò a dirmi che era biochimico. Evidentemente, teneva a farmi sapere che non aveva passato la vita a fare la scribacchino. Esaminò con aria infelice un elenco dattiloscritto, e con una certa sorpresa mi disse che ero venuto nel posto giusto. Dovevo solo salire di altri due piani. La Sezione III si occupava dei geologi. Dovevo parlare con il dottor Williamson.

Ne fui felice: difficile che a San Diego ci fossero due Williamson entrambi geologi. Probabilmente quel Williamson era il tizio cui mi aveva presentato Suffren.

Era proprio quel William-son. L'ufficio era piccolo, e una gran carta della California piena di spilli, appesa alla parete, gli dava un'aria molto militare.

Lo trovai molto dimagrito e non mi riconobbe subito.

— Veramente, io... — Poi si ricordò, tutto a un tratto, e senza alzarsi mi porse la mano. — Ah, certo, ora ricordo! Come va? Mi spiace, non posso alzarmi. La mia gamba, sapete...

Dissi una cosa qualsiasi, e lui mi tese un pacchetto di sigarette: un atto più ospitale di quanto potessi rendermi conto.

— Ah, sì, la gamba... Ero in macchina quando ho respirato un po' di gas, e sono uscito di strada. Ho avuto fortuna, me la sono cavata solo con una gamba rotta. Mi hanno ficcato in ufficio: gli uffici sono pieni di invalidi. Come siete arrivato da noi?

— E una lunga storia. Comunque sono appena arrivato, e vorrei fare qualcosa. Il professor Suffren...

Lo capii prima ancora che aprisse bocca.

— Non l'avete saputo?

— No. — Ma avevo capito benissimo: Suffren era morto.

— Ha voluto andare nel nord, ventiquattr'ore prima del terremoto. Ha detto che era *un'eccellente opportunità per osservare in prima persona un terremoto di notevole intensità*. Mi è spiaciuto molto, Grant. Era un uomo difficile, ma un ottimo scienziato.

— Già — mi limitai a commentare io. Per me Suffren era stato ben altro.

— Eh, sì... — disse ancora Williamson, imbarazzato. Rimanemmo in silenzio per un po'. Poi lui finse di cercare qualcosa sulla scrivania, e cambiò tono. — Così anche voi siete nel Corpo di Ricostruzione Nazionale, adesso! Certo, certo, arrivate a proposito.

Scribacchiò qualcosa sulla mia tessera e ci mise un altro timbro. Poi pescò qualcosa in un cassetto e me lo porse: era un bracciale con le lettere NRC.

— Mettetelo subito e portatelo sempre. Ora siete ufficialmente un NRC di Seconda Classe.

— Cos'è questa storia delle classi? — chiesi con stupore.

— La Prima Classe è quella dei pezzi grossi. La Seconda Classe è quella degli scienziati, dei tecnici molto specializzati e così via. La Terza Classe è quella dei tecnici, la Quarta quella dei lavoratori generici. Bracciale rosso per la Prima Classe, blu per la Seconda, nero per la Terza, giallo per la Quarta. Avere un bracciale blu è importante, perché vi permette di entrare e uscire

dalle Zone Chiuse. State attento che non ve lo rubino.

— Cos'è una Zona Chiusa?

— Lo scoprirete — fu la sua risposta, che suonò piuttosto sinistra. — Senza il bracciale, si corre il rischio che i soldati vi scambino per un saccheggiatore e vi sparino addosso, a vista. Questo vi dà un'idea di come vadano le cose, qui. In teoria si ha anche diritto a un posto migliore dove stare e a razioni più abbondanti; in pratica, significa solo che si deve lavorare di più.

— Che tipo di lavoro avete in mente, per me?

— Ora ci arrivo. Non avete diritto alla paga. Nessuno viene pagato, qui. Invece della paga c'è la carta di credito, valida in tutti i centri NRC, e la tessera alimentare. E solo una misura temporanea, e presto speriamo di poter mettere in piedi una moneta qualsiasi: ma per adesso è così, comunque. Tutto quanto, dalle case ai trasporti, è stato requisito dallo Stato. In teoria non è possibile comprare niente. Ci sono sigarette e liquori, al mercato nero, però. Attenzione ai liquori: c'è in giro roba spaventosa, veleno. A proposito: il dollaro in pratica non vale niente, o quasi. Sembra che lo sostituiranno con qualcos'altro. Qualcuno parla di un dollaro pesante, del valore di dieci dollari attuali. — Sogghignò. — Ma chi pensa ai soldi, ora? Il denaro è solo un ricordo. Veniamo adesso al vostro lavoro.

«Prima di tutto, la California non è più quella di una volta. Abbiamo perso un mucchio di vite umane, e anche un mucchio di territorio. Noi ci occupiamo del territorio: dobbiamo dire alle autorità quali sono le zone sicure da un punto di vista sismico. Abbiamo ancora tre o quattro scosse al giorno: scosse d'assestamento, d'intensità tra due virgola cinque e due virgola nove. La gente ha paura, ed è comprensibile, ma non si può continuare ad andare avanti così: c'è il novantacinque per cento della popolazione ammucchiato in meno del cinque per cento del territorio dello Stato. Bisogna che la gente torni al lavoro. Guardate la carta — e indicò la mappa appesa alla parete. —Tutto il territorio a ovest di quella linea rossa è scomparso, sprofondato in mare. È il dieci per cento della superficie dell'intero Stato.»

Io non sapevo se provare più orrore per la mappa o per il modo freddo e distaccato con cui mi spiegava la situazione. Williamson capì, mi sorrise e

proseguì: — So cosa pensate: ma o ci si comporta così o si diventa pazzi. Scordatevi della California di una volta: è solo un ricordo. Noi qui stiamo costruendo dal niente. Anche i volori di una volta sono solo un ricordo: una vita in più o in meno... Stiamo lottando per sopravvivere, non scordatelo mai. E non aspettatevi molto dal governo federale: hanno il loro daffare a tenere in piedi la produzione essenziale, petrolio e acciaio, nonché le Forze Armate... Torniamo a noi. Abbiamo già due gruppi di lavoro in giro: ora che siete arrivato voi, ne formeremo un terzo. Badate che un gruppo di lavoro è costituito da un geologo, una jeep e un assistente. Chiaro?

— Penso di sì. Dove devo andare?

— Probabilmente a est, verso la Baia Nuova. È il nome provvisorio che abbiamo dato a un tratto della costa, irriconoscibile. Farò in modo di farvi fare un volo di ricognizione, in modo che possiate farvi un'idea del vostro territorio. Dove state, ora?

Glielo dissi.

— Spaventoso. Ritornateci, e aspettate lì. Vi tirerò via il prima possibile. — Prese un appunto. — Qualche altra cosa ancora. Non bevete acqua di cui non conosciate la provenienza: l'acqua è per lo più inquinata. Non andate in giro di notte: i soldati hanno il grilletto facile! E infine, non calpestate le piante. Anche a cogliere un fiore c'è da finire in un campo di lavoro, senza discussioni. E rispetto a un campo di lavoro il posto in cui state adesso vi sembrerebbe un albergo di lusso!

— Io non sono un biologo, ma questa storia delle piante non è un po' eccessiva?

— No. Le piante sono 1' unica nostra fonte di ossigeno. È chiaro che una zolla d' erba in più o in meno non fa differenza, ma un milione di zolle sì.

— Ma ora la nuvola di gas se n'è andata, no?

— Sì, ma può tornare. Una parte, almeno. Il gas sta facendo il giro del mondo. In questo momento è in estremo oriente, dove c'è il caos. Lo si deduce dal fatto che le comunicazioni sono interrotte, almeno per ora.

— Dunque credete che tornerà?

— Non è un mio punto di vista, è quello che dicono gli scienziati. Abbiamo saputo che il Nepal è stato spazzato via quasi completamente.

Temo che quello che era accaduto al Nepal non ci preoccupasse molto. — Un' altra cosa — dissi io. — Mi sembra che l'emisfero meridionale abbia sofferto poco o niente — e gli raccontai della previsione di Suffren.

— Suffren aveva ragione, credo. Comunque, quando SARAH tornerà sarà un affare molto meno grave della prima volta.

— E una prospettiva che non mi consola molto.

— Il mondo non è molto consolante, oggi! La vita umana vale molto poco, oggi, e le cose sono molto più semplici. — Mi guardò, pensieroso. — So che sembra strano, ma certe volte mi piace, anche.

— State scherzando?

— No. Certi problemi sono scomparsi, forse per sempre. Il problema della droga, per esempio, è risolto: per forza, non ci sono più droghe! I drogati o ce l'hanno fatta da soli, o sono morti. Il problema razziale è scomparso: chi ha tempo per vedere di che colore è la pelle di un uomo? Rimane il problema della criminalità, naturalmente, ma anche qui non c'è più posto per le mezze figure. Oggi non si parla più di furto, ma di saccheggio, e la pena è la morte.

Allora mi guardò in faccia, e vide la mia espressione.

— Non preoccupatevi. Tra pochi giorni capirete anche voi com'è. — Mi tese la mano. — Arrivederci a presto, dottore. E ricordatevi di non cogliere i fiori!

— Me lo ricorderò.

Williamson fu di parola, e prima di notte mi trovò una sistemazione in una casa privata. Il caffè era un po' più forte, e a colazione ebbi anche una fetta di bacon. Inoltre, cosa più importante, dormivamo solo in quattro per stanza. Me la spassai per un giorno intero, riposandomi dalle vaccinazioni e documentandomi sulla situazione geologica.

I miei compagni di stanza si dimostrarono abbastanza amichevoli, ma parlavano pochissimo. Tutti erano di ritorno dalle Zone Chiuse, ed evidentemente non avevano voglia di parlarne. Uno aveva una pallottola in un braccio, e incubi la notte.

Alla radio sentii che l'Inghilterra se l'era cavata piuttosto bene. Gli inglesi si erano limitati a chiudersi in casa e ad aspettare che la nuvola passasse, aiutati in questo da un forte vento di sud-ovest: avevano avuto meno di mezzo milione di vittime. Molto più importante, però, era la notizia che un sottomarino nucleare stava per giungere a Fresno, e che avrebbe fornito l'energia elettrica alla città.

Il giorno dopo ricevetti 1' ordine di partire. Dovevo fare base a Auburn, che era nel bel mezzo di una Zona Chiusa: lì avrei trovato il mio assistente e un soldato di scorta.

Partii con un aereo militare. Fino a Fresno il panorama era più o meno normale. Poi, la Baia Nuova, che sembrava lì da un milione di anni almeno. Le acque blu si stendevano tranquille sotto il cielo sereno: acque che avevano sommerso città intere.

Non ero mai stato a Auburn, prima di SARAH, e ora la città mi sembrò un inferno. La popolazione, decimata dal terremoto e dalle malattie, era scesa sotto i duemila abitanti. Non c'era elettricità, e il sistema fognario non funzionava. Il cibo era scarso. Tutto era scarso, a Auburn, tranne la paura: la città non era più tale, ma un ammasso di rovine dove i superstiti sopravvivevano accampati aspettando un altro terremoto. E durante la notte si aggiungeva un'altra paura ancora: quella dei fuorilegge.

La zona era sotto il controllo dell'Esercito, di giorno. Di notte, i disperati che stavano sulle colline scendevano a valle. Ogni notte si sentiva sparare. I fuorilegge non avevano niente da perdere, e combattevano come demoni. Nessuno faceva prigionieri.

Per tre settimane andammo in giro di giorno e compilammo rapporti di notte, alla luce delle lampade a petrolio: sempre affamati, terrorizzati, con il mal di stomaco. Lavorare, mangiare, dormire, e basta. Non pensavo quasi a Bette,

sebbene spesso sognassi di lei. Quello che succedeva nel mondo mi interessava meno di quello che vedevo a San Diego. Ricordo di aver sentito dire che erano morte venti milioni di persone nell'Europa orientale, e la mia reazione fu di fastidio perché volevo invece sentire se certi rifornimenti di viveri e di carburante erano arrivati. Williamson aveva ragione: la vita umana valeva molto poco.

Un giorno eravamo a nord di Auburn, sulle colline, a rintracciare una faglia. Stanchissimi, io e il mio assistente eravamo appena tornati alla jeep dopo esserci arrampicati sulle rocce per molte ore. La jeep era parcheggiata a un centinaio di metri da una stradina sterrata. Stavamo mettendo la roba sulla jeep quando l'autista, un texano laconico, si fermò di colpo.

— Ascoltate!

Stava arrivando una macchina. Il texano prese il fucile automatico; noi tirammo fuori le pistole.

Da dietro la curva apparve una macchina scoperta sollevando una nube di polvere. Ci videro, e si fermò di colpo. Io avevo capito che eravamo nei guai prima ancora che si fermasse: infatti i fuorilegge andavano sempre in giro su macelline scoperte, dalle quali era più facile sparare e tirare bombe a mano. Il texano gridò qualcosa, e fece fuoco mancando il bersaglio.

Fortunatamente avevamo la jeep. Volevano la jeep intatta, e dunque non potevano tirare le bombe a mano. Visto lo stato delle strade, le jeep erano preziosissime.

Dalla macchina scesero cinque uomini, che si sparsero subito a ventaglio. Uno rimase sulla macchina, sparandoci addosso per coprirli. Le pallottole sibilavano, ronzavano maligne rimbalzando sulle rocce.

— Ci stanno circondando. A sinistra, dottore! Non devono prenderci alle spalle!

Non c'era tempo per avere paura. Un uomo si gettò allo scoperto. Io feci fuoco tre o quattro volte. Lui cadde, contorcendosi sotto il sole autunnale. Io provai solo sollievo.

Dopo cinque minuti di sparatoria arrivò una pattuglia dell'Esercito, attirata dagli spari. Erano un sergente e tre uomini, che in pochi minuti la fecero finita, o quasi.

Avevamo avuto molta fortuna, e solo uno di noi era ferito: io. Una scheggia di roccia mi aveva graffiato malamente un braccio.

— Ehi, ragazzi, venite fuori! — ci gridò il sergente venendo verso di noi. Era un tipo normalissimo, più vicino ai quaranta che ai trenta, grassoccio, con un sorriso simpatico.

— Sergente, guardate cos' ho trovato! — Era un soldato tutto impolverato, il sottogola dell'elmetto slacciato, il fucile tenuto distrattamente con una mano. Con estrema naturalezza stava trascinando qualcuno per i capelli, qualcuno che lo seguiva inciampando, gemendo come un animale.

Era una ragazza con la cintura piena di bombe a mano. Il soldato era tutto contento, e masticava chewing gum. — È okay. Ha solo una caviglia slogata.

Al sergente bastò un attimo: poi balzò sulla ragazza, le imprigionò le braccia.

— Idiota! Toglile la cintura! Bastava una di queste, e ti portava all'inferno con sé!

Il soldato tolse la cintura alla ragazza. La ragazza si divincolava, il volto distorto, urlando oscenità senza senso. Arrivarono gli altri due soldati.

— Tutti morti, sergente. Abbiamo dovuto finirne solo uno. — Il soldato vide la ragazza, in ginocchio, sempre tenuta per i capelli, e gli occhi gli si illuminarono. — Accidenti! — disse piano, stupito. Si avvicinò alla ragazza e le strappò la camicia. Non aveva reggiseno. — Accidenti! — disse ancora.

Erano ragazzi, niente di più. Prima di SARAH ce n'era a milioni, di ragazzi come loro. Giovanotti normalissimi, forse sposati...

Il sergente sorrise, indulgente. — Va bene, ragazzi. Ma fate in fretta! — Poi vide la mia faccia, e con un cenno del capo indicò la macchina dei banditi. — Là dietro!

— Vieni con noi! — Due soldati trascinarono la ragazza, metà portandola e metà spingendola. Il terzo cercava di toglierle i jeans. — Prima io! L'ho trovata io!

Il sergente esaminò il mio graffio. —Non è niente. Ora ci mettiamo una benda — e mi medicò abilmente.

— Quella ragazza... — Mi fermai. Urlava davvero, adesso.

Il sergente alzò le spalle. — Sono ragazzi. Che si divertano. Le donne sono scarse, da queste parti.

— Sì, ma questo è...

— Sentite un po', amico. Quei ragazzi vi hanno appena salvato la pelle! Basta così, vero?

La ragazza non urlava più: solo gemiti orribili. Sentii ridere un uomo. Il sergente guardò l'ora, impaziente.

— Sì, è dura — ammise — ma i ragazzi combattono meglio, così. Hanno un incentivo. E, ricordate — proseguì con voce severa — non tollero giochi con la baionetta, nel mio reparto.

Scosso e nauseato salii sulla jeep, feci un cenno all'autista, che accese il motore con riluttanza. Ci furono due detonazioni. — Ve l'avevo detto! — Il sergente era trionfante. — Niente giochi con la baionetta, nel mio reparto!

Avevo ormai raccolto sufficiente materiale per il mio rapporto, e già pensavo che era ora che tornassi, quando mi ordinarono di andare a Fresno per una conferenza.

Trovammo un passaggio su una chiatta da sbarco della Marina, attraverso la Baia Nuova. Meglio così, perché la Statale 49 non era sicura: anche i convogli dell'Esercito venivano attaccati, a volte.

Era bello trovarsi ancora una volta sul mare. Cercavo però di non pensare a cosa nascondevano quelle acque, e distoglievo lo sguardo ogni volta che vedevo un cadavere rigonfio galleggiare sulle onde.

Mi sentivo come un cowboy di una volta che arrivi in città dopo essere stato con la mandria al pascolo per molte settimane, e anche Fresno era del tutto in atmosfera. Sembrava infatti una città di frontiera; jeep, soldati dappertutto, tende, insegne rozzamente dipinte.

C'erano anche molti cavalli che tiravano carri con ruote d'automobile. Un cavallo consuma meno ossigeno di un motore a benzina, e poi il letame è utile per i campi. Comunque, tutte le automobili che circolavano erano proprietà dello Stato. La gente comune andava a piedi o cercava di farsi dare qualche passaggio.

Al quartier generale dell' NRC lottai per farmi dare un po' di viveri e m'informai sulla mia conferenza. Non seppero dirmi altro che in città c'era il tifo, e questo mi fece venire in mente che dovevo farmi vaccinare per la terza volta.

Il Posto di Sosta numero Uno dell'NRC di Fresno era stato, una volta, un bell'albergo. Vi trovai quattro letti per stanza, acqua calda un' ora al giorno e gli ascensori funzionanti due ore al giorno: dalle nove alle undici. Dopo Auburn, era come il paradiso. Depositai la mia sacca, feci una doccia fredda, mi misi addosso una divisa pulita che avevo preso al deposito. Anche il cibo era buono: carne in scatola, patate, una banana e una coca cola.

Poi andai all'ospedale, che era stracolmo, e mi feci vaccinare per la terza volta. Mi misero un altro timbro sulla tessera e me ne andai, toccando un flaconcino di pastiglie che avevo rubato per sterilizzare l'acqua. Mi stavo facendo furbo, e prelevavo senza complimenti tutto quello che mi poteva servire. Non ero più un novellino: anch'io avevo la mia piccola ferita, e i miei incubi, durante la notte.

Stare nell'NRC è come fare il soldato; si fa quello che ti dicono di fare, e poi basta. A parte gli ordini, non si hanno altre responsabilità. Avevo scoperto che la conferenza sarebbe iniziata il giorno dopo, alle otto di mattina; fino ad allora, potevo fare ciò che più mi piaceva. Stavo davanti alla porta dell'ospedale, meditando. Bere dopo la vaccinazioni era escluso. Sarei potuto andare in branda a rifinire il mio rapporto; ma questo significava addormentarmi, e così avrei perso la mia prima notte in una vera città dopo

settimane. Una donna? Ce n'erano un mucchio che ci sarebbero state, visto che un Seconda Classe poteva dare loro sigarette e roba del genere.

Osservai un'infermiera che passava. Non era male, belle gambe oltre a tutto il resto, ma mi resi conto che non me la sentivo. Ero troppo pieno delle cose orribili che avevo visto nelle ultime settimane.

Per una decina di minuti rimasi lì, fermo, immobile e indeciso. Continuavano a passare le autoambulanze: piene quelle in arrivo, vuote quelle in uscita. Le infermiere correvano, i medici che si passavano le cartelle cliniche... Rumore, polvere, caldo...

— Mitch! — Una voce calma, che ben conoscevo. Mi girai.

Lei era lì che mi sorrideva incerta, in attesa di vedere cosa avrei fatto.

— Ma no, è impossibile... tu, qui! — Anch'io ero incerto, consapevole che era passato un mese, e tante altre cose... Aveva il volto un po' stanco, ma i capelli erano sempre quelli, belli.

Bette si sforzò di ridere, sapendo che in quel momento eravamo due estranei.

— Non possiamo rimanere qui a bloccare il traffico. — Mi prese per il braccio. — Vieni. Andiamo alla mensa dell'ospedale.

Io ero come stordito. La seguii attraverso corridoi spogli, giù per una scala di cemento armato. Nessuno dei due aprì bocca.

Prendemmo un caffè e ci sedemmo a un tavolo libero, l'uno di fronte all'altro. Mi sorrise, in attesa che dicessi qualcosa. — Sei dimagrito, Mitch.

— Davvero? — Non sapevo cosa dire. — Cosa fai qui?

Distolse lo sguardo. — Cos'altro avrei potuto fare?

Era una risposta molto ambigua. Poi, con calma, proseguì. — Era l'unica cosa da fare. Andare in Australia non aveva più senso. Sul *Mayfly* eravamo saliti per fuggire, ed eravamo fuggiti. Suffren aveva ragione: passato il pericolo, si doveva tornare. Hai fatto così anche tu, Mitch.

Mi guardò in faccia, tranquilla. Ora toccava a me.

Accesi una sigaretta. — E Bill? — chiesi con la maggiore disinvoltura possibile.

— Già, Bill. Non è che mi hai lasciato molte opportunità, vero? — Era così incredibilmente tranquilla che sentii all'improvviso una fitta d'incertezza.

— Dal mio punto di vista, le spiegazioni non erano necessarie.

— No. — Mi fissava con occhi fermi. — E sei sicuro di avere visto giusto, naturalmente.

— Senti, Bette — esclamai finalmente — lasciamo perdere. Tutti noi sapevamo come stavano le cose quando ce ne siamo andati dall'atollo. Se non fosse stato per quella puttanella, Sandra, Karen avrebbe fatto una scenata!

— Sì, certo. — Parlò con voce triste, autenticamente triste. — Povera Karen!

— Povera Karen! Questa è bella. Tu invadi il suo territorio e...

M'interruppe, con durezza. — Smetti di fare il bambino! Già a San Francisco Karen aveva capito che Bill era mio... solo se l'avessi voluto! — Tese una mano, ma la ritirò in fretta, come se si fosse scottata. — Cerca di capire, Mitch! Le donne non hanno bisogno di dirsele, queste cose: le capiscono al volo. Bill potevo prendermelo fin dal primo viaggio... Subito dopo la prima onda di marea, se vuoi sapere il momento esatto. Non che lui lo sapesse, in quel momento, ma Karen e io lo sapevamo.

Ripensai a Karen e a me giù nella cabina grande, e mi chiesi quanto di quello che era successo fosse venuto a galla. Bette proseguì.

— Karen sapeva benissimo che non sarebbe mai riuscita a inchiodare Bill. Non era alla sua altezza, e lo sapeva. Bill stava con lei solo perché Karen aveva poche esigenze e non disturbava l'unico amore della sua vita, che è la *Mayfly*. E lei lo sapeva.

Cominciavo ad annaspare, ma tenni duro. — Okay, ammettiamo pure che le cose stiano come dici tu, e che Karen sapesse tutto fin dall'inizio. Come

spieghi allora che Karen ha cominciato a dare i numeri, sull'atollo?

— Ora te lo dico. Quando siamo tornati da quel picnic, a Pago Pago, abbiamo trovato Bill ad aspettarci, con la tua lettera in mano. Era sconvolto. Continuava a dire: *Ma che diavolo gli ha preso, a Mitch? Perché non ha detto niente?* Nemmeno SARAH 1' aveva ridotto in quello stato!

Bevve un po' di caffè, fece una smorfia e continuò. — E non era l'unico. Anch'io mi ero accorta che eri diventato un po' riservato, dopo l'atollo, ma con quella strega di Sandra tra i piedi non c'era mai modo di parlarci. Aveva gli occhi di un falco, quella puttanella.

Fui costretto a dichiararmi d'accordo.

— Comunque, ho pensato che fossi rimasto un po' scioccato e che prima o poi saresti tornato normale. Poi, a Pago Pago, ti sei chiuso nei tuo guscio e...

— Ma che diavolo pretendevi! Tu stavi sempre attaccata a Bill, a metà della marina...

— Io non stavo attaccata a Bill! — Strinse i pugni, per non perdere il controllo. — Fammi finire. Karen lesse la tua lettera, si mise a piangere e raccontò tutta la storia. Bill rimase senza parole, e anch' io non sapevo cosa dire. Ci fu una scenata spaventosa, e alla fine Karen si convinse di essersi sbagliata. Allora sì, che si mise a piangere sul serio!

— Povera Karen! — Immaginavo come doveva essersi sentita. Comunque...
— Questo non spiega niente. Per me, la cosa più rivelatrice... e questa l'ho vista io, con i miei occhi... è stata 1' occhiata che hai dato a Bill quando siamo arrivati a Pago Pago. L'hai guardato con occhi adoranti, come se fosse un dio.

— Questo non lo nego. Hai ragione, in un certo senso. Come marinaio, Bill è il mio uomo. In questo senso Bill occupa un posto speciale, per me. Ma non nel mio letto.

Ci provai di nuovo. — E la notte prima delle onde di marea?

Bette scoppiò a ridere. Io la osservai, sorpreso. — È una storia incredibile, quella! Per dirti la verità, sospettavo che avrebbe tentato qualcosa, dopo che tu e Karen siete andati a terra. Ma bisogna che tu capisca una cosa, Mitch: Bill non va a caccia di donne. Questione di orgoglio, credo. Bisogna che siano le donne ad andare a lui. Karen, per esempio.

Be', questo era vero...

— E io non lo volevo, Mitch! Comunque, bevemmo qualcosa. Stavo per dire che andavo a letto, quando mi accorsi che fissava qualcosa sulla spalliera del divano, accanto a me. Era terrorizzato: un ragno, naturalmente. Probabilmente l'aveva portato a bordo uno di noi, dall'isola. Non piaceva molto nemmeno a me: un ragno grosso, nero, con le zampe tutte pelose... Cercai di prenderlo, ma lui scappò sotto i cuscini, e non lo trovai più.

— E allora?

— E allora niente. Bill era tutto sudato, e con voce bassissima disse che avrebbe dormito in coperta. Allora pensai che doveva fare un buon sonno, in vista di quello che sarebbe successo il giorno dopo, e gli dissi di andare nella cabina di prua. Fui io che dormii sul divano, e con pochissimo entusiasmo, credimi.

— Allora quella pipa... — mormorai, rivolgendomi più

a me stesso che altro.

— Quale pipa? — Le raccontai tutta la storia, guardandola attentamente in viso.

Quando ebbi finito, il suo volto si rischiarò. — Davvero, Mitch! Ma come fai a essere così stupido?

— Be', non sono sicuro che...

Allora s'arrabbiò. — Ne sono sicura io! Come puoi aver pensato che «io» potessi starci con uno... con uno che sta fumando la pipa? — La cosa era così assurda che scoppiammo a ridere tutt'e due.

Ma la risata ci rimase in gola.

— Attenzione, a tutto il personale. Recarsi immediatamente nei rifugi antigas! Chiudere tutte le porte e le finestre! Condizione antigas Due!

— Oh, no! Dov'è il tuo rifugio, Mitch?

— Mah, non so. Cos'è la condizione Due?

— Preavviso di quindici minuti. Andiamo insieme al quartier generale dell'NRC: io sono fuori servizio. — Intorno a noi, medici e infermiere finivano in fretta le bevande, si alzavano. Se la prendevano molto calma, però, e lo dissi a Bette.

— Probabilmente è un' esercitazione, o un falso allarme. Comunque, siamo meglio organizzati, adesso.

Fuori mi sentii più tranquillo: l'aria era normalissima, e soffiava un forte vento da ovest. La gente entrava ordinatamente nei rifugi. Un gruppo di soldati stava montando una mitragliatrice sul marciapiede, e vedendoli ripensai ai banditi delle colline. Se SARAH fosse davvero tornata, sarebbero morti gassati... Mi passò per la mente anche un ricordo che avrei voluto dimenticare: avevo purtroppo fatto in tempo a vedere la ragazza bocconi sul cofano dell'automobile, con due soldati che la tenevano a gambe e braccia aperte mentre il terzo la montava come un cane. Ma la cosa peggiore non era stato vedere quello che già sapevo le stavano facendo, ma l'emozione che quella vista aveva suscitato in me. Ero esattamente come quei soldati: anch'io...

Il quartier generale dell' NRC era a tenuta stagna, e dentro c'era la stessa confusione che regnava nell'ospedale. Strani animali, gli uomini: eccoli pronti a rischiare la loro vita per salvare quella degli altri. Anche quei soldati, d'altronde...

— Andiamo di sopra — disse Bette. — La gente, dopo SARAH, evita i piani alti. E un condizionamento psicologico. Forse troveremo modo di stare soli.

Dovemmo salire dieci piani, a piedi. Trovammo un ufficio mai più usato fin

dai giorni di SARAH. La scrivania era piena di carte e di polvere. Due piante in vaso erano morte.

Attraverso i vetri sporchi della finestra si vedeva tutta la città.

La città sembrava morta: le strade deserte, il cielo vuoto, senza uccelli né aeroplani. Lontano, a nord, si vedevano le acque blu della Baia Nuova.

— Lugubre — commentò Bette. — No, non è la parola giusta. Comunque, Denver non era pronta, e noi...

Io sedetti, un po' ansimante. — Non si può fumare, immagino.

Lei scosse il capo, sedette alla scrivania. Stava scendendo la sera, e l'ufficio era buio.

— Come hai fatto a... venire qui? — Stavo per dire «a trovarmi», ma mi ero corretto in tempo.

L'aveva capito benissimo.

— Semplice. Avevi scritto che saresti tornato in California, e il vicecomandante della base mi ha parlato dell' NRC. Anch'io volevo tornare, lo sai bene. E così siamo tornate a San Diego...

— Chi, noi?

— Io e Karen. Peccato che quella strega di Sandra ci abbia impedito di fare una bella litigata. Sarebbe stato meraviglioso, a Pago Pago...

S'interruppe: c'erano delle cose di cui non voleva parlare.

— Che programmi aveva, Karen?

— Niente di preciso. Comunque, ora fa la segretaria al quartier generale dell'NRC, a Los Angeles.

— Ha lasciato Bill, allora?

— Parlavo tanto per parlare, perché immaginavo benissimo com'era andata.

— A Pago Pago tu eri troppo chiuso in te stesso per accorgerti delle cose. Karen ce l'aveva con Bill; era arrab-biatissima con lui, fin dall' atollo. La prima notte a Pago Pago un tenente le fece la corte, e lei ci stette subito. Ricordi quella sera, sul portico? Ho detto a te e a Bill che Karen era andata a dormire. Non era vero: era con quel tenente.

— Ma perché...

— Ho mentito per Bill, non per Karen, Karen è una bomba, per il sesso. Come se tu non lo sapessi!

— Di', mica penserai che ci sia stato, eh?

— Niente paura, Mitch. — Mi toccò il ginocchio, per rassicurarmi. — Sono sicura che non l'hai fatto. Comunque, per finire la storia... la tua lettera ha fatto esplodere tutto quanto. Bill era addolo-ratissimo e Karen, da quella masochista che è, ha spifferato tutto quanto, compreso la notizia del tenente. A questo punto Bill si è fatto gentilissimo, ma si poteva vedere la brina che si formava intorno ai suoi occhi! Ha detto che lei era assolutamente libera di fare quello che più le piaceva. Ha aggiunto poi che lo stesso valeva per lui, e che quello che era stato, era stato.

— Povera Karen! Che stangata!

— Non compiangerla troppo. Il bel tenentino è pazzo di lei, le scrive ogni giorno! Immagino che finiranno per sposarsi.

— E Bill?

— Dentro di sé, sono certa che era contento che fosse finita. Era molto ansioso di salpare per l'Inghilterra non appena il *Mayfly* fosse stato pronto. — Scoppiò a ridere. — Mica voleva avere una donna a bordo doppiando Capo Horn!

— Tranne te.

— Sì — ammise, con franchezza. — Ma devi farti entrare in testa che io mai

e poi mai avrei voluto stare con lui!

Si frugò nella borsa, ne tirò fuori una busta tutta spiegazzata.

— Bill ti manda questa — disse in tono neutro.

Presi la lettera e mi avvicinai alla finestra, per avere un po' di luce. Era datata due giorni dopo la mia partenza da Pago Pago.

Caro Mitch,

sarebbe inutile indulgere in recriminazioni varie. Tutti noi ci siamo trovati in una situazione difficile, e credo che ci siamo comportati tutti abbastanza bene.

È improbabile che ci si incontri ancora. Presto salperò per l'Inghilterra, e voglio dirti che sono stato lieto di averti a bordo, e contento quando siamo arrivati alle Samoa.

Per quanto riguarda Bette, hai la mia parola che quello che ha immaginato Karen è frutto soltanto della sua immaginazione. Ti avrei portato via Bette senza esitare, ma lei non avrebbe mai acconsentito. Infine, spero che tu mi conosca abbastanza per sapere che, in caso contrario, non /' avrei fatto di nascosto.

Salperò presto, da solo. Mi spiace per Karen, ma cosi va il mondo. Il Mayfly *è ancora una volta in splendida forma: abbiamo fatto un buon lavoro, con quel rattoppo, e Bette, che Dio la benedica, ha convinto quelli di terra a disinfestarmi la barca. Mi hanno assicurato che nessun ragno può essere sopravvissuto al trattamento.*

Un'ultima cosa, e non pensare che sono affari che non mi riguardano. Non cercare troppo in giro: non troverai

nessuna donna che valga la metà di Bette.

Con i migliori auguri,

Bill

Lessi la lettera due volte, poi la ripiegai accuratamente. — Sì — dissi.

— Sì cosa?

Evitai ulteriori spiegazioni grazie all'ululato della sirena sul tetto, seguito poi da quello di tutte le sirene della città.

— È il segnale del cessato allarme.

— Ma perché usano le sirene? Fanno un rumore spaventoso.

Bette capì che stavo cercando di cambiare discorso. — Non saprei — disse, e si alzò.

Non sapendo bene cosa dire, continuai a guardare fuori dalla finestra, aspettando che lei dicesse qualcosa. Sentii il rumore della porta che si chiudeva, piano.

Incerto la chiamai, ma non servì a niente: aveva il suo orgoglio, e ora toccava a me. A lungo osservai la città, buia e senza luci, pensando a Bette.

Certo che le credevo, e credevo anche a Bill. Ma mi sarebbe piaciuto sentire anche il punto di vista di Karen.

Come Bette aveva previsto, si era trattato di un falso allarme: SARAH era ancora sopra le Hawaii, molto alta, accompagnata da un corteo di tempeste e di piogge torrenziali, che alla fine l'avrebbero dissolta nel nulla.

Andai allo spaccio dell' NRC a prendere un caffè: debole e acquoso, ma almeno non era più razionato. Per dire la verità non pensavo a SARAH, ma a Bette. Mi trastullai con l'idea di telefonare a Karen - cosa possibile, ma illegale, usando la rete NRC -ma alla fine decisi di non farlo. Il posto era pieno di gente che non conoscevo, e mi sentii molto solo. Uscii. Era troppo presto per andare a letto, e camminai un po'. Alla fine, naturalmente, mi trovai davanti all'ospedale.

Bette era occupata, ma riuscii a farle avere un messaggio.

Mi fece rispondere di aspettarla alla mensa.

Passò mezz'ora. Finalmente arrivò Bette, in camice bianco, lo stetoscopio intorno al collo. Ordinò qualcosa da bere e sedette di fronte a me. Non parlò: toccava a me, come ho già detto. Io cercai le parole giuste. — Mi spiace di averci messo tanto — dissi sforzandomi di sogghignare. — È stato tutto così improvviso!

Lei continuò a mescolare ilcaffè, senza dire niente.

— Non è che non ti creda, ma...

— Hai parlato con Karen?

— No — dissi ringraziando mentalmente il cielo. — Ci ho pensato, ma non l'ho fatto.

— E perché non l'hai fatto, Mitch?

— Che importa?

— M'importa, invece.

— Be', ho pensato che o mi fido di te, o non mi fido affatto.

Smise di mescolare il caffè, mi guardò fisso. — Guardami, Mitch. Intendevi dire davvero quello che hai appena detto?

— Sì, Bette.

— E in tutta onestà sei convinto che non ci sia mai stato niente tra Bill e me?

— Sì, Bette.

Mi sorrise, si slacciò il camice e mi porse un'altra busta. Era una lettera di Karen.

Caro Mitch,

non sono molto brava a scrivere. Voglio solo dirti che mi spiace, e che mi vergogno tanto. Ero pazza di gelosia, e mi sono completamente sbagliata sul

conto di Bette. Lui l'avrebbe voluta, ma lei non c'è stata. Ne sono sicura, Mitch! Mi spiace, mi spiace moltissimo, Mitch. Ti prego di perdonarmi.

Bette ti parlerà di Marvin. È meraviglioso, un bravissimo ragazzo. Se vieni a L. A. telefonami, e porta anche Bette! Ciao e scusami ancora.

Karen Accartocciai la lettera, a disagio sotto lo sguardo di Bette. —Forse è solo un'abitudine dei tempi andati, ma che ne diresti di uscire a prendere una boccata d'aria? — Non potevo parlare, in quel posto. Uscimmo.

— Bette... perdonami.

Mi prese sottobraccio. Fuori l'aria era fresca, sapeva di fiori.

SARAH sarebbe tornata, ma noi ce l'avremmo fatta.

FINE